



Coppe di calcio
Milan pari in casa
Bene Juve e Roma
Perde la Samp

Perde la Sampdoria, delude il Milan, pareggia in casa il Bologna contro lo Sporting Lisbona. Inter e Atalanta, in Uefa, non vanno al di là dello zero a zero. Invece, la Roma supera per 3-0 l'Anderlecht e la Juventus batte il Lieke...

Pds, assegnati gli incarichi di lavoro

La Direzione del Pds ha assegnato ieri gli incarichi di lavoro, definendo 14 «aree tematiche», a loro volta articolate in «uffici». Nominato anche un ufficio di coordinamento unitario, con D'Almeta, Ranieri e Angius. Più...

Treni, navi e gasolio da oggi meno cari

1.043. Ciò grazie al calo internazionale dei prodotti petroliferi.

Polemiche tv Per Sgarbi supermulta di 15 milioni

Vittorio Sgarbi è stato multato dalla Rai di 15 milioni e dovrà prestigiarne i suoi prossimi interventi in tv. La clamorosa «punizione», decisa dal direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli...

Editoriale

In politica il Papa non è infallibile

CARLO CARDIA

Forse la vera febbre papista, da cui l'Italia non riesce a guarire, sta nelle smodate passioni, pro o contro, che si agitano attorno alla figura del Pontefice. Tutte sbagliate ed esiziali, voglio dirlo subito, perché di volta in volta insincere o subalterne, acritiche o strumentali, e sempre faziose. Per il rispetto stesso che si deve a Giovanni Paolo II, che di apologeti occasionali o di osannatori perenni non ha bisogno, è giusto riflettere su questo grande nodo della storia italiana. Ripulendo, anzitutto, i momenti salienti degli interventi pontifici negli ultimi mesi. Sin da gennaio, il Papa ha fatto tutto il possibile per evitare il ricorso alle armi nel Golfo Persico, ed ha proseguito nel suo magistero sino ad oggi. Quando una certa equidistanza tra i contendenti pareva ad alcuni dubbia e criticabile, Giovanni Paolo II si esprimeva a favore di una pace giusta e disse ad alcuni giovani romani «non siamo pacifisti». Prima ancora aveva detto: «l'aborto è come la guerra». Negli ultimi giorni del conflitto, la Santa Sede apprezzò il piano Gorbaciov e mostrò freddezza verso le conclusioni militari che si andavano delineando. Da quando la voce delle armi è cessata, e ieri in modo solenne, il Papa ha insistito per una pace con giustizia per tutti. Infine, è di pochi giorni addietro la severa critica (solo apparentemente provinciale) del Papa verso costumi e scelte dell'Emilia Romagna...

Discorso trionfale del presidente Usa davanti alle Camere riunite in seduta congiunta
Il pontefice chiude il «mini Concilio» sul Medio Oriente: «Spero di andare a Gerusalemme»

«La pace siamo noi»
Bush esalta la nuova America

I fantasmi del Vietnam sembrano ormai lontani. Nel suo primo discorso solenne dopo il trionfo nel Golfo, Bush esalta il «nuovo spirito americano», l'orgoglio recuperato in Arabia. Cita il disarmo e la questione palestinese come prossimi nodi da sciogliere. In popolarità il presidente americano ora supera Roosevelt, Kennedy e il Truman vincitore della seconda guerra mondiale.



Giammarco Bellini

Liberato Bellini
Si teme per la sorte dei giornalisti

Continua l'angoscante attesa di notizie sulla sorte delle decine di giornalisti scomparsi da domenica nel sud dell'Irak. Ieri si sono accavallate informazioni contraddittorie provenienti per lo più da fonti della resistenza anti-Saddam. Secondo i portavoce in Europa di alcuni gruppi dell'opposizione irachena la maggior parte dei giornalisti sarebbe custodita dai ribelli sciiti in una località a quindici chilometri da Bassora, mentre 4 o 5 sarebbero finiti in mano alla Guardia repubblicana e potrebbero addirittura essere stati uccisi. Altri movimenti anti-Saddam citando l'ayatollah Mohammad Bagher Hakim,

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un Bush trionfante esalta il «nuovo spirito americano». E lo mette al servizio del «nuovo ordine mondiale». Invita l'America ad unirsi nell'orgoglio recuperato dopo un'era di depressione da «sindrome da Vietnam», per poter far fronte alle sfide del futuro sul piano interno ed internazionale. E tra queste ultime cita la questione palestinese, il disarmo chimico e nucleare. Il solenne discorso del presidente americano, è stato pronunciato ieri alle 21 ore di Washington (7 del mattino in Italia) davanti ai due rami del Congresso, mentre i sondaggi indicano un consenso plebiscitario alla politica seguita da

Bush nella guerra del Golfo. Ma gli stessi sondaggi indicano che solo 49 per cento degli americani esprimono consenso alla politica che la Casa Bianca segue per i problemi interni. Trionfo all'estero, quindi, ma aria di amarezza se non di sconfitta in casa. Ma Con l'aria di trionfo che tira, oggi anche gli avversari politici applaudono il presidente. Ieri, intanto, in Vaticano, il Papa conclude il «mini concilio» sul Medio Oriente e si è ritirato su tutti i gravi problemi ancora aperti nella regione, poi ha aggiunto: «Un giorno spero di poter andare a Gerusalemme».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

A PAGINA 3

Evidentemente, non ci si è ancora abituati a convivere, serenamente e laicamente, nel nostro paese con una Santa Sede che intende (e può, e deve) sviluppare liberamente i propri orientamenti ideali e politici a prescindere dalle vicende interne italiane. Questa la amara constatazione che può farsi a più d'un secolo dall'unificazione nazionale. Gli errori più grandi, però, sono stati fatti dai politici. Coloro che nel pacifismo cattolico hanno innalzato la bandiera pontificia per sacralizzare (peccando gravemente di superbia) le proprie scelte politiche non si sono resi conto che alimentavano, per automatico effetto, correnti d'opinione contrarie alla Chiesa. E si sono trovati colpevolmente nudi di fronte alle allucinanti violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime di Saddam: è ovvio, infatti, che il magistero pontificio sui diritti umani - splendida pagina della Chiesa conciliare e di Giovanni Paolo II - vale per ogni popolo.

Più triste, per me, è segnalare gli errori che si sono commessi a sinistra. Correttamente, in una autocritica del pacifismo assoluto pubblicata su l'Unità è stato rilevato che si è rimasti in pochi. Ci si dovrebbe chiedere se tra le cause di questo fallimento non sia da annoverare anche l'improvvisato e strumentale assemblaggio di forze e motivazioni diverse per storia e natura. L'assemblaggio è cosa ben diversa dalle alleanze. Il primo incontro confuso ed episodico. Le alleanze sono il frutto di un cammino ravvicinato e di un possibile approdo comune. In realtà, dietro il magistero pontificio c'è la concezione etica del sacrificio, individuale e collettivo, ed anche perciò la critica dell'Occidente ricco e sazio. E c'è, perché non potrebbe non esserci, l'eco di una legge divina valida per tutti gli uomini e le società. Poi, attorno a questo nucleo ci sono sfumature culturali e politiche cangianti.

Più la sinistra, che ha da poco abbandonato un assoluto materialista, abbracciare un assoluto trascendente? È proprio necessario ricordare che neanche la Chiesa cattolica pretende la sacralità per le posizioni di politica internazionale del Papa? E che già il Concilio Vaticano II ha rivalutato la laicità della politica? Proprio questo è mancato a molti: la capacità di ascoltare il Papa e le sue parole, di discuterle laicamente e di prendere da esse ciò che la coscienza propria suggerisce. Ogni altro uso politico del Papa, oltre ad essere riconoscibilissimo, è perdente.

Piano Solo S'indaga anche sul capo dello Stato

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Francesco Cossiga è «indagato». Il suo nome, insieme con quello di Giuseppe Alessi e Antonio Labruna, compare in un fascicolo della Procura di Roma, iscritto nel registro dei reati. È l'ultimo capitolo della vicenda della nomina dei due nati sul Piano Solo. Un fatto clamoroso, quello di indagare sul Presidente Cossiga, sia pur per vicende «antiche». Non ci sono precedenti e il «caso» farà discutere.

A PAGINA 9

Il capo dello Stato attacca il Pds (accusato di tradire le sue radici), il suo presidente, e l'ex grande giornale dell'ex grande partito. Stefano Rodotà replica con «preoccupata comprensione per le condizioni dell'autore di «incredibili affermazioni». La raggelante raffica di battute pronunciate da Francesco Cossiga a margine di una cerimonia alla Camera. Severi commenti da Botteghe Oscure. Il dc Zamberletti «giustifica».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. A freddo, durante una cerimonia, il presidente della Repubblica ha espresso con accenti durissimi quel che pensa del nuovo Partito democratico della sinistra, del suo presidente, professor Rodotà e dell'Unità. Uno show impressionante: sul Pds che considererebbe «sciocchezze superate» Gramsci e Togliatti e che «indica la sessualità della politica quale asse delle lotte del movimento operaio», su Rodotà («se lui è di sinistra io sono un brigatista rosso») e così via. La Direzione del Pds esprime a Stefano Rodotà «piena solidarietà». Il presidente del democratico di sinistra si mostra «preoccupato per le condizioni di chi fa certe affermazioni». Walter Veltroni invita tutti, dopo queste dichiarazioni, a «riflettere sul Quirinale» il sen. Massimo Riva si chiede, a proposito di recenti polemiche: «Elezioni anticipate per il Camera o per il Quirinale?».

A PAGINA 9



Stefano Belforte

Duomo Connection Sotto inchiesta anche il sindaco?

È tempesta sul Comune di Milano: l'assessore socialista Attilio Schemmari è stato raggiunto da un «inviato a presentarsi» (equivalente all'ex mandato di comparizione) per la vicenda della Duomo Connection, che già in novembre aveva rischiato di travolgere la Giunta. Voci smentite dallo stesso interessato dicono che anche il sindaco Paolo Pillitteri è stato chiamato a discollarsi di fronte alla magistratura.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. La Duomo Connection, l'inchiesta giudiziaria che dal maggio scorso cerca di far luce sugli intrecci tra mafia e politica, ritorna a far tremare la Giunta di Milano. Da ieri l'ex assessore all'urbanistica Attilio Schemmari - che finora era comparso come parte lesa in questa vicenda - è ufficialmente coinvolto, nelle vicende di accusato. Schemmari è stato accompagnato in gran segreto a Palazzo di Giustizia, forse per un confronto con gli altri personaggi implicati in questa storia di presunte tangenti e presunti favori concessi ad imprese edili in odore di mafia. Voci insistenti dicono che i magistrati milanesi hanno emesso un «inviato a comparire» nei confronti del sindaco socialista Paolo Pillitteri: ma l'interessato smentisce seccamente.

A PAGINA 12

Due navi gettano l'ancora al largo della città. I fuggiaschi in condizioni disperate
Seimila albanesi bloccati nel porto
Brindisi è assediata dai profughi

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. Continua l'esodo dei profughi albanesi. Seimila persone a bordo di due grosse navi aspettano da ieri pomeriggio di poter entrare nel porto di Brindisi e altre quindici imbarcazioni con migliaia a bordo sarebbero salpite ieri sera verso le coste italiane. La città pugliese è ormai all'emergenza. L'amministrazione si sente completamente abbandonata dal ministero degli Interni. Il portavoce della presidenza del Consiglio ha detto: «Non possono essere dichiarati rifugiati politici». Significa che gli albanesi saranno espulsi? Intanto, dall'Albania giungono notizie di città allo stremo, assediata dalla fame e dalla paura. Assalto alle ambasciate di Tirana per il visto.

A PAGINA 11

L'Europa apra le porte

FRANCO FERRAROTTI

Anche l'Adriatico, come l'Oceano Pacifico, ha dunque i suoi boat people, i rifugiati sociali e politici, persone di varie età, uomini e donne, in fuga per via mare dall'ultima dittatura rimasta in Europa. L'afflusso degli albanesi potrà verosimilmente continuare. Non è solo un problema italiano. Siamo alle soglie d'una società multinazionale che si afferma al di là delle frontiere nazionali di matrice ottocentesca. L'Europa non può tirarsi indietro, non può chiudere le sue porte. Ora è venuto il tempo di provare che la solidarietà europea può funzionare e può risolvere i problemi europei. Il governo italiano sta preparando le misure di pronto intervento per fronteggiare i problemi immediati. Un inserimento positivo degli immigrati sarà possibile però solo con la cooperazione di tutti.

A PAGINA 2

È morto Randone, il solitario

DARIO FO

Poco più di un anno fa, ad Urbino, mi è capitato di tenere una conferenza sull'attore dove ho citato come esempio proprio Salvo Randone, una figura per me importantissima. Non si era ancora trovato nell'umiliante situazione di ricomere alla quattordicesima di Roma, quando i nostri politici con le nomine del Teatro di Roma, Salvo Randone torna ad essere un esempio di correttezza e di moralità. A lui, attore così straordinario, a cui nessuno mai ha offerto di dirigere un teatro o una compagnia, e che se è stato negli anni capocomico lo ha fatto sempre a sue spese. Penso alla difficoltà di recitare accanto ad un attore del suo livello. Perché senza volerlo, faceva figurare mediocri anche attori altrimenti considerati bravi. Leggendo le recensioni, si notava spesso che i critici erano costretti a giudicare la compagnia «non all'altezza» dell'interpretazione di Randone. Ma era lui, la sua straordinaria

capacità di mettere sofferenza, distacco, meraviglia nei suoi personaggi a rendere tutti gli altri, al confronto, meccanici, ovvii, persino banali. La prova ultima della sua immensa professionalità ce l'ha data negli ultimi anni della sua carriera, quando l'ho visto recitare accanto a gruppi non di altissimo livello. Eppure, neanche in quelle occasioni, Randone andava da solo sulla scena: riusciva a rompere i suoi ritmi per seguire quelli centrati dei suoi compagni, aspettare ed adeguare al loro passo la sua andatura. In quei momenti distruggeva il suo valore, salvo poi rimontare, altissimo, in qualche monologo. Difficilmente sarà ricordato con l'ufficialità che si riserva a molti. Ma Randone non ha sgomitato né blandito nessuno. Si è limitato a vivere con umiltà e persino con voluta povertà, una condizione

che ultimamente era diventata scandalosa per tutti noi, riuscendo a risalire e a vincere persino l'amarrezza di trovarsi a lavorare, dopo tanti anni di palcoscenico e di dimenticabili spettacoli, con compagnie che non erano alla sua altezza, in teatri che non potevano coronare una carriera così straordinaria. Molte volte l'ho citato ad esempio nei miei seminari, invitando attori e studenti ad andarlo a vedere, a non perdersi delle lezioni di teatro così formidabili. Lo stesso andavo ogni qual volta mi era possibile. Tante volte, finito il mio spettacolo, mi precipitavo nel teatro dove recitava lui, per vedere magari solo l'ultimo atto. E poi in camerino lo trovavo sempre uguale, così timido, malinconico, sovraccarico di pudori e genuinamente solitario che persino io, che lo conosco da quando ero un ragazzo, ho sempre avuto, nei suoi confronti l'impaccio di andarlo a salutare.

I MERCOLEDÌ DE L'Unità
Grandi libri di storia e letteratura
Storia degli italiani
MERCLEDÌ 13 MARZO
IL TERZO VOLUME
Giornale + Libro lire 3000

Il dopoguerra nel Golfo



Situazione tesa e confusa nelle città irachene che si sono ribellate al regime. Il tiranno è al contrattacco ma l'opposizione lavora per un nuovo governo. Vivo il figlio del rais

Si spegne la rivolta di Bassora

E Saddam si affida all'uomo che sterminò i curdi

Bassora riconquistata dalle guardie nazionali. Il comando americano dice che non vi è più alcuna resistenza attiva. Ma in dodici città del sud e del nord la resistenza continua. Per decapitarla Saddam ha sostituito il ministro dell'interno nominando al suo posto l'autore della strage contro i curdi. Il regime mostra di apprezzare i suoi soldati e aumenta le paghe. Smentita la morte del figlio del rais

ghad si combatte ancora, informa in poche righe il comando americano. A sud-ovest ci sono scontri violenti a Karbala, città sacra ai musulmani dove numerosi edifici sono in fiamme e contro la quale si sta muovendo la guardia repubblicana. Anche An-Najaf è terra di battaglia. Altre voci sono più generose di particolari. Da radio Teheran giungono quelle dei profughi che raccontano «battaglie feroci», «situazioni caotiche» nel sud dell'Irak. Gli insorti avrebbero fatto irruzione nelle caserme, disarmando le truppe rientrate dal Kuwait e impegnando negli scontri la guardia repubblicana. La battaglia si sarebbe estesa a Eubairi e Tanuma, «due chiavi a fuga salvataggio». La notizia di fonti curde dicono che cinque cittadini sono in mano ai loro combattenti. E l'assemblea suprema della rivoluzione islamica (Asrli), scritta, rivela che numerosi soldati iracheni hanno raggiunto «le forze rivoluzionarie musulmane» a sud dell'Irak rispondendo ad un appello dell'ayatollah Hakim, leader dell'Asri, che chiedeva alle forze armate di stare vicini al popolo. Sarebbero dunque i rinforzi che stanno viaggiando verso Bassora e molte altre cittadine del sud.

sulle prospettive di un rovesciamento di Saddam. Richard Neal parla per le forze alleate «un problema interno, lo ricicleranno loro». La questione naturalmente interessa gli oppositori di Saddam. Una coalizione si riunirà domenica a Beirut, i diversi gruppi tenderanno insieme di proporre la costituzione di un nuovo governo, non in esilio. Dal caos iracheno spuntano flash eloquenti. La rivolta spontanea non ha trovato guide, e Saddam a appesantire alla ricolta del suo potere. Ha per questo licenziato ieri il ministro dell'interno, e ha nominato quel suo cugino che due anni fa soffocò con gas e armi chimiche la rivolta dei curdi nel nord dell'Irak. Al Hassan al-Majid, è l'uomo che ha compiuto quella strage. Di recente era stato nominato governatore del Kuwait annesso. Ora la sua promozione è un segnale di morte contro tutti quelli che hanno osato la rivolta. A lui Saddam deve aver dato un compito cruento: la repressione con ogni mezzo. Lui la può far bene, il rais è fiducioso. Ma questa estrema scelta è anche spia delle difficoltà di Saddam. Che il capo iracheno vuol nascondere fino all'ultimo e per questo rilancia il consiglio della rivoluzione e aumenta le paghe alla «gloriosa guardia repubblicana». E

quotidiani occidentali, «sono cani che abbaino», dice per la notizia della sua morte. Nessuno però riesce a nascondere che a Baghdad la vita è ferma e a rischio le scuole rimangono chiuse, e una catastrofe umana è in agguato, dice l'Unicef, per l'acqua che non c'è e le condizioni sanitarie che sono disastrose.

Da un gruppo di rifugiati al confine tra Irak e Kuwait, in basso, si torna alla vita tra mille difficoltà

Ora l'America ha paura di un Irak «libanizzato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Lo spettro che assilla l'America degli addetti ai lavori è ora quello di una «libanizzazione» dell'Irak, di un paese che vada in frantumi, con gli scitti in rivolta nel Sud e i curdi in rivolta nel Nord. Tra gli esperti c'è chi teme che con la loro vittoria militare gli Usa si siano collocati nella posizione dell'appendicista stregone, che ha evocato i demoni e ora non sa più come controllarli. C'è chi osserva che sconfiggendo l'Irak gli Usa potrebbero aver dato una mano ad un nemico ancora più pericoloso, il fanatismo filo-iraniano. C'è chi teme che un «protettorato» sull'Irak da parte dei vicini Iran e Siria sconvolga irrimediabilmente gli equilibri nella regione. Che uno squallimento dell'autorità a Baghdad crei uno stato permanente di agitazione e guerra civile. Che il fondamentalismo religioso del capo spirituale degli scitti, l'hojato Islam Mohammad al-Hakim, possa essere più pericoloso di Saddam Hussein per gli interessi americani. Senza contare che nessuno sa se un eventuale successore di Saddam al potere a Baghdad possa davvero essere meglio di lui. Poco

manca che invitino Schwartzkopf a dare una mano alla Guardia repubblicana a domare i disordini. Fatto sta che nessuno, né gli uomini di Bush, né la Cia, né gli esperti, sanno bene cosa stia bollendo in pentola. «Purtroppo le nostre bombe «intelligenti» non sono abbastanza intelligenti da destreggiarsi nell'intrico della politica interna irachena», afferma Yahya Sadowski, esperto di Medio Oriente della Brookings Institution. «Abbiamo solo una mappa molto approssimativa su chi siano quelli dell'opposizione in Irak, su quali siano i rapporti di forza tra i diversi gruppi e su chi possa essere il potenziale successore di Saddam Hussein, persino su chi all'interno del suo regime possa davvero prendere decisioni», aggiunge. Washington non fa mistero del desiderio di vedere uscite di scena Saddam. «Non c'è bisogno di saper leggere i fondi di caffè per indovinare quale è la nostra predilezione...», dice il portavoce di Bush Roman Popadiuk. Dalla Casa Bianca fanno sapere che gli piacerebbe uno scenario in cui al regi-

me del dittatore deposto ne succede uno «più amico» Magan con la leggendaria delle rivoluzioni dell'89 in Europa dell'Est. C'è chi mette all'ordine del giorno la «democratizzazione» dell'Irak. Ma c'è anche chi mette in guardia sul fatto che non sarà così lascia e riconosce che la capacità americana di plasmare il futuro politico dell'Irak e della regione è assai più limitata della capacità con cui sono riusciti a vincere sul piano militare. «Non penso che gli Americani abbiano affatto pensato bene cosa possa succedere», dice Christine Helms, autrice di un recente volume su «L'Irak: fianco occidentale del mondo arabo». «Nessuno sa cosa ci sia in fondo al vucolo buio», dice uno studioso di islam scita, Richard Norton dell'International Peace Academy di New York. «È evidente che non hanno pensato a fondo la situazione prima della guerra, affrontando il problema dei mutamenti geo-politici che potrebbero verificarsi nel Golfo», aggiunge, chiedendosi: «Davvero vogliamo creare una situazione in cui si rafforzino l'Iran?» La valutazione dominante è che la sollevazione scita nell'Irak meridionale sia «spontanea» e limitata, malgrado il 55% dei 18 milioni di iracheni si professano sciti. E il consiglio a Bush è di non intervenire e non complicare le cose. «Meglio lasciare che la natura segua il suo corso, non è nostro interesse muovere Saddam Hussein di mano nostra», suggerisce il professor Joseph Leppold, della Georgetown University. □ S. G.

Notti da incubo a Kuwait City

Intanto arriva l'inglese Major

Notti da incubo a Kuwait City. Almeno sette soldati sono stati uccisi da misteriosi terroristi che assaltano i posti di blocco. Il principereditario promette libere elezioni, ma non fissa alcuna data. Il Kuwait prevede l'abrogazione delle leggi sull'annessione da parte del parlamento iracheno. Il primo ministro inglese Major a Kuwait City loda i soldati e parla d'affari.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

KUWAIT CITY. Spari nella notte e ancora cadaveri sull'asfalto. Kuwait City non ce la fa ad uscire dall'incubo. Incerto il futuro politico, tensione, difficoltà i primi passi verso il ritorno alla normalità. La paura torna quando cala la notte e ogni soldato si spara. Almeno sette soldati kuwaitiani sono stati uccisi da misteriosi attentatori che attaccano i posti di blocco con armi da fuoco e fuggono protetti dalle tenebre. Secondo quanto ha detto ieri il colonnello Jesse Johnson delle forze speciali americane, finora nessun attentato è stato catturato. A Kuwait City vi sono migliaia di abitazioni abbandonate, il centro e il cuore commerciale

sono completamente disabilitati, le sagome dei grattacieli con le finestre bruciacchiate, i fiori dei profumieri, nella notte, trasformano la capitale in un lugubre calcocemento. Il fantasma di iracheni sbandati è sempre in agguato. Secondo gli americani che mantengono una presenza discreta in città, ve ne sarebbero almeno trecento nascosti. Durante il giorno le auto della polizia militare invitano con altoparlanti alla resa. Ma gli iracheni, annidati in scantinati, non si fidano e temono il linciaggio, se ne stanno nei nascondigli in attesa del momento buono per alzare le mani. E c'è sempre tensione nei quartieri abitati dai palestinesi. Le testimonianze che abbiamo raccolto in questi giorni sono contraddittorie. Molti kuwaitiani, anche personaggi autorevoli come il presidente della Gulf Bank, Khaled Sultan, assicurano che i palestinesi hanno dato manforte alla resistenza nei tremendi mesi dell'occupazione. Ma tanti kuwaitiani non sono di questo avviso e incolpano alla caccia al collaborazionista il comando Usa smentisce categoricamente che vi siano state esecuzioni sommarie linciaggi.

Il primo ministro kuwaitiano Saad Abdullah al-Sabah, massima autorità del paese in assenza dell'Emiro (che non si fa ancora vedere) ieri ha tenuto una conferenza stampa prima di incontrare il primo ministro inglese John Major tentando di gettare acqua sul fuoco. «Voglio mettere fine alle voci che circolano in Kuwait secondo le quali le forze della sicurezza cercherebbero di arrestare i palestinesi e di punirli». Ma questa è l'opinione del principe mentre gli equilibri del potere in Kuwait non si sono ancora assestati. L'opposizione, che prima dell'invasione irachena incalzava l'Emiro

chiedendo la convocazione del parlamento sciolto d'imperio nel 1986, chiede ora precise garanzie sul futuro del Kuwait. E la prolungata assenza dell'Emiro, anticipato nel rientro in Kuwait dal principe e da molti ambasciatori stranieri, accresce i sospetti sul difficili equilibri che non tornano ancora composizione. Il principe ereditario ha assicurato la convocazione di libere elezioni, ma si è ben guardato dal fissare una data. «Tutto ciò che posso dire - ha affermato - è che quando la situazione all'interno del Kuwait lo consentirà, non avrò esitazione a convocare pubbliche elezioni». L'Emiro - ha detto il principe ereditario - sarà rimosso in patria molto presto. Il giorno del Kuwait per bocca dell'ambasciatore all'Onu, ha inoltre giudicato «insufficiente» l'annuncio fatto nei giorni scorsi dal consiglio del comando della rivoluzione irachena che ha abrogato le leggi sull'annessione del Kuwait. L'ambasciatore kuwaitiano all'Onu ha precisato che le risoluzioni devono essere ufficializzate dall'assemblea nazionale irachena, il parlamento di Baghdad, che

aveva decretato a suo tempo l'annessione. Il Kuwait chiede inoltre una comunicazione ufficiale dell'Irak all'Onu. A Kuwait City intanto gli ospiti vengono accolti dal primo ministro che ieri ha incontrato il premier inglese John Major, il primo capo di governo a recarsi in visita nel paese dopo la liberazione. Major ufficialmente è venuto nella capitale per tessere le lodi al soldato inglese ai quali ha assicurato: «Siete diventati tutti eroi popolari», ha detto Major dopo aver escluso che i soldati britannici entrino a far parte del contingente di pace incaricato di vigilare sulla situazione nel Golfo. In realtà l'argomento che più interessava il premier inglese è la ricostruzione del Kuwait. Fonti governative smentiscono che si sia parlato di contratti, ma l'argomento è stato trattato. Mentre nelle strade della capitale si sentono ancora raffiche di armi da fuoco, americani e inglesi si preoccupano di spartirsi la grossa torta degli investimenti necessari a riorganizzare il paese. E il prospetto arrivo di Major la dice tutta sugli interessi in campo.

Nasce a Damasco la Nato dei paesi arabi

Siriani e egiziani restano nel Golfo

Centomila soldati egiziani e 50mila siriani resteranno nel Golfo, come garanti della pace, quando le truppe alleate avranno lasciato la regione. Ieri in Siria gli otto paesi arabi vincitori della guerra (Siria, Egitto, più i sei paesi del Golfo) hanno dato vita al «Patto di Damasco», la Nato del mondo arabo. Gli 8 chiedono la distruzione delle armi chimiche e nucleari e una conferenza internazionale di pace.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI NARE

DAMASCO. Il Golfo ha due nuovi contendenti, due eserciti che costituiranno il nucleo di una forza multinazionale araba di pace che avrà il compito di funzionare da deterrente contro ogni futura tentazione espansionistica, contro ogni nuova tensione che dovesse crearsi nella regione. Sono Egitto e Siria, i due paesi della coalizione anti-Saddam che hanno vinto militarmente il conflitto, che forniranno uomini e mezzi. Il Cairo invierà nella zona altri 55.000 soldati oltre ai 45.000 tuttora presenti in Arabia Saudita, Damasco raddoppierà il suo attuale contingente, portando la sua task-force nel Golfo a 50.000 uomini.

Intorno a questo esplosivo pilastro si coaguleranno le forze e le armi (ma soprattutto i finanziamenti) di sei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrain, Oman. Così hanno deciso gli otto ministri degli Esteri dei paesi arabi dell'alleanza anti-irachena che ieri a Damasco hanno concluso il loro vertice straordinario. E la Siria quello stesso paese che veniva indicato non molti mesi fa dall'amministrazione americana come una delle centrali del terrorismo internazionale, ha così dato i natali alla Nato del mondo arabo, sotto l'egida di Washington e

di buona parte delle cancellerie europee. Il documento con cui gli otto hanno concluso i loro lavori - e che passerà alla storia come il «Patto di Damasco» - è un piccolo capolavoro di diplomazia si appella alla fratellanza araba, parla di un nuovo ordine regionale e di un nuovo sviluppo economico, ma non taglia fuori nessun «paese fratello» che volesse sottoscrivere in seguito. Neanche l'Irak dunque se questo, ovviamente, dovesse cambiare la sua politica internazionale e il suo attuale gruppo dirigente. «Le truppe egiziane e siriane - recita il testo - costituiscono il nucleo centrale di una forza araba di pace che sarà impegnata nel mantenimento della pace e della sicurezza nel Golfo, in una struttura che garantisca la sicurezza globale di tutta l'area». Questa forza avrà compiti esclusivi di deterrenza nel quadro «di una cooperazione fraterna fra i membri della famiglia araba nel rispetto dei principi stabiliti dalla Lega araba, Dalla Carta dell'Onu e dalle altre Carte internazionali arabe».

Gli otto rivolgono anche un appello ai governi occidentali perché si trovi una giusta e comprensiva soluzione del conflitto arabo-israeliano e della causa palestinese in ossequio alle risoluzioni dell'Onu. E chiedono la convocazione di una conferenza internazionale di pace sotto gli auspici delle Nazioni Unite per porre fine all'occupazione israeliana dei territori arabi e fornire ogni garanzia ai diritti dei palestinesi.

A Israele i paesi arabi lanciano un segnale distensivo. «Questa forza di pace servirà unicamente a garantire la sicurezza araba e il sistema di sicurezza globale. Cooperazione e coordinamento non sono diretti contro altri Stati, ma costituiscono il preludio a un dialogo con le altre componenti islamiche internazionali». Ma per parlare di pace - si intuisce leggendo tra le righe del «Patto di Damasco» - occorre giungere al tavolo delle trattative disarmanti. E allora gli otto hanno sottolineato la proposta del presidente egiziano Mubarak distruzione di tutte le armi di sterminio di massa presenti nella regione, siano esse chimiche, batteriologiche o nucleari. A Damasco nessun diplomatico comunque si nasconde la grande verità che è celata dietro le dichiarazioni di principio: la guerra del Golfo è stata anche la prima guerra tra Nord e Sud dell'Ira moderna. Il primo conflitto del Ventunesimo secolo tra ricchi e poveri. E allora, come forma di garanzia della sicurezza internazionale, il Patto di Damasco ha gettato anche le basi di una cooperazione economica tra Stati arabi che gli otto vogliono sul modello della Cee. Così i rappresentanti arabi presenti a Damasco hanno deciso di rafforzare il pilastro della cooperazione economica e di adottare politiche appropriate per un equilibrato sviluppo economico e sociale, aprendo la strada a un blocco economico arabo simile a quelli già esistenti nel mondo. Una dichiarazione che è una garanzia per i «rivali» arabi meno fortunati dei paesi del Golfo. E infatti i sei paesi del Consiglio di cooperazione si preparano a «scongelare» i finanziamenti straordinari approvati a Doha il 25 dicembre scorso. 15 miliardi di dollari 10 dei quali andranno all'Egitto, 5 alla Turchia.

ASSICURATA

QUANDO LA POSTA È IMPORTANTE

L'esigenza di inviare plichi contenenti valori o documenti importanti è garantita dalla posta ASSICURATA. Un supplemento minimo di spesa sul normale prezzo di spedizione, offre il costante controllo durante tutto il tragitto del plico dalla impostazione alla consegna. L'ASSICURATA: un servizio di elevata rapidità e sicurezza a disposizione dei clienti delle P.T.

Per informazioni rivolgersi a: 1678 - 63011 UFFICIO RELAZIONI ESTERNE DELLA AMMINISTRAZIONE P.T.

Il dopoguerra nel Golfo



Il presidente parla in tv «Il disarmo e la questione palestinese i prossimi nodi» Popolarità senza precedenti

Un Bush trionfante esalta «il nuovo spirito americano»

Bush esalta il «nuovo spirito americano», l'orgoglio recuperato in Arabia dai fantasmi del Vietnam. Cita il disarmo e la questione palestinese come prossimi nodi da risolvere. In popolarità ora supera Roosevelt, Kennedy e il Truman vincitore della seconda guerra mondiale. Pare non esserci democratico che possa contendergli la Casa Bianca. Ma metà degli americani non sono convinti della sua politica interna.

«Tanto che il portavoce Fitzwater ha fatto finta di frenare gli entusiasmi dichiarando che i sondaggi vanno su e vanno giù. Eppure negli stessi sondaggi c'è un segnale di allarme. Se il 94% degli americani approva la gestione della crisi nel Golfo, meno della metà, appena il 49%, esprime un analogo consenso sul modo in cui Bush gestisce l'economia. Solo il 22% dice di avere una «buona idea» di come Bush intenda portare il paese nei prossimi due anni. Soddisfatti delle vittorie militari oltreoceano, gli intervistati risultano assai più freddi, anzi decisamente preoccupati quando si passa alle questioni di casa. Il 71% ritiene che non si siano fatti progressi sufficienti sul piano dell'economia e dell'istruzione, il 79% si lamenta della lotta alla criminalità, l'81% afferma che non si fa abbastanza contro la

povertà. Trionfo all'estero, ma aria di amarezza, quindi, se non di sconfitta in casa. Contenti dei successi del Patriot e delle bombe «intelligenti», gli americani attendono ancora una spiegazione del come mai non riescano più a costruire un video-registratore o un auto decente made in Usa. Sono a disagio per New York che sembra Calcutta. Sono soddisfatti che le perdite americane siano contenute nella guerra, ma temono che i 23.220 morti ammazzati in America lo scorso anno possano crescere con il crescere della violenza che ha accompagnato tutti i dopoguerra americani, e soprattutto il post-Vietnam. Bush stesso aveva dovuto tener conto di questi umori intervenendo martedì ad un vertice sul tema della criminalità, ricordando una delle ombre che turbano un senso di fiducia e di orgoglio che contagia il Paese.

Ma con l'aria di trionfo che tira, anche gli avversari politici di Bush lo applaudono. Il presidente democratico della Camera, Tom Foley, si è complimentato col presidente per «il brillante successo militare». Il presidente democratico della commissione forze armate del Senato, Sam Nunn, il leader che più di altri si era esposto perché non si andasse precipitosamente alla guerra, gli dà

atto di «enorme merito nell'aver tenuto insieme l'alleanza (anti-Irak)», e riconosce che «se un presidente è popolare significa che ha fatto qualcosa di giusto e questo è un bene per il paese», limitandosi ad aggiungere solo che «ci sono un sacco di problemi non risolti dalla guerra». Per i democratici è un brutto momento. Le speranze di riconquistare la Casa Bianca nel 1992 si sono allontanate. E da parte repubblicana c'è un attacco senza quartiere a coloro che avevano osato dichiararsi contro la guerra, con toni a tratti che ricordano addirittura i toni del maccartismo degli anni '40 (ad esempio una feroce pubblicistica a pagamento sul «New York Times» di ieri contro il senatore liberal di New York Moynihan). «La cattiva notizia è che Bush è diventato una gorilla da 10 tonnellate; la buona notizia è che le elezioni presidenziali non si tengono ora», così riassume la situazione un esponente democratico. E la storia sembra dargli ragione perché il dopoguerra sono stati difficili per qualsiasi presidente Usa.

I democratici si chiuderanno questo fine settimana in campagna, in Virginia, a discutere del loro futuro. Ma stavolta a porte chiuse, neanche fosse un congresso di rifondazione.



Manifestanti festeggiano la vittoria della guerra del Golfo. Sotto, il presidente George Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un Bush trionfante esalta il «nuovo spirito americano». E lo mette al servizio del «nuovo ordine mondiale». Invita l'America ad unirsi all'«ogoglio recuperato nella vittoria in Arabia dopo un'era di depressione da «sindrome da Vietnam». Per poter far fronte alle sfide del futuro, sul piano interno ed internazionale. E tra queste ultime cita la questione palestinese, il disarmo chimico e nucleare e l'assistenza economica.

Il presidente Usa ha pronunciato questa sua «adlocutio» degna dei grandi trionfi della Roma imperiale ieri alle nove ore di Washington (tre del mattino in Italia) ad una sessione congiunta dei due rami del Congresso. Il suo

portavoce, Fitzwater, aveva annunciato che Bush avrebbe «fatto un bilancio della guerra e guardato avanti ad alcuni dei compiti dell'America come nazione», avrebbe ringraziato il popolo americano, parlato del nuovo spirito che nasce dalla vittoria nel Golfo e sul come questo possa contribuire al nuovo ordine mondiale. Senza riserve si preannunciava il consenso, anche da parte degli oppositori, così come spietato a chi ha vinto alla grande i democratici stavolta avevano addirittura rinunciato alla tradizionale replica con cui un loro rappresentante risponde al presidente in tv subito dopo il suo intervento.

Bush esalta la guerra con un tasso di popolarità senza precedenti in tutta la storia presidenziale americana. Secondo l'ultimo sondaggio d'o-

pinione pubblicato ieri dal Washington Post il 90% degli americani approva la sua leadership e quelli che approvano specificamente la condotta della guerra sono addirittura il 94% più dell'87% dei consensi a Truman alla fine della seconda guerra mondiale, la «buona guerra» per eccellenza, assai più del massimo dei consensi che sia mai andato a Roosevelt, Kennedy e Johnson. Un consenso tanto plebiscitario da essere persino imbarazzante. Tanto che il portavoce Fitzwater ha fatto finta di frenare gli entusiasmi dichiarando che i sondaggi vanno su e vanno giù.

Eppure negli stessi sondaggi c'è un segnale di allarme. Se il 94% degli americani approva la gestione della crisi nel Golfo, meno della metà, appena il 49%, esprime un analogo consenso sul modo in cui Bush gestisce l'economia. Solo il 22% dice di avere una «buona idea» di come Bush intenda portare il paese nei prossimi due anni. Soddisfatti delle vittorie militari oltreoceano, gli intervistati risultano assai più freddi, anzi decisamente preoccupati quando si passa alle questioni di casa. Il 71% ritiene che non si siano fatti progressi sufficienti sul piano dell'economia e dell'istruzione, il 79% si lamenta della lotta alla criminalità, l'81% afferma che non si fa abbastanza contro la

Parte dalla Siria l'iniziativa Cee in Medio Oriente

La «trojka» della Cee - il lussemburghese Poos, l'italiano De Michelis e l'olandese Van Den Broek - è arrivata ieri a Damasco per dare il via a una serie di consultazioni nelle capitali della regione sui problemi del dopoguerra. I ministri europei hanno avuto un lungo incontro con i loro omologhi degli otto paesi arabi che fanno parte della coalizione anti-Saddam. Oggi ripartono per Israele e la Giordania.

GIANCARLO LANNUTTI



DAMASCO. L'Europa dei Dodici riprende l'iniziativa nel Medio Oriente, bruciando anche sui tempi (sia pure di poco) lo stesso segretario di Stato Baker, e il momento scelto non poteva essere più adatto iniziando ieri da qui, dalla Siria, il suo giro di consultazioni nelle capitali della regione, la «trojka» comunitaria ha avuto la sorpresa di trovare già bello e pronto il «Fatto di Damasco» - il numero dei carri armati, ora ci vogliono idee politiche e lui, anche a nome del governo italiano, ha gettato sul tappeto appunto l'idea della Caccm: un progetto certo ancora vago e generico ma che secondo il ministro potrebbe servire a superare sulla distanza appunto le difficoltà che hanno bloccato finora - e potrebbero continuare a bloccare - altre ipotesi, come quella già ricordata della Conferenza internazionale di pace. Ma per lanciarsi con efficacia il problema è immediato è la ricerca di uno sponsor arabo, e che spiega il ritmo quasi frenetico delle consultazioni che De Michelis ha in programma per i prossimi giorni.

Non è mancato, in aereo, uno scambio di battute sullo «sgarbo» di Bush. Non c'è stato nessuno sgarbo, e tantomeno alla mia persona, ha detto sbrigativamente De Michelis richiamandosi alle parole di Baker che nella conferenza stampa di Washington si è detto «molto contento» della posizione italiana. Poi il ministro è andato giù, per così dire, fuori protocollo. Quella del Golfo - ha detto - è stata anche una guerra di immagini: inglesi e francesi avevano i «topi del deserto», le truppe scelse; noi ci siamo salvati grazie a Coccione, la cui immagine, accanto a quella della soldatessa Melissa, ha fatto il giro dell'America, era sulle prime pagine di tutti i giornali. Comunque, per tornare all'assunto originario, adesso è l'ora della politica e la Caccm vale più di dieci Tornado.

Durante la guerra - ci aveva detto il ministro nel corso del volo verso Damasco - contava il numero dei carri armati, ora ci vogliono idee politiche e lui, anche a nome del governo italiano, ha gettato sul tappeto appunto l'idea della Caccm: un progetto certo ancora vago e generico ma che secondo il ministro potrebbe servire a superare sulla distanza appunto le difficoltà che hanno bloccato finora - e potrebbero continuare a bloccare - altre ipotesi, come quella già ricordata della Conferenza internazionale di pace. Ma per lanciarsi con efficacia il problema è immediato è la ricerca di uno sponsor arabo, e che spiega il ritmo quasi frenetico delle consultazioni che De Michelis ha in programma per i prossimi giorni.

Concluso in Vaticano il vertice dei vescovi del Medio Oriente: un patria per i palestinesi e la sicurezza per Israele

Il Papa a Gerusalemme se la città sarà «libera»

Garanzie internazionali per Gerusalemme, dove il Papa vuole recarsi, una patria per i palestinesi, sicurezza per Israele, restituzione della sovranità al Libano, soluzioni per Cipro e per i kurdi. Queste le richieste scaturite dall'incontro svoltosi in Vaticano e concluso da Giovanni Paolo II. La S. Sede intende partecipare, con forme da definire, ai negoziati per dare un assetto di pace al Medio Oriente.

nui ad essere motivo di «discordia e di discussione». Giovanni Paolo II ha annunciato ieri di volersi recare «come pellegrino in quella città unica al mondo per rilanciare con in credenti ebrei, cristiani e musulmani quel messaggio di pace già rivolto all'intera famiglia umana da Assisi il 27 ottobre 1986 quando c'erano ancora i pericoli della guerra fredda e delle armi nucleari. Ma perché ciò avvenga - ha precisato - occorre creare le condizioni che, per la S. Sede, consistono nel dare una patria ai palestinesi e sicurezza allo Stato di Israele, «garanzie internazionali», da parte dell'Onu, perché Gerusalemme «recuperi la sua peculiarità». Ciò vuol dire, come ha spiegato più tardi nella conferenza stampa monsignor Jean-Louis Tauran, segretario per i Rapporti con gli Stati, che la S. Sede non chiede più, come nel passato, un «Corpus separatum» per Gerusalemme, divenuta dal 1980 capitale dello Stato di Israele per decisione unilaterale di quest'ultimo, ma «garanzie inter-



Giovanni Paolo II durante l'udienza generale di ieri

Il piccolo Concilio vaticano ha messo in evidenza, come è emerso dalla conferenza stampa, che questo dopoguerra richiede grande capacità di dialogo. Per esempio, il mondo ebraico ha ignorato la riunione vaticana, molto apprezzata, invece, dalla Conferenza islamica. Inoltre - ha spiegato il patriarca di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah -

rimane «l'incomprensione di fondo tra Oriente ed Occidente». Se ci fosse stata «reproca comprensione» - ha osservato - non ci sarebbe stata la guerra. Rimane, poi, il fatto da digerire da parte degli arabi che «la guerra non l'ha diretta l'Onu, ma un solo paese», con evidente riferimento agli Stati Uniti. Ha affermato che, a suo parere, «non spettava ad un paese, ma all'Onu intimare all'Irak di ritirarsi dal Kuwait». «L'Occidente», ha concluso, «non può pretendere di imporre il suo sistema democratico quando nelle stesse democrazie occidentali viene avvertita l'esigenza di riformare le sue istituzioni e quando gli organi di informazione vengono utilizzati per influenzare l'opinione pubblica e fare accettare la guerra come giusta».

Il presidente della Conferenza episcopale statunitense, monsignor Pitarczyk, ha detto di uscire da questo incontro con la convinzione che «non ci siano soluzioni facili ed a portata di mano». Tutti, infatti, saranno messi alla prova.

Hamid Algabid - ha fatto notare monsignor Tauran - «abbia insistito sul concetto, condiviso dalla S. Sede, secondo cui il conflitto non ha avuto carattere religioso, ma altre motivazioni». I patriarchi ed i vescovi, nel loro comunicato, affermano che anche il Libano deve riacquistare pienamente la sua unità, indipendenza e sovranità. Ed il Papa, facendo propria questa richiesta, ha aggiunto che in quella regione «altri paesi e altri popoli vivono in tensione per situazioni non risolte» ed ha fatto esplicito riferimento a «quella esistente a Cipro quella relativa al provato popolo kurdo».

per il futuro assetto del Medio Oriente, nelle forme che saranno definite, per far sentire la sua voce quale interprete delle comunità cristiane residenti nell'area. La S. Sede non appoggia un negoziato al posto di un altro, ma quello che porti ad una «pace giusta». Ed è significativo che il segretario generale della Conferenza islamica,

Cento deputati di tutti i gruppi al governo «Ecco come fermare il traffico d'armi»

Cento deputati propongono al governo come prevenire il traffico d'armi verso i paesi in via di sviluppo. Ieri Emma Bonino, radicale, Flaminio Piccoli, democristiano, Margherita Boniver, socialista, Gianni Lanzinger, verde, e Giorgio Napolitano hanno presentato alla stampa una mozione firmata da parlamentari di tutti i gruppi (escluso l'Msi). Accordi e «cartelli» internazionali, sanzioni Onu.

NADIA TARANTINI

ROMA. La prima firmataria è Emma Bonino, ma sulla mozione che impegna il governo ad andare oltre la repressione del traffico d'armi, e a prevenire le riacquisizioni disennate, la deputata radicale ha raccolto le firme di 92 deputati di tutti i gruppi (escluso l'Msi). E tra i primi, il presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, il «ministro degli Esteri» del Psi, Margherita Boniver, e Giorgio Napolitano, Giuseppe Zamberletti, il repubblicano Antonio Del Pennino e il presidente della commissione Difesa di Montecito-

rio, Raffaele Costa, liberale. Il conflitto nel Golfo ha riacceso allarmi sempre presenti. E dalla guerra del mondo sviluppato contro Saddam Hussein si parte per condannare «l'insensatezza delle politiche di esportazione d'armamenti e di trasferimenti di tecnologia militare a paesi in via di sviluppo». Sotto osservazione - chiedono i deputati - dovrebbero andare soprattutto le tecnologie più sofisticate, le armi chimiche, il nucleare. Si ipotizzano accordi internazionali di blocco del traffico, o, quando non si può arrivare a questo,

«cartelli» dei paesi produttori. Si sottolinea lo squilibrio tra l'incidenza della produzione di armi nel Nord del mondo (attorno alle 0,1% del prodotto interno lordo, per quanto riguarda l'Italia) e l'assorbimento di ingenti risorse dei paesi del Sud del mondo (il 10, il 20, il 30 per cento della ricchezza prodotta). Si propone infine al governo una regolamentazione degli aiuti al cosiddetto «terzo mondo» che incentivino l'uso a fini civili e scoraggi la spesa militare. «E' un'iniziativa significativa e valida», ha detto Giorgio Napolitano, «la spinta ultima viene - ha precisato - dall'esperienza del Golfo, che ha avuto il punto di partenza nel dispiegamento militare iracheno». Napolitano ha sottolineato la necessità di una politica di cooperazione che solleciti lo spostamento di risorse per impieghi di carattere civile. E, infine, ha proposto che nel Medio Oriente si vada ad iniziative per la de-nuclearizzazione della regione, un discorso, ha commentato, che ha visto di recente «aperture» da

parte di Israele. Margherita Boniver e Flaminio Piccoli hanno sottolineato che le proposte contenute nella mozione sono «concrete e non utopiche»: purché - hanno aggiunto - «ci sia la volontà politica di portare avanti il verde Lanzinger ha insistito sull'altro versante del traffico d'armi, quello interno: «In questo momento - ha detto - bisogna anche bloccare le spinte al riarmo sofisticato e tecnologico dell'Italia». Perché è chiaro, quando le armi si producono poi bisogna trovare gli acquirenti. Oggi si sa - ha detto - che il problema è di carattere internazionale. La S. Sede - come hanno sollecitato i patriarchi ed i vescovi che hanno partecipato alla riunione e come ha precisato monsignor Tauran, chiede, perciò, formalmente di partecipare alle trattative

«Il nostro paese», come ha detto il segretario generale della Conferenza islamica, «è pronto a contribuire alla pace e alla sicurezza nel Medio Oriente, ma solo se si creano le condizioni che permettano ai palestinesi di tornare in patria e al Libano di recuperare la sua unità». «L'Occidente», ha concluso, «non può pretendere di imporre il suo sistema democratico quando nelle stesse democrazie occidentali viene avvertita l'esigenza di riformare le sue istituzioni e quando gli organi di informazione vengono utilizzati per influenzare l'opinione pubblica e fare accettare la guerra come giusta».

Shamir: «Trattiamo anche prima che gli arabi riconoscano Israele»

Intervistato dal Wall Street Journal, il premier israeliano Shamir afferma, contraddicendo posizioni a lungo sostenute, che Tel Aviv potrebbe avviare trattative con i paesi arabi anche prima che questi riconoscano ufficialmente lo Stato ebraico. «Oggi», dice Shamir - è molto importante creare un nuovo clima di fiducia. Naturalmente i nostri vicini arabi debbono abbandonare ogni atteggiamento ostile».

NEW YORK

Shamir si prepara ad affrontare il dopoguerra. E lo fa con toni concilianti fino a ieri del tutto estranei alla sua linea politica. In una intervista rilasciata ieri al Wall Street Journal ha infatti apertamente affermato che Israele potrebbe iniziare colloqui con i diversi Stati arabi anche prima che questi riconoscano ufficialmente lo Stato ebraico. Un atto di «buona volontà», questo, che contraddice uno dei principi fin qui seguiti da Israele nelle difficili relazioni con i suoi vicini, e che, nelle intenzioni di Shamir, dovrebbe co-

stituire un primo passo verso trattati parziali - quali quello sulla gestione delle acque e sugli scambi commerciali - in grado di preludere ad un più generale accordo di pace. «E molto importante, oggi, creare un clima di fiducia reciproca», ha detto Shamir nell'intervista. «E ci sono molti modi per creare questa fiducia». Naturalmente i nostri vicini debbono abbandonare ogni atteggiamento di ostilità e di belligeranza. Penso che questo sia il minimo che possiamo ottenere oggi dai paesi arabi prima di cominciare vere e proprie trat-

tative». Shamir, nel sottolineare questo punto, ha ovviamente ricordato quanto decisiva, nel corso della guerra del Golfo, sia stata la decisione israeliana di non reagire alle aggressioni irachene. «Decisione», questa, maturata - ha detto - in virtù delle pressioni esercitate direttamente da Bush e Cheney. Su un punto, in particolare, il leader israeliano pare voler insistere: i paesi arabi, dice nella sua intervista, potrebbero essere utili nell'individuare rappresentanti palestinesi con i quali Israele possa negoziare. Ovvero Israele intende utilizzare a proprio vantaggio i disappoi che la politica dell'Olp, di sostanziale sostegno a Saddam, ha creato in molti dei paesi arabi. Ed è certo questo il punto più problematico e, insieme, rivelatore della proposta di Shamir, soprattutto tenendo conto del fatto che ben poche sembrano essere, in questo quadro, le reali concessioni della politica israeliana. Nel corso della intervista, in-

ti, il primo ministro nega ogni possibilità di accordo con la Siria - definito il «più estremista dei paesi dell'area» - ribadendo come le alture del Golan siano «parte integrante di Israele». Quanto ai palestinesi, Shamir sottolinea che il loro appoggio a Saddam sia stato «il segno evidente di ciò che davvero sono e di ciò a cui davvero aspirano». Nonostante questo, tuttavia, il suo governo continuerà a sostenere, nonostante la forte opposizione della destra, il piano di pace presentato nell'89. Tale iniziativa, come si ricorderà, si oppone alla creazione di uno Stato palestinese, ma concede elezioni, mirate ad una sorta di «autogoverno», nei territori attualmente sotto l'occupazione israeliana. «I palestinesi», dice Shamir - non hanno, come comunità, alcuna esperienza nella gestione dei propri interessi. Una buona ragione, secondo Shamir, per continuare a negare loro il diritto all'esistenza».

Cresce la tensione in Jugoslavia
Lubiana critica il presidente Jovic

La Croazia accusa «La Serbia vuole la guerra civile»

La Croazia accusa la Serbia di volere la guerra civile e di voler annullare il processo democratico in atto in Jugoslavia. I serbi della Slavonia tornano a casa. Lubiana attacca il presidente federale, Borsav Jovic, accusato di essere uscito dai propri limiti nel caso Pakrac. L'amm. Brovet: «I reparti speciali di Zagabria hanno sparato contro l'armata». Milosevic costretto a lasciare la guida dei socialisti serbi.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Il governo di Zagabria attacca violentemente quello serbo «Volete provocare la guerra civile» è quanto si esprime il primo ministro croato Josip Manolic scrive in una dura protesta al collega serbo, Dragutin Zelenovic. Si riacende in questo modo la tensione fra le due repubbliche dopo il caso Pakrac di sabato scorso. La Croazia vuole affermare la propria sovranità e non accetta interferenze da parte di Belgrado. I governanti serbi, infatti, sono stati accusati di aver provocato e agevolato la fuga di oltre 20 mila appartenenti alla minoranza serba della Slavonia dei villaggi di Osijek, Vukovar e Vinkovci. Nella notte tra domenica e lunedì emissoni serbi avrebbero fatto suonare le sirene e le campane delle chiese per avvertire la popolazione dell'arrivo di unità speciali del ministero dell'Interno di Zagabria. Poi l'allarme è rientrato e le migliaia di donne e bambini che si erano rifugiati nella Vojvodina sono rientrati a casa. L'episodio in se non è meno grave delle sparatorie di Pakrac in quanto evidenzia lo stato dei rapporti interetnici. Da una parte i serbi continuano ad accusare Franjo Tudjman di volere una Croazia «autistica» e dall'altra i croati risponderanno i fantasmi della seconda guerra mondiale, i famigerati cecchini autori di stragi e violenze andate nei confronti dei croati. Il caso Pakrac, comunque, sia pure lentamente si sta chiudendo. I reparti speciali di Zagabria hanno fatto ritorno nei loro alloggiamenti alleggerendo la tensione che si era venuta a creare nella zona. Non tutto però è chiarito. Il vice ministro della difesa federale, amm. Stane Brovet, infatti nel corso della seduta del comitato per la difesa nazionale della camera federale dell'assem-

blea della Risi ha affermato che «il 2 marzo a Pakrac è stato aperto il fuoco contro unità dell'armata popolare da parte di un mezzo blindato del ministero dell'Interno della Croazia». Non ci sono state vittime ma Brovet ha ricordato che i responsabili saranno assicurati alla magistratura militare. La Slovenia, da parte sua, ha espresso critiche nei confronti del presidente di turno della Jugoslavia il serbo Borisav Jovic che nell'autorizzare l'intervento dei carri armati a Pakrac ha «superato i limiti delle sue competenze, creando un precedente». La presidenza federale peraltro ha voluto sottolineare come le sue decisioni vengano attuate in ritardo, ammonendo nel caso che queste vengano disattese «la presidenza federale è decisa di usare tutti i mezzi a sua disposizione» in base alla costituzione federale. Vale a dire che l'impiego dell'armata, qualora diventasse necessaria, non è assolutamente esclusa. In tutto questo ribollire, di riaccendersi di scottati c'è anche da registrare la presa di posizione del partito nazionalista macedone, il più forte di quella repubblica, che chiede l'immediato ritiro delle unità dell'armata dalla Macedonia. Da ultimo una novità dalla Serbia. Slobodan Milosevic ha lasciato la presidenza del partito socialista serbo, erede della Lega dei comunisti Milosevic che è anche presidente della Serbia, non ha avuto altre possibilità. La costituzione serba, infatti, prevede l'incompatibilità tra la carica di presidente della repubblica e quella di un partito. È così, almeno sul piano formale, Milosevic è stato costretto a lasciare. A Zagabria sono in molti a chiedersi come mai questa decisione sia arrivata così tardi, anche se questa volta non sembra ci sia nulla da nascondere.

Il Consiglio approva il trattato dell'Unione
Favorevoli otto, contrarie le altre sette
La nuova Urss sarà democratica e federale
Adesione volontaria di ciascun membro

Al centro delegata la difesa, la sicurezza
il diritto di dichiarare la guerra e la pace
e i rapporti economici con l'estero
Georgia e Baltici critici disertano i lavori

Metà delle repubbliche con Gorbaciov



Mikhail Gorbaciov

Il nuovo trattato dell'Unione è pronto e ieri il Consiglio federale, presieduto da Michail Gorbaciov, lo ha approvato come base. Ma, per il momento, solo 8 delle 15 repubbliche sovietiche sono disposte a sostenere il nuovo progetto. Gorbaciov getta l'allarme sulla situazione economica, dopo il fallimento dell'accordo per il '91 che avrebbe dovuto assicurare i rifornimenti e i legami economici fra imprese e repubbliche

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il nuovo trattato dell'Unione è pronto ieri il Consiglio Federale, presieduto da Michail Gorbaciov, lo ha approvato «come base». Ora la parola passa alle repubbliche per ulteriori precisazioni ed emendamenti. Il passo avanti c'è, ma resta il fatto che alcune repubbliche, come quelle baltiche o la Georgia continuano a disertare i lavori del nuovo patto federativo, sentendosi ormai già fuori dall'Unione. In pratica, allo stato dei fatti, solo 8 delle 15 repubbliche sovietiche (più 18 repubbliche autonome) sono d'accordo, anche se in

linea di massima, con il progetto è quindi disponibili a firmare il nuovo trattato. L'Azerbaijan per esempio, pur partecipando ai lavori per la definizione del progetto, non sembra intenzionato ad apporvi la propria firma. «Penso che siamo arrivati alla fase finale della nuova Unione di stati sovrani (il nuovo nome dell'Urss?) è in dirittura d'arrivo», ha commentato, alla fine Nursultan Nazarbajev. Il testo del trattato anticipato ieri da Interfax, contiene, in questa fase, alcune posizioni alternative, che dovranno essere definite nel corso della ulteriore

discussione. L'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche - ma appunto sembrano esserci ancora divergenze - viene presentata dal progetto come uno stato democratico e federale, risultato dell'adesione volontaria di repubbliche uguali. Queste ultime avranno lo status di membri a pieno titolo della comunità internazionale, con il diritto di stabilire contatti diretti con paesi stranieri, senza tuttavia danneggiare le scelte e la collocazione internazionali dell'Unione. Le repubbliche saranno libere di aderire al nuovo stato e l'Unione sarà aperta verso altri stati, che potranno entrarvi se si riconosceranno nel nuovo trattato. Ma la decisione di ammettere altri stati dovrà essere presa da tutti i membri dell'Unione. Inoltre, ogni repubblica avrà la possibilità di abbandonare l'Urss, sulla base delle procedure stabilite dal trattato, i cittadini delle repubbliche diventano automaticamente cittadini dell'Unione. Il progetto si concentra, naturalmente, anche

sulla divisione dei poteri. Le repubbliche delegheranno al centro la difesa, la sicurezza nazionale, il diritto di dichiarare guerra e di concludere la pace, il controllo sull'industria degli armamenti, la politica e i rapporti economici con l'estero e la ricerca spaziale. Ma il progetto prevede anche che la maggior parte dei poteri del centro verranno esercitati congiuntamente con le repubbliche e il caso dell'adozione della nuova costituzione, della definizione della politica estera e delle strategie militari del controllo sulla dogana e sui confini e della impostazione delle politiche economico-sociali. Eventuali contenziosi tra il centro e le repubbliche o tra quest'ultime, verranno affidati alla Corte Costituzionale dell'Urss. La struttura del potere centrale, dall'elezione diretta del presidente, ai poteri di quest'ultimo, alla formazione e ruolo del gabinetto dei ministri si rifà, sostanzialmente, alle decisioni prese negli ultimi Con-

gressi dei deputati del popolo. Il Consiglio federale ieri ha discusso anche dell'imminente referendum e della pessima situazione economica, dopo l'allarme lanciato dallo stesso Gorbaciov all'ultima riunione del gabinetto dei ministri. Il presidente sovietico aveva detto infatti di giudicare l'economia del paese più pessimisticamente di quanto avevano fatto i ministri. «All'orizzonte vedo un pericolo minaccioso e tuttavia alcuni sperano, di potersi uscire da soli, facendo leva soltanto sui loro potenziali (il riarmo) è ad alcune repubbliche come la Russia ndr) ma in queste condizioni non si può fare a meno di avere un centro nuovo, il paese ne ha bisogno». Le repubbliche si assumano pure un carico maggiore perché è in atto una redistribuzione dei poteri dei diritti e delle responsabilità. Il problema è che l'accordo economico per il '91 non sia funzionante: ieri ne ha discusso anche il consiglio federale.

È polemica per le visite d'autorità, Spd e verdi portano il caso al Bundestag e accusano il ministero degli Interni

Germania, caccia alle donne sospettate d'aborto

I liberali parlano di «un ritorno al Medioevo», la Spd e i Verdi sollevarono il caso al Bundestag e accusano il ministero degli Interni: le rivelazioni sulle visite ginecologiche ordinate d'autorità su donne sospettate di aver interrotto la maternità nella vicina Olanda, infuocano la polemica sull'aborto in Germania. Nei Länder del sud spira un vento di repressione e la nuova legge «pantedesca» è di là da venire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La dottoressa Anna Fischer è olandese e lavora nella clinica «Emma» di Enschede, a dieci chilometri dal confine con la Repubblica federale. Lunedì scorso in un'intervista al giornale di Amsterdam «De Volkskrant» ha accusato le autorità frontaliere tedesche di aver costretto numerose donne a sottoporsi a

visite ginecologiche d'autorità per appurare se avessero abortito in Olanda. Il tentativo del ministero degli Interni di Bonn di ridimensionare, come «un caso isolato» la vicenda di Kathrin K., sorpresa con documenti «scompromenti» al rientro in Germania e trasportata di peso dagli agenti in una

clinica cattolica per accertare se avesse subito un'intervento di maternità, è dunque fallito. In realtà, pare che la «caccia» alle donne tedesche reduci da un aborto in Olanda sia condotta con metodo e con tutti i crismi della lotta contro la criminalità, il traffico di droga o di armi. Se le denunce, finora, sono state poche è solo perché molte donne hanno tacito per evitare una spiacevole pubblicità o per timore di conseguenze più gravi.

Il caso di Kathrin K., denunciato dallo Spiegel, ha suscitato indignazione e polemiche. La vicepresidente della Fdp Ingrid Adam-Schwaetzer ha parlato di «un ritorno al Medioevo», la vicepresidente del gruppo parlamentare socialdemocratico Ingrid Becker-Ingtau di «procedure incredibili e lesive della dignità personale», in contrasto con i diritti costituzionali, secondo i Verdi, le visite ginecologiche d'autorità costituiscono una grave violazione dei diritti umani e rappresentano un tentativo di forzare ulteriormente la repressione del diritto all'autodeterminazione delle donne. Liberali, socialdemocratici e Verdi hanno intenzione di sottoporre subito la questione al Bundestag, sollecitando la riforma della legislazione sull'aborto che tutti dicono di volere ma che si è impantanata sulle resistenze dei partiti democristiani e soprattutto dei due Länder conservatori del sud, la Baviera e il Baden-Württemberg.

Che la legislazione vada modificata, infatti, è indubbio, anche perché, con l'unificazione, si è creata una situazione giuridica assurda. Nei Länder occidentali continua ad essere in vigore il famoso paragrafo 218 (oggetto da anni di contestazioni e di dure battaglie dei movimenti femminili), il quale autorizza l'intervento di maternità solo per ragioni sanitarie, che debbono essere accertate, con criteri molto restrittivi, da apposite commissioni mediche. La prassi è talmente severa che nei Länder meridionali l'aborto è praticamente fuorilegge e negli ultimi anni la repressione si è intensificata (emblematico, a questo proposito, il processo che è stato intentato contro dei medici troppo liberali a Memmingen, in Baviera). Ciò spiega perché, specialmente dalle regioni del sud, molte donne siano costrette a recarsi all'estero, in particolare in

Olanda, se sono nella necessità di abortire. Nei Länder orientali, invece, è rimasta in vigore provvisoriamente la vecchia, e molto più liberale, legislazione della ex Rdt, la quale autorizza le interruzioni di maternità nei primi tre mesi di gravidanza e, pur prevedendo il parere di consulenti medici e socio-psicologici, lascia sostanzialmente alla donna il diritto di decidere. Il trattato di unificazione tra le due Germanie prevedeva entro il '92 la formulazione di una nuova legge «pantedesca», ma la sua elaborazione è bloccata dai contrasti che si sono subito accesi tra quanti pretenderebbero di estendere la rigidità delle norme occidentali all'est (una parte della Cdu e la Csu considerano troppo «permissivo» lo stesso par 218) e quanti vor-

rebbero una legislazione più ragionevole e rispettosa dei diritti delle donne. Fra gli stessi ministri federali competenti in materia, quelli della Giustizia, della Sanità e della Famiglia, le opinioni sono controverse ed è in atto un duro braccio di ferro. La «caccia» al confine tedesco-olandese si inserisce, in questo contesto e si accompagna ad altri inquietanti segnali che arrivano soprattutto dai Länder meridionali, come le persecuzioni contro i medici troppo «permissivi», il ferreo controllo politico esercitato sulle commissioni in Baviera e il ritorno alla prassi, abbandonata da qualche anno, delle donne denunciate per aborto illegale che pare sia nei piani del governo del Baden-Württemberg.

IL PRIMATO. Sul lavoro scegliete gli specialisti. L'esperienza di Renault, col primato di vendite europeo, è una concreta garanzia per chi investe su Express e Traffic. Renault Express 10 versioni, furgone e break da 1108cc Benzina a 1390cc Benzina Kata e 1595cc Diesel, vano di carico lineare totalmente sfruttabile, esclusiva apertura sul tetto per carichi sviluppati in altezza, e retrotreno a 4 barre di torsione che garantisce la massima stabilità anche a pieno carico. A partire da L. 13 074 530 Renault Traffic 1995cc Benzina, 2068 e 2499cc Diesel, trazione, propulsione e 4x4. 19 versioni con numerosissime possibilità di allestimento per rispondere puntualmente alle diverse necessità. Confortevole come una berlina, robusto e maneggevole, ai vertici nel rapporto tra spazio utile e dimensioni. A partire da L. 23 260 930. Nella gamma dei commerciali Renault anche le solide e generose Renault 19 Van.

DALLA PRIMA MARCA EUROPEA DI VEICOLI COMMERCIALI*

RENAULT EXPRESS, RENAULT TRAFIC. DUE SOLIDI INVESTIMENTI.



I VANTAGGI. Da FinRenault, la finanziaria del gruppo, proposte concrete per chi decide di investire sui commerciali Renault. Oltre alle speciali condizioni di leasing, due esclusive soluzioni di finanziamento valide fino al 30 aprile.

RENAULT EXPRESS: 10 MILIONI IN UN ANNO SENZA INTERESSI

Da restituire in 12 rate mensili, spese dossier L. 210 000

RENAULT TRAFIC: 15 MILIONI IN UN ANNO SENZA INTERESSI

Da restituire in 12 rate mensili, spese dossier L. 320 000

Oppure per entrambi la possibilità di un FINANZIAMENTO FINO A 48 RATE MENSILI AL TASSO DEL 7% FISSO ANNUO.

Ad esempio per Renault Express Furgone De Luxe 1108cc, 5m, che costa chiavi in mano L. 13 868 260, versando una quota contanti di sole L. 3 868 260 (pari ad Iva e messa su strada) l'importo restante viene dilazionato in 48 rate mensili di L. 270 000 (spese dossier L. 140 000 comprese nelle rate).

RENAULT MUOVERSI, OGGI.

A Palazzo Chigi si minimizza il mancato incontro alla Casa Bianca del ministro degli esteri
«Chi cerca polemiche sarà smentito»

La Malfa ha evitato commenti
Boniver (Psi): «Temo il solito gioco di chi si butta fango addosso»
Pannella: «Capisco il presidente Usa»



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis durante il suo viaggio a Washington non è stato ricevuto da Bush; in basso il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

E così la prudenza di Andreotti infastidi gli Usa

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Palazzo Chigi «incassa» il rifiuto della Casa Bianca a ricevere il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis. Giulio Andreotti, per adesso non fa una piega. Certo, il nostro presidente del Consiglio non penserà che si sia trattato di uno sgarbo «personale» al ministro. Chissà, forse il gesto non ha sorpreso più di tanto il capo del governo. Che George Bush abbia voluto sottolineare formalmente la differenza di «qualità» fra gli alleati, avrà potuto inquietare gli estremisti dell'atlantismo, non un uomo come Andreotti. Il quale, durante i giorni del conflitto nel Golfo, si è preoccupato più delle conseguenze interne (soprattutto alla Dc) che non di mostrare i muscoli contro gli israeliani. I giorni del piano Gorbaciov sono cronaca di ieri, e Bush non si è certo scordato che Palazzo Chigi appoggiò lo sforzo di pace del Cremlino, nonostante il netto rifiuto americano. L'Italia si distingue allora, a rischio di una crisi nel pentapartito (per l'irritazione di Giorgio La Malfa), e martedì la Casa Bianca ha voluto ribadire questa «distinzione».

Si può ben dire che De Michelis ha raccolto a Washington i frutti di una politica di basso profilo, consapevolmente scelta da Andreotti durante i mesi della crisi del Golfo. E' vero che l'appoggio del governo italiano al contingente militare non è mai stato in discussione. Ma è anche vero che il mondo cattolico non è mai stato così diviso. La condanna del Papa non s'è spenta ancora oggi. La dislocazione di Formigoni e del Movimento popolare ha fatto presagire crepe non facilmente colabili. La spinta pacifista di una parte dell'opinione pubblica ha preoccupato il partito dello scudocrociato. Tenendo conto di tutto ciò, Andreotti ha pensato che la guerra passa ma il dopoguerra, se dio vuole, rimane. E dunque non si è sbarrato più di tanto a cantare i trionfi di Rambro, senza comunque avventurarsi in terreni «di pace» che avrebbero infastidito l'alleato americano. Un po' guerra-fondaio e un po' pacifista, nel tentativo di salvare capra e cavoli. Sarà il caso di ricordare che si deve a Palazzo Chigi la formulazione di una politica internazionale «come surrogato di guerra», termine certamente più veritiero ma altrettanto certamente più crudo.

Se Andreotti sia riuscito nell'impresa che si prefiggeva, è

«Nessuno sgarbo da parte di Bush»

De Michelis nega: «Baker era contento dell'Italia»

George Bush ha incontrato i ministri degli Esteri inglesi (Hurd), francese (Dumas), tedesco (Genscher) e spagnolo (Ordóñez). Solo Gianni De Michelis è rimasto fuori. Uno «sgarbo» al governo italiano? De Michelis dice: «Nessuno sgarbo, e tanto meno alla mia persona. Baker s'è detto molto contento della posizione italiana». Palazzo Chigi vanta l'apprezzamento Usa. Le reazioni alla Camera.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Hurd, Dumas, Genscher e Ordóñez. Gianni De Michelis no. Perché il presidente Bush ha incontrato di persona i ministri degli Esteri inglesi, francese, tedesco e spagnolo e l'Italia invece è rimasta fuori dalla porta? Può bastare la spiegazione data dallo stesso De Michelis, cioè che «nessun incontro era stato chiesto»? E se è vero che Francia e Gran Bretagna fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu, e che nel conflitto la Germania ha messo un rilevante peso economico, come accettare il colloquio col ministro spagnolo e non con quello italiano? Gli stati maggiori politici, presi dalla partita a scacchi della verifica, queste domande se le pongono, ma nelle segrete stanze. Sono domande imbarazzanti. A Palazzo Chigi il caso del mancato incontro Bush-De Michelis viene liquidato come inesistente. Gli uomini di Andreotti rivendicano con puntiglio la linearità e l'impegno del comportamento dell'Italia. La con-

cordia con gli Usa durante tutta la crisi è stata «continua», dicono. La Casa Bianca non ha fatto mancare gli apprezzamenti, ultimo il messaggio di Bush ad Andreotti di tre giorni fa. Se qualcuno avesse la velleità di far polemiche, si fa capire, sarebbe smentito dai fatti. Anche perché una grande potenza come gli Stati Uniti «non procede per dispettucci». C'è invece chi la tentazione di esclamare «l'avevo detto» con certezza la subisce. È Giorgio La Malfa, capo del partito, il Pri, che più si è distinto per l'ansia di allineare l'Italia, senza discussioni, ad ogni mozza di Bush. Ma anche La Malfa tace. E si può capire perché.

Il leader repubblicano teme accuse di scialacaggio dagli alleati di governo, se si precipitasse oggi a cavalcare lo «sgarbo» americano. Non ha alcun interesse a mettersi in mostra con un'extraneità provinciale, adesso che la guerra del Golfo è finita. E tutto sommato la vittima dello «sgarbo» di Bush sarebbe, anche se solo al-

l'apparenza, proprio Gianni De Michelis, cioè il ministro che durante la gestione della crisi ha avuto maggiore consenso dal Pri. Sintomaticamente, l'unico fra i repubblicani che accetti di parlare, il sottosegretario alla Difesa Stello De Carolis, sottolinea che fra Italia e Usa un attorciglio c'è, ma non sgarra di una virgola: «Il parlamento e il governo hanno onorato gli impegni sul piano militare - dice -, alla luce di una situazione di presunta smobilizzazione delle Forze armate. Mi auguro che l'attorciglio con gli Stati Uniti possa essere superato velocemente. Mi sembra eccessiva la risposta che in questo momento viene dagli Usa alla nostra partecipazione». Mentre gli stati maggiori gliessano, alla Camera della vicenda si parla, i più propendono per una rapida archiviazione. L'on. Margherita Boniver (Psi), vice-presidente della commissione Affari Esteri, teme il solito gioco italiano di buttarsi fango addosso. Invita a «non drammatizzare», e dice che gli Usa «hanno apprezzato che l'Italia, pur non essendo una nazione "guerriera" e pur avendo un bilancio della Difesa ridotto al minimo, abbia comunque inviato nel Golfo un contingente consono alle sue possibilità».

Come lei, anche Giuseppe Zamberletti (Dc) contesta chi si preoccupa sempre di dare interpretazioni particolari alle sfumature. Zamberletti spiega che la simpatia dimostrata da

Andreotti per il piano di pace di Gorbaciov - simpatia da alcuni considerata troppo calorosa - non è stato un allontanamento italiano dalla coalizione, ma semmai un tentativo di collegare, e agganciare l'Urss a un rapporto con gli Usa e i paesi occidentali. Per altri parlamentari, la prima preoccupazione è il rispetto dell'autonomia italiana. Il vice-presidente della commissione Difesa, Isaia Gasparotto (Pds), ritiene sì che quanto è accaduto a Washington non meriti «un peso eccessivo», ma avverte: «Bisogna stare attenti che non si utilizzi ciò che è avvenuto come un elemento per condizionare una autonomia politica italiana verso il Medio Oriente, come una spinta ad allentare o a convergere le proprie impostazioni». In sintonia con Gasparotto è il presidente della commissione Difesa, il liberale Raffaele Costa. «Siamo un paese libero, laico - dice infatti Costa -. E come tale capace di riflettere e di sottoporre al dubbio ogni decisione importante, quindi anche quella legata all'accettazione o meno di un piano di pace, inclusi il piano di Gorbaciov e quant'altro. Se c'è stata dagli Usa una reazione sulla base della nostra mediazione, peraltro nostro leale, la reazione è ingiustificata».

Ma ciò che infine continua a colpire altri, sono gli «adeguiamenti» nella politica estera del governo. Marco Pannella tende a «comprendere Bush», perché lamenta «la sicura

sgangheratezza della nostra politica estera, che sta rischiando il fondo della botte su tutti i fronti. Sergio De Julio, della Sinistra indipendente, contesta alla condotta del governo sul Golfo di «non essere stata né carne né pesce». Si discute, ma senza grandi passioni. Tanto che il democristiano Michelangelo Agnusi suggerisce ammiccante: «Lo



Craxi incontra il segretario dc si stringono i tempi della verifica

Forlani e Craxi faccia a faccia. Un colloquio «lungo e cordiale» per la Dc, senza aggettivi per il Psi. Il cerchio comincia a chiudersi. Scende in campo anche la Confindustria. Ma Andreotti ha bisogno di tempo. Ha una proposta minima in materia elettorale che si tiene in tasca. Aleggja, infatti, il fantasma delle elezioni anticipate. «Meglio che litigare per un anno», dice Formica. Ma Cirino Pomicino aletta Craxi...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Lungo e cordiale», due aggettivi, che la Dc ha ufficialmente dedicato all'incontro di ieri tra Arnaldo Forlani e Bettino Craxi, dovrebbero rassicurare Andreotti. Ma potrebbero rappresentare una trappola, perché il presidente del Consiglio ha bisogno di tempo per costruire una mediazione tale da neutralizzare lo scontro sulle riforme elettorali ed istituzionali, e invece rischia di non averne più di tanto. Il cerchio comincia a stringersi: oggi si riuniscono sia la segreteria dc sia l'esecutivo socialista, a doppio appuntamento che og-

giamente prelude all'accelerazione della verifica. Il Psi la pretende, e l'annuncio della convocazione dell'assemblea nazionale «nei prossimi giorni» sta a scendere un crescendo di tensioni. «Cercherò di mediare», aveva detto Andreotti in apertura di giornata. Su cosa? «Un vero problema è il referendum. Il rischio è che si trasformi in un plebiscito tra chi vuole le riforme e chi non le vuole, anche se è lecito dubitare che il 9 giugno, se c'è bel tempo, possa interessare a molta gente. Un'affermazione che offre una

soluzione principale e una subordinata. La principale è rappresentata da un impasto di aggiustamenti alla legge elettorale, che vanno dalla riduzione dell'ampiezza territoriale dei collegi elettorali alla costituzione di un collegio unico nazionale per la ripartizione dei resti in cui inserire un nuovo meccanismo delle preferenze (da una a due, oltre il capoluogo) che blocchi il referendum. La subordinata è costituita da un accordo di fatto tra i cinque per far mancare il quorum indispensabile perché il referendum sia considerato valido. L'una e l'altra, però, rimuovono il nodo politico del premio di coalizione, voluto da Cirino De Mita nella proposta dc ma strenuamente avversato dal Psi. «È il punto più difficile», riconosce il presidente del Consiglio. E alla discussione spiega che questo probabilmente dovrebbe essere un punto di arrivo. Vale a futura memoria, «lo - sì giustizia e contrattacca - non sono contro le riforme: qualche volta sono contro i riformatori, perché magari poi sono gli stessi che

finitiscono con essere gli autori delle controreforme non ravvicinate». È tuttavia Andreotti per primo a che tanto minimalismo può non pagare, visto che questo progetto continua a tenerlo in tasca. Ufficialmente ha incaricato Enzo Scalfati di sondare i partiti, sia della maggioranza sia delle opposizioni. Ma i margini di manovra sono quelli. Solo che il presidente del Consiglio intende utilizzarli se e quando sarà chiaro che i socialisti cercano una soluzione e non un pretesto per lo scioglimento anticipato delle Camere. E una volta che avrà capito se almeno Forlani è davvero dalla sua parte. Perché anche i segnali che arrivano dall'interno della Dc sono tutt'altro che chiari. C'è Arnaldo Forlani che riceve a casa il segretario e gli consiglia «pulsa di condizionamenti personalistici, nel partito o nel governo». Soprattutto c'è la sinistra dc che non molla le sue posizioni, con De Mita che detta l'alternativa «o riforma elet-

torale o patto politico» e Nicola Mancino che puntualizza: «Bisogna fare qualcosa ma non qualunque cosa». Aspetta, Andreotti, anche per mantenersi una subordinata personale: «presidere almeno il governo che deve gestire il passaggio elettorale. Al giornalista che gli chiede se avverte odore di elezioni anticipate, Andreotti risponde a modo di avvertimento per altri destinatari: «Ma avete idea che le elezioni anticipate sono un problema molto complesso? Non è che si può risolvere in un corridoio... Comunque né lei né lo dobbiamo sciogliere le Camere». Ma proprio l'offensiva andreottiana finisce col dare il segno della difficoltà della partita: ingarbugliata ulteriormente dalla scelta in campo della Confindustria: Sergio Pininfarina è stato visto tornare da Bettino Craxi e Gianni Agnelli pare abbia fatto visita a Giorgio La Malfa. E quest'ultimo, si sa, propone al cinque un rinvio concordato della manovra economica alla nuova legislatura. «La proposta - taglia colgo Nino Cristofori -

ha un solo difetto: che bisognerebbe sciogliere anticipatamente le Camere. Ma questa intenzione non c'è». Un altro andreottiano, Paolo Cirino Pomicino, ci va ancora più pesante: «Lo scioglimento per andare a dire agli elettori che andiamo a rifare la stessa cosa dopo un mese? Non è una buria, è poco serio». Parla seriamente, però, Rino Formica, l'unico socialista che non nasconde voglia di elezioni anticipate: «Parliamoci chiaro, questa legislatura ormai è segnata. Non c'è più una condizione dell'87 che duri ancora nel '91, né politica, né internazionale né interna. Che facciamo? ci regaliamo un anno di litigi perché tutti si preoccupano di aggiustare i confini per la guerra elettorale? No, meglio azzerare tutto, togliersi da questa situazione e ragionare sugli equilibri politici veri. Altrimenti restiamo a trastullarci con le giaculatorie del governo, del super-governo o della grande coalizione di sinistra-centro. Qui vogliamo spossare la figlia che è ancora

Movimento popolare snobbato in un convegno dc con i cattolici. Formigoni: «È un autogol decisivo»

I ciellini: «Forlani è peggio di De Mita»

«Un autogol decisivo», dice Roberto Formigoni. «Un atto di stupidità», rincara Vittorio Sbardella. «Un errore», affermano i deputati della sinistra scudocrociata. Nella Dc scoppia la polemica per il mancato invito alla presidenza del Movimento popolare ad un seminario del partito. Mp lancia dure accuse a Forlani: «Con lui peggio che con De Mita». Voci di un avvicinamento tra il movimento e la sinistra dc.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «E' stato un autogol decisivo». Non una mezza sentenza, non una sfumata questione, Roberto Formigoni, il leader del Movimento popolare, deputato dc, contesta con parole nette il mancato invito all'organizzazione a partecipare al seminario che lo scudocrociato si è organizzato, per martedì e mercoledì prossimo, sul tema «La politica e la Res Novata». Una «dimenticanza tanto più clamorosa se si tiene conto che le altre organizzazioni, cattoliche e no (dalle

Acili all'Azione cattolica, dal Mid alla Coldiretti), sono state invitate tutte la massima livello», quello della presidenza, mentre per Mp ci sarà solo un esponente di minor rilievo, Costante Portatadino. E dentro la Dc è scoppiato il caso. Ha cercato di ricucire alla meno peggio lo strappo ieri mattina, durante la presentazione del convegno, Maria Eletta Martini, responsabile del dipartimento cultura del partito. «Avevamo invitato il professor Buttiglione, però ci ha risposto che in quei

giorni sarà in America - ha spiegato -. Quindi ci siamo rivolti a Costante Portatadino, che non è l'ultimo. Se credono - ha aggiunto con un pizzico di polemica la Martini - quelli di Mp possono cambiare. La Dc non ha la pretesa di dare indirizzi e direttive alle associazioni e chiediamo lo stesso atteggiamento nei nostri confronti. Secca la replica di Formigoni: «Quando si vuole invitare un movimento si invita la presidenza. Non si va a scegliere in casa d'altri». E Vittorio Sbardella, capo degli andreottiani romani ed altro punto di riferimento di Mp nello scudocrociato, rincara la dose: «Si è trattato di un atto di stupidità». La polemica infuria. I sospetti si moltiplicano. Il Movimento popolare, all'epoca sponsor di Forlani contro De Mita, da tempo è in rotta con il segretario dc, accusato di «imobilismo» e «conservatorismo», tanto che il leader democristiano non si è fatto

neanche vedere, lo scorso anno, per la prima volta, al meeting di Rimini. E da quando occupa la poltrona più importante di piazza del Gesù (ormai da due anni) ha ricevuto una sola volta il presidente di Mp, Giancarlo Cesana. «Peggio che con De Mita», commentano nella sede di Milano. E, scegliendo con malizia le parole, aggiungono: «Neppure durante la segreteria demitiana abbiamo registrato una distanza così marcata tra la dirigenza dc e la gerarchia cattolica». Proprio la «linea di un amore», tra il più «numeroso» movimento cattolico e il «pompiere» che siede al vertice del Biancofiore. Ed era proprio amore, al momento della sua elezione a segretario, quando Mp fece anche stampare adesivi con sopra scritto «I love Forlani», con tanto di cuore rosso, mentre Formigoni dichiarava speranzoso: «Forlani ha tutti i numeri per fare il segretario e realizza-

re l'unità della Dc». Ma c'è dell'altro. Nei palazzi della politica romana si parla con insistenza di un riavvicinamento tra i ciellini e la sinistra del partito. Già Sbardella, svelto nel fiutare l'aria, si è autodefinito «andreottiano di sinistra». E lo stesso presidente del Consiglio sembra lanciare segnali verso quella direzione. «Noi non abbiamo mai attaccato la sinistra del partito, ma siamo stati critici nei confronti di De Mita e della sua visione laicista - spiega Formigoni -. Se la sinistra oggi si presenta con altri volti - penso a Bodrato, a Pracanzani o allo stesso De Mita, con un'altra linea politica - a noi va bene. Non è un'ammisione da poco, dopo i furori degli anni passati. «Tuttavia, è possibile, ci sono state convergenze, anche se si è trattato di un momento - dice lo stesso Bodrato -. Probabilmente hanno capito che le loro critiche a

De Mita da un lato erano eccessive e dall'altro incomplete. Forse non è un caso che a scendere ieri in campo contro l'esclusione della presidenza del Mp dal seminario sono stati proprio due deputati della sinistra dc, che mai hanno avuto niente a che fare con il movimento di Formigoni. «E' stato un errore», hanno detto all'unisono Pierluigi Castagnetti e Michelangelo Agnusi. Opposta la posizione di Pino Loccali, esponente di Azione popolare, secondo il quale «certe polemiche non hanno senso, sono strumentali e servono soltanto a qualche mestatore». Ad accelerare la presa di distanza tra il Movimento popolare e la Dc forlaniata è stata sicuramente la guerra nel Golfo, con Mp schierato contro e lo scudocrociato aruolato (parola del Sbaroto) «sul fronte bellicista». Questo mentre, per la prima volta dopo 15 anni, tutte le sigle del vaneggiato mondo cattolico si sono ritro-



Roberto Formigoni

vate dalla stessa parte nel rifiutare la soluzione militare. Ed è di ieri un appello, firmato insieme dalle Acli e da Cl, a favore di una raccolta di fondi da destinare ai paesi travolti dal conflitto. «La guerra cambia molte cose - aggiunge Formigoni -, c'è uno svuotamento in profondità: nascono nuove amicizie, mentre mondi che sembravano vicini in realtà non lo erano». E i nuovi rapporti nell'universo cattolico smuovono la Dc forlaniata. Il segretario ci aveva promesso il ritorno alla legalità e alla libertà dopo il periodo di De Mita, invece è un campione di conservatorismo - aggiunge un

esponente di primo piano di Mp - C'è una distanza enorme tra quello per cui si era impegnato e le cose che poi ha fatto. Così ora viene presentato il conto. Anticipava (profeticamente?) proprio il Sbaroto, durante i giorni del conflitto: «Venti di guerra, anche in casa Dc».

Durante una cerimonia a Montecitorio il capo dello Stato contro il presidente Pds «Rispetto a quel signore io mi sento un pericoloso estremista...»

«La sessualità ora diventa l'asse portante delle lotte del movimento operaio» Botteghe Oscure: «Siamo preoccupati per le condizioni di chi dice queste cose»

I giudici scrivono ad Andreotti «Il governo deve motivare le ragioni del top secret sui documenti del Supersid»

«Rodotà di sinistra? E io sono brigatista»

Cossiga attacca, il Pds reagisce: «Riflettiamo sul Quirinale»

Più animoso che ironico, Cossiga si scatena contro il Pds («Gramsci, Togliatti, tutte sciocchezze superate...»), il suo presidente («Al paragone del prof. Rodotà sono quasi un brigatista rosso») e l'Unità, definita «ex grande giornale dell'ex grande partito operaio». Rodotà: «Preoccupata comprensione per le condizioni di chi fa incredibili affermazioni». Nota della Direzione del Pds.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'occasione è data da una cerimonia di routine: l'insediamento, ieri mattina nell'Auletta della Camera, del Comitato consultivo del garante per l'editoria. Tutto fila liscio, rapidamente, secondo un rigido protocollo. Ma i giornalisti sono appostati, pronti a registrare ogni parola di Cossiga quando, il capo dello Stato si acciama da Nilde Iotti, Giovanni Spadolini e Giulio Andreotti. Scontate domande sulle elezioni anticipate. È vero, come ha appena scitto un giornale, che è lei a volerle? chiede uno. «Certo che le voglio: quelle del Comitato nazionale degli utenti. O invece è vero, come dice un altro giornale, che lei sta tentando di scongiurarle? «Leggerò i giornali per sapere quel che penso», replica sornione. Insomma Cossiga non vuol far sapere quel che davvero pensa (c'è chi giura di aver visto accanto

no che per radici, per esperienza politica personale e familiare, ha solidi legami con la tradizione popolare. Ecco, mandatemeli il professor Stefano Rodotà».

Da tempo il presidente del Pds è sotto il tiro di Cossiga. Era stato accusato in autunno di essere il capofila di quei «gloristi che si credono di palazzo ma anche sono istituzionalmente anti-palazzo». Ora il capo dello Stato gli contesta, pesantemente, di essere un «estremista». È un moderato. «Rispetto al presidente del Pds - spiega ad un terzo giornalista - mentre sta salendo sull'auto in Campo Marzio - la questura di Roma mi avrebbe già dovuto arrestare... Rispetto a quel signore io sono quasi un brigatista rosso...».

Se non si bilancia sulle manovre politiche in atto, Cossiga è pronto a farlo su tutto quel che riguarda il Pds, le sue radici, i suoi protagonisti. È lui anzi a prendere l'iniziativa. Comincia chiedendo ad un giornalista: «Allora, come va l'ex grande giornale dell'ex grande partito operaio?». Neppure il tempo di ricevere una risposta ed ecco il capo dello Stato puntare il dito su un altro giornalista. «Quando ho dubbi sul movimento operaio - fa con toni non propriamente sussurrati - quando mi allontanano dai valori e dai bisogni della classe operaia e del movimento contadino, allora mandatemmi quacu-

sexualità nella politica: questo è l'asse portante delle lotte operaie, questo è l'obiettivo fondamentale che gli operai devono perseguire». Ma come? gli chiede un collega: lei critica il Pds dopo che tutti per anni avevano chiesto la trasformazione del Pci? La risposta è secca, dura: «Altri, non io».

La raffica delle ragnateli battute di Cossiga fa in un lampo il giro della Roma politica. Alla direzione del Pds c'è incredulità: si decide di aspettare che le agenzie diano la versione testuale delle dichiarazioni del presidente della Repubblica. Pressati dai cronisti, non aspettano Luciano Violante, vice presidente vicario dei deputati comunisti («Per Cossiga si pone ormai una questione non più solo politica»), i presidenti della Sinistra indipendente della Camera, Franco Bassanini («No comment: nessuno di voi mi indurrà ad incorrere nel reato di vilipendio al capo dello Stato») e del Senato, Massimo Riva: «Anziché di elezioni anticipate del Parlamento mi pare si profili l'opportunità di elezioni anticipate del presidente della Repubblica».

Poi, nel pomeriggio, giunge la asciutta replica del presidente del Pds. Di fronte alle «incredibili e quasi incomprensibili affermazioni di Cossiga», che comunque «si commenta-

no da sole». Stefano Rodotà mostra «più che indignazione, una preoccupata comprensione per le condizioni di chi le fa». Rodotà è colpito insomma dal fatto che il capo dello Stato, «interpretando in modo sempre più sorprendente il suo ruolo», non solo confermi «la sua propensione a non rispettare le persone» ma «neppure rispetti un partito che ha eletto il presidente del suo Consiglio nazionale con più del 90% del voto». Più tardi, al termine della riunione, la direzione del Pds esprimerà al suo presidente «la piena solidarietà» di fronte «agli attacchi» che gli sono stati rivolti dal presidente della Repubblica. Le cui dichiarazioni «dovrebbero indurre - commenta Walter Veltroni - tutte le persone dotate di senso di responsabilità verso le istituzioni a serie e impegnative riflessioni».

A giustificare il risentimento di Cossiga, c'è solo il deputato dc Giuseppe Zamberletti, assai vicino al capo dello Stato. «Quando Rodotà è stato eletto presidente del Pds - sostiene - l'Unità ha presentato i suoi attacchi al Quirinale come una delle ragioni della scelta. Vero niente: l'Unità si era limitata ad accennare, di sfuggita, alla «polemica dello scorso autunno con il capo dello Stato», rievocando come essa non fosse stata innescata da Rodotà.



Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga

La magistratura romana apre un fascicolo che riguarda Labruna, Alessi e Cossiga

Chi «ripuli» i nastri del piano Solo? La Procura indaga sul capo dello Stato

C'è un'indagine che riguarda Francesco Cossiga. Sulla vicenda della manomissione dei nastri del Piano Solo, la Procura di Roma ha aperto un fascicolo che è stato iscritto nel registro dei reati. Tre i nomi: Giuseppe Alessi, Antonio Labruna e quello del presidente della Repubblica, all'epoca dei fatti sottosegretario alla Difesa. Una decisione clamorosa destinata a diventare un «caso».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Giuseppe Alessi, Antonio Labruna, Francesco Cossiga. Tre nomi sul fronte spietato di un fascicolo iscritto nel registro dei reati. Un fascicolo nel quale avrebbe dovuto esserci anche il nome dell'ammiraglio Eugenio Henke, ex capo del Sid, morto da tempo. Ipotesi di reato: Soppressione, falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato. L'ultimo capitolo della vicenda sul-

riguardano un episodio di vent'anni fa, quando Cossiga era ex sottosegretario alla Difesa.

Il meccanismo che ha portato i giudici romani ad aprire un'indagine che riguarda anche Cossiga, è scattato grazie alla decisione, imprevista, dell'ex presidente della commissione d'inchiesta sui «fatti del '64», Giuseppe Alessi, di rinunciare alla prescrizione e chiedere l'indagine. Un fatto «anomalo» che ha innescato inevitabilmente il procedimento, che si presenta assai spinoso, visto che mai un presidente della Repubblica (seppur per fatti precedenti alla sua elezione) era stato oggetto di indagini.

La vicenda che ha portato la Procura di Roma all'apertura del fascicolo è molto complessa ed era cominciata con le dichiarazioni rese dal capitano Antonio Labruna ai giudici veneziani. «Per otto mesi, tra il

settembre 1969 e il maggio 1970 - aveva detto l'ex ufficiale del Sid - una squadra di dipendenti dello Stato lavorò a tempo pieno, dieci ore al giorno, negli uffici dei servizi segreti in via XX settembre a Roma, per ripulire 8.000 metri di nastri magnetici su cui erano registrati gli interrogatori dei militari sul «Piano Solo». Labruna, oltre ad autoaccusarsi, chiamò in causa Giuseppe Alessi, l'ammiraglio Eugenio Henke e Francesco Cossiga. Il secondo atto della vicenda si verificò qualche settimana dopo. In commissione Stragi, proprio negli stessi giorni in cui venivano rivelati gli «omissioni» sul Piano Solo, arrivò un fascicolo spedito dal giudice Carlo Mastelloni con i verbali degli interrogatori di Labruna, dell'ex vice-capo del Sid, Antonio Podda e di altri agenti dei servizi, proprio sulla presunta manipolazione dei nastri. Mastel-

lioni, nella lettera allegata agli atti, scrisse che potevano ravvisarsi alcuni elementi a carico di «Alessi e altri». Tra gli altri, naturalmente, c'era l'ex sottosegretario alla Difesa che non veniva prudentemente nominato. Contemporaneamente il fascicolo fu spedito alla Procura romana, competente per le indagini.

A quel punto divampò la polemica, mentre dagli ambienti di piazzale Clodio si faceva sapere, in via informale, che l'inchiesta era destinata all'archiviazione, visto che il reato ipotizzato era ampiamente prescritto. Invece la «variabile» Alessi ha rimesso in moto il meccanismo. L'ex presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulle deviazioni del Sid ha deciso di rinunciare alla prescrizione, perché sulla vicenda non rimasero ombre. Tanto è bastato. I giudici hanno dovuto aprire un fa-

scicolo, iscriverlo nel registro dei reati e scrivere i nomi di Alessi, Labruna e Cossiga, da quel momento ufficialmente «indagati». Labruna e Cossiga, secondo quanto si è potuto apprendere, non hanno ancora deciso se avvalersi o meno della prescrizione. Ma la loro scelta, a questo punto, non cambia di molto lo scenario: le indagini pretese da Alessi non possono non comprendere tutte le persone chiamate in causa. In poche parole i giudici romani devono accertare se i nastri furono manomessi o meno e, nel caso, chi decise ed eseguì l'operazione. Secondo alcune voci non confermate, al presidente Cossiga sarebbe stato notificato il fatto che è entrato in un'indagine. Con una comunicazione giudiziaria? Sarebbe di no. Ma è comunque molto probabile che il Quirinale sia a conoscenza dell'imbarazzante de-

cisione della Procura romana. Ieri, intanto, in commissione Stragi sono stati ascoltati gli ex ministri della Difesa, Luigi Gui e Mario Tanassi. I due avrebbero dovuto in qualche modo contribuire a fare chiarezza sulla vicenda della manipolazione dei nastri. Invece il loro contributo non si è rivelato particolarmente significativo se non per il fatto che Gui, in pratica, ha sostenuto che il suo sottosegretario, Cossiga, svolgeva molte funzioni importanti, spesso rispondendo direttamente al presidente del Consiglio. Ma per il resto Gui ha detto poco. Anzi pochissimo, tanto che il senatore Francesco Macis, del gruppo comunista-Pds ha chiesto che il verbale fosse trasmesso all'autorità giudiziaria. «Si è nascosto dietro una serie di non ricordo, non ha voluto collaborare. Questi atteggiamenti sono intollerabili».

ROMA. «La decisione del governo Andreotti di opporre il segreto sui documenti fondamentali concernenti Gladio e la sentenza della prima sezione penale della Cassazione che manda assolti gli imputati per la strage del Natale 1984, condanna i due primi gradi di giudizio, sono due nuove tappe di una scandalosa catena di impunità e di segreto che copre le stragi, le trame, i misteri della Repubblica; segreti riconducibili anche ad accordi internazionali lesivi della nostra sovranità nazionale, mai comunicati al Parlamento e tuttora operanti». La direzione del Pds ha condannato ieri duramente la decisione di Andreotti di mantenere il segreto su parti fondamentali dei documenti che riguardano Gladio. Secondo i democratici di sinistra, «se nessun colpevole delle stragi viene individuato e punito, ciò accade perché vi è chi ha interesse a non fare ple-

scuoli che ha condizionato la vita politica della Repubblica. La decisione dell'on. Andreotti di confermare il segreto su Gladio contraddice clamorosamente la volontà, formalmente manifestata dal governo, di trasmettere al Parlamento e alla magistratura tutti gli elementi conoscitivi. Al tempo stesso, il governo pretende di imporre un giudizio di legittimità su Gladio, basato su documenti che insiste a mantenere segreti; mentre continuano ad essere frapposti ad ogni livello impedimenti alle indagini parlamentari e giudiziarie». La Direzione del Pds denuncia «gli ostacoli che vengono opposti all'accertamento della verità» e rinnova «l'impegno del partito per la verità e la giustizia, condizioni indispensabili per avviare l'indiziazione opera di rinnovamento della politica e di ricondizione dello Stato, che è interesse comune di tutte le forze democratiche».

Interrogato il giornalista attaccato da Cossiga. Interventi del Pds

Misteriosa «visita» alla Reuter Il Viminale: «Non siamo stati noi»

Un misterioso «funzionario» ha interrogato a lungo il giornalista della Reuter duramente apostrofato, una settimana fa, da Cossiga per i suoi commenti sull'intervento italiano nel Golfo. Sollecitato da interrogazioni di Rodotà, Veltroni e Violante, il ministero dell'Interno scagiona il dipartimento di pubblica sicurezza e la Questura di Roma. Chi ha ordinato allora l'incredibile sortita?

FABIO INWINKL

ROMA. «Nessuna iniziativa di questo tipo è stata adottata dal dipartimento di pubblica sicurezza né dalla Questura di Roma». Con queste parole, tutt'altro che convincenti, il ministero dell'Interno è intervenuto sull'inquietante episodio avvenuto giovedì scorso negli uffici dell'agenzia giornalistica Reuter e rivelato ieri dal quotidiano «La Repubblica». Quel giorno Richard Wallis, capo della redazione romana, ricevette la visita di un personaggio che, qualificatosi come funzionario dell'ufficio stampa della Questura di Roma («e indica dal giornale come il «signor B.»), lo interrogò a lun-

Una raffica di domande sui redattori, sull'organizzazione del lavoro, sulla regolarità dei documenti in possesso dell'agenzia. Ma chi era il funzionario? Solo dopo le insistenze di Wallis esibì una tessera, intestata «ministero dell'Interno».

Ed è appunto l'ufficio stampa del Viminale a diramare, nel pomeriggio di ieri, le poche battute di comunicati riportate all'inizio, scagionando dalla responsabilità dell'iniziativa poliziesca il dipartimento di pubblica sicurezza e la Questura di Roma («da quest'ultima era venuta, nei giorni scorsi, una generica precisazione: «Non è un nostro funzionario ma lavora per noi»).

A far uscire dal silenzio il ministero dell'Interno sono state due interrogazioni parlamentari, presentate nella mattinata di ieri al presidente del Consiglio e al titolare del Viminale. La prima è di Stefano Rodotà, deputato della Sinistra indipendente e presidente del Pds, che vuole se-

pere «chi abbia disposto un intervento evidentemente intimidatorio e quali iniziative intendano prendere il governo». Poco prima, Rodotà era stato bersaglio di una rinnovata, aspra invettiva del presidente della Repubblica (ne riferiamo in questa stessa pagina).

L'altra interrogazione reca le firme di Walter Veltroni e Luciano Violante, del gruppo comunista-Pds. I due deputati chiedono spiegazioni sullo sconcertante episodio e invitano il governo italiano a «scusarsi con l'agenzia Reuter per l'intrusione di carattere intimidatorio, non conforme ai caratteri democratici della Repubblica italiana».

Poco dopo la divulgazione, da parte delle agenzie, di questi atti parlamentari, è intervenuta la «messa a punto» del ministero. Che appare più che altro come un «rinvio» ad altri responsabili. Forse individuabili in qualche ramificazione dei servizi di informazione. D'altra parte, se le notizie sono fondate, lo stile dell'intervento è, a suo modo, inconfondibile.

informazioni SIP agli utenti
PAGAMENTO BOLLETTE 2° BIMESTRE 1991
È prossima la scadenza del termine di pagamento della bolletta relativa al 2° bimestre 1991.
Si ricorda all'utenza che non abbia ancora eseguito il versamento di provvedere tempestivamente, al fine di non incorrere nelle indennità di mora ovvero nella sospensione del servizio.
IMPORTANTE
La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.
SIP Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

Ad un mese dalla scomparsa del compagno
GIULIANO ROSSI
la moglie lo ricorda con rimpianto e grande affetto a parenti e compagni e a tutti coloro che lo conoscevano e stimavano, in sua memoria sottoscrive lire 50.000 per l'Unità. Genova, 7 marzo 1991
Tropo presto ci ha lasciati il compagno
DINO BERTAGIA
di anni 58. A funerali avvenuti la moglie Filomena, i figli con le rispettive famiglie, la nipote, il fratello, le sorelle e i parenti tutti ringraziano quanti hanno partecipato al loro dolore. Sottoscrivono per l'Unità in sua memoria. Pianezza, 7 marzo 1991
La sezione di Boves e la Federazione di Cuneo del Pds si uniscono al dolore dei familiari per la scomparsa di
BARTOLOMEO GIULIANO
compagno di grande rigore morale, valoroso comandante partigiano, consigliere comunale, preside di un Istituto Italiano in Svizzera, impegnato fino all'ultimo nel rinnovamento del Pci. I funerali in forma civile si sono svolti mercoledì 6 u.s. Cuneo, 7 marzo 1991
Si sono svolti lunedì 4 marzo i funerali della compagna
ELDIA PIERELLINI
Ai figli Leandro e Claudio e a tutti i familiari, i compagni della sezione. Addio porgono le loro più vive condoglianze. Teglia, 7 marzo 1991

Venerdì con l'Unità una pagina di LIBRI

Sarti
«Lascio l'Unità dopo due mandati»

Il presidente dell'Editrice l'Unità, Armando Sarti, ha rilasciato la seguente dichiarazione...

Gli incarichi più ardui di quanto si prevedeva, non solo per le insistenti sollecitazioni dei massimi dirigenti del partito...

Dopo due mandati triennali, mi sembra opportuno che si proceda ad un avviamento che, a norma del nuovo statuto...

D'altra parte gli impegni che mi sono stati conferiti ai Cnel ed altri incarichi pubblici recentemente assegnatimi...

Avrà modo di illustrare ai nostri lettori, alle decine di migliaia di abbonati, ai nostri diffusori, nonché ai 30.000 soci della cooperativa...

La Direzione ieri ha definito le 14 «aree tematiche» Nell'«ufficio di coordinamento» D'Alema, Ranieri e Angius

«Governo unitario» per il Pds

Assegnati gli incarichi, la minoranza si astiene

Un ufficio di coordinamento «unitario» (D'Alema, Ranieri, Angius), 14 «aree tematiche» articolate in svariati «uffici»: così la Direzione del Pds ha varato ieri la struttura esecutiva del nuovo partito...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. A poco più di un mese dalla conclusione del congresso di Rimini, il «governo unitario» del Pds prende definitivamente forma. Ne è il simbolo più evidente la tripartizione dell'ufficio di coordinamento: lo presiede D'Alema (centro), ne fanno parte Ranieri (reformista) e Angius (comunista democratico)...

La Direzione, ieri, ha approvato il lungo elenco degli incarichi di lavoro con 26 astenuti (21 Ingrao e 5 bassoliniani), dopo una discussione non breve...

«Una logica di sistema» è la formula scelta da Fassino e Occhetto per illustrare le proposte. «Logica di sistema» significa che alla struttura gerarchica tradizionale se ne sostituisce una, per così dire, «politica»...

Un criterio non secondario nella definizione degli incarichi riguarda la necessità di assicurare un «governo unitario»...

del Pds, coinvolgendo le minoranze nella gestione quotidiana. Proprio qui, tuttavia, si sono segnalate le difficoltà maggiori. Perché in campo vi erano (e vi sono) opzioni e spinte contrastanti. Il «governo unitario» è visto dalla maggioranza come la via principale per superare le lacerazioni di questi mesi...

Il quadro che esce scorrendo l'elenco degli incarichi non sempre risponde ai criteri enunciati: vi sono infatti 14 «aree tematiche» che raggruppano ben 24 uffici (oltre a 5 «progetti-obiettivi» femminili)...

Ieri mattina la minoranza si è riunita per un ultimo riesame della situazione. Alla fine, alle minoranze sono andate due aree (l'ambiente e i diritti di cittadinanza all'Ingrao)...

le contestato è in affitto non dovrebbero esserci problemi nel trasferimento del contratto. Altra cosa è la proprietà, che è inalienabile dal Pds.

Ingrao ha criticato la struttura: «Sono scelte inadeguate» Sarà Macaluso il nuovo presidente della società editrice dell'«Unità»

più, ha spiegato Fassino, di quanto rientrasse nelle competenze del presidente uscente, Armando Sarti. Infine, lo staff. Di nomina diretta del segretario, risulta rivoluzionato rispetto al passato...

La Direzione ha anche indicato Macaluso come futuro presidente della società editrice dell'Unità, affidandogli il compito di responsabile della politica editoriale del giornale...



Gavino Angius



Massimo D'Alema

I nuovi responsabili

Table listing responsibilities for various departments: Ufficio di coordinamento, Organizzazione, Formazione politica, etc.

Faccia a faccia con i neocomunisti inizia la trattativa sul patrimonio

Riunione a Botteghe oscure dei tesori del Pds, Marcello Stefanini, e del Movimento di rifondazione comunista, Guido Cappelloni. In un clima sereno si è deciso su come procedere per «sistemare» la questione del patrimonio immobiliare del Pci, di cui i neocomunisti vorrebbero acquistare una parte a prezzo simbolico.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Un'ora di fitto colloquio, un clima sereno, disteso, il tempo anche per prendere un caffè. Il primo incontro tra i tesori del Pds, Marcello Stefanini, e del Movimento di rifondazione comunista, Guido Cappelloni, è andato bene. Si è parlato di proprietà immobiliari, di fondi delle sezioni: ognuno dei due interlocutori ha avanzato i propri suggerimenti, e insieme hanno raggiunto un «accordo metodologico» su come procedere.

Il Pci possedeva spazi per l'Italia strutture di vario tipo e dimensioni del valore attuale di circa 1000 miliardi, e di cui fiorire all'occhiello è il rosso palazzo di Botteghe oscure, nei piani che si sviluppano quasi per un intero isolato nel cuore della Capitale.

Fin qui, dunque, la legge, che non lascia spazio a rivendicazioni da parte del Movimento. E del resto par di capire che la richiesta dell'acquisto di alcune sezioni a prezzi simbolici non sarà soddisfatta dal Pds. Su questo punto l'accordo non sarà possibile. Tuttavia già da alcuni giorni da Botteghe oscure sono partite lettere alle federazioni per tentare di risolvere proprio questa controversia.

Torino, voto per il segretario Sergio Chiamparino candidato al posto di Ardito

Sergio Chiamparino, 43 anni, tra i più convinti sostenitori della svolta, sarà il primo segretario del Pds a Torino. Lo eleggerà stasera il Comitato federale, con voto segreto. Proviene dalla segreteria piemontese della Cgil. Il suo nome ha ottenuto le maggiori indicazioni in una rosa di sei candidati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO. La crisi che si era aperta al vertice del Pds torinese con la rinuncia di Giorgio Ardito sta per essere risolta. L'investitura ufficiale avrà luogo stasera col voto, a scrutinio segreto, del Comitato federale, ma virtualmente la scelta è già fatta: il primo segretario del Partito democratico della sinistra nel capoluogo subalpino sarà Sergio Chiamparino, 43 anni, attualmente nella segreteria regionale della Cgil.

Chiamparino, che può contare sui voti della maggioranza occetiano-riformista (155 su 256), otterrà quasi certamente il consenso degli ex esterni. Il gruppo bassoliniano si pronuncerà dopo aver ascoltato le sue dichiarazioni. Resta da definire l'atteggiamento della ex seconda mozione.

La candidatura vincente è uscita da una rosa che comprendeva altri cinque nomi: Claudio Stacchini, Giovanni Ferrero, Luciano Marengo, Angela Migliasso, Fabrizio Mori, tutti dell'area occetiana. Alcuni papabili hanno rinunciato, motivando il loro gesto col fatto che il nome di Sergio Chiamparino - da tempo tra i più convinti sostenitori del rinnovamento del partito e della necessità della svolta - era quello su cui poteva convergere una maggioranza più ampia.

Inoltre, il sondaggio condotto dalla commissione del Comitato federale tra un centinaio di dirigenti (ex membri della direzione provinciale Pci rieletti nel Cf, segretari delle Unioni, membri del Consiglio nazionale Pds, ex esterni) ha confermato

Andreotti difende il decreto. Il Pds: «Implicita ammissione di fallimento». Proposte antimafia di Botteghe Oscure

Scarcerazioni e Cassazione, tribunali in subbuglio

Andreotti difende alla Camera il decreto anticarcerazioni, mentre dal ministero di Grazia e Giustizia giunge l'annuncio di una rafforzata vigilanza dopo l'annuncio di nuovi attentati mafiosi. Mafia all'ordine del giorno anche della direzione del Pds, che ha approvato un documento sul decreto anticarcerazioni, sulla Cassazione e una serie di proposte sui rapporti tra criminalità e politica.

CARLA CHELO

ROMA. «Se la mafia vuole vendicarsi del decreto anticarcerazioni, lo Stato non si farà cogliere impreparato». Dal ministero di Grazia e Giustizia giunge a tambur battente la risposta alle accuse del pentito Calderone, che in un'intervista ha annunciato un attentato.

Ed oltre alla notizia di un rafforzamento della vigilanza per ministri e magistrati, arriva da via Arenula anche l'annuncio di una sessione per la giustizia che si terrà nelle prossimi

sottolineare come Andreotti fosse andato completamente fuori tema». Il governo ha detto il presidente del Consiglio - non poteva essere insensibile alla profonda emozione con la quale il Paese ha visto riacquistare la libertà di personaggi già condannati a gravissime pene per delitti di mafia.

Intanto dalle assemblee di avvocati e magistrati giungono segnali di profonda insoddisfazione per la strada scelta dal governo per bloccare le scarcerazioni dei boss mafiosi. Scierpo sono già stati decisi a Palermo Roma e Napoli dalle associazioni dell'avvocatura, mentre a Milano sarà un'assemblea indetta per domani a decidere le eventuali iniziative.

di fallimento il fatto che uno stato democratico da una parte con i poteri ordinari lasci liberi i boss e dall'altra con i poteri straordinari li rimetta in carcere. Il documento si sofferma anche sulle sentenze della prima sezione della cassazione e propone che al più presto sia cambiato il criterio di attribuzione dei processi alle varie sezioni, passando da quello attuale che concentra nelle mani di pochi giudici l'esame di legittimità di tutti i processi di criminalità organizzata ad un sistema che consenta la rotazione, anche per non sovrapporre alcuni magistrati.

Al termine della riunione, Cesare Salvi ha illustrato ai giornalisti le proposte del Pds e si è soffermato in particolare sui rapporti tra mafia e politica auspicando al più presto l'adozione del codice antimafia da parte di tutti i partiti e il superamento dell'attuale sistema di preferenze.



Michele Greco

L'esodo degli albanesi

I vecchi bastimenti costretti a restare fuori dal porto
A terra gli sbarcati vivono nei pullman
Altre migliaia in arrivo su quindici navi
Ci sono anche undici bambini senza padre né madre

Profughi, è uno sbarco di massa

Due navi con seimila persone bloccate al largo di Brindisi

Continua, drammatico e senza sosta, l'esodo dei profughi albanesi. Oltre seimila, da ieri pomeriggio, aspettano di poter sbarcare a Brindisi.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONGONE

BRINDISI. Due navi, due giganteschi rottami galleggianti, con a bordo un carico di oltre seimila albanesi in fuga, sono all'ancora nelle acque del porto.

considerato assolutamente insensibile. Ma è davvero complicato pensare che quei seimila disperati resistano alla tentazione dell'ultima follia: un tuffo e una drammatica nuotata verso la loro struggente illusione di felicità.

Altri seimila profughi: quando la notizia è arrivata, intorno alle 14, sembrava un piccolo incidente. Il comandante della polizia portuale, il vicequestore Luigi Laudadio, ha sospirato: «Mah, lo spero che non sia vero. Seimila? E dove li mettiamo?».

no chiesto di poter tornare in patria). I 35 alleggeriti fatti in porto a bordo del «Fadil Dauty», che ha subito un guasto al motore nel tratto di mare chiamato Torre di Santa Sabina. In totale c'erano: 1035 profughi. Tutti stipati su dieci pullman granturismo e nella sala d'aspetto del porto. Tutti ammucchiati, tutti sporchi, luridi.

Tra di loro, non si riesce a camminare: il tanfo è impressionante. Hanno vestiti laceri, a brandelli. Molti indossano un maglione sulla pelle nuda, ed è con quell'unica protezione che hanno affrontato dieci, dodici ore di mare aperto.

Non quasi tutti uomini, e quasi tutti hanno un'età scillante sui trent'anni. Non più di dieci le donne. Almeno venti i bambini, e in undici non hanno né un padre né una madre.

nizzata dal Comune distribuisce a intervalli di dodici ore, insieme a sacchetti contenenti una confezione di carne Simmenthal e una banana.

Colpisce, di questi mille e passa profughi, qualcosa: non sono aggregati in alcun nucleo familiare, come invece erano i loro predecessori adesso ospitati nel campo raccolto di Otranto.

Questi qui, a parte i bambini, si capisce, sembrano essere venuti a mettersi in fila. Come davanti a un ufficio di collocamento. Dicono: «Pace e lavorare». E se è possibile che parecchi di loro siano scappati perché bracciati dalla repressione del regime, è piuttosto verosimile che la maggior parte sia invece fuggita, cominciata a fuggire, dalla violenza della miseria più cupa.

Altri seimila profughi: quando la notizia è arrivata, intorno alle 14, sembrava un piccolo incidente. Il comandante della polizia portuale, il vicequestore Luigi Laudadio, ha sospirato: «Mah, lo spero che non sia vero. Seimila? E dove li mettiamo?».

Non quasi tutti uomini, e quasi tutti hanno un'età scillante sui trent'anni. Non più di dieci le donne. Almeno venti i bambini, e in undici non hanno né un padre né una madre.

spiegato il prefetto: «Non me la sono sentita di requisire...». Parlava così il prefetto, speranzoso di non doversi più trovare di fronte a nuovi arrivi. Diceva: «È una diaspora, ormai. Ma qualsiasi decisione devono prenderla a Roma, deve prenderla il governo. Io qui posso solo gestire l'emergenza, e non so fino a quando...».

Fino a che, nel buio della notte, non cominciano a brillare le luci della «Tirana» e della «Lirija». Dalla capitaneria arrivano ordini secchi: «Non vi muovete». Il comandante della «Tirana» biascia: «Qui mi stanno minacciando, io mollo gli ormeggi e mi avvicino». Risposta in italiano: «E allora affondi, perché noi non possiamo aiutarvi...».



Profughi albanesi soccorsi ed ospitati in una scuola di Otranto. In alto, arrivo di militari albanesi al porto di Brindisi

Tirana, l'incubo della carestia «Ormai si pensa solo alla fuga»

Code notturne per il latte, cibo razionato, nessun rifornimento dalle campagne. Le città albanesi sono vicine alla carestia. «Le scorte, già scarse, si esauriranno in tre mesi. Migliaia di persone affollano i porti, in attesa di una imbarcazione qualsiasi. Non ci sono manifestazioni contro il governo, ma si teme una guerra civile.»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Tirana, Durazzo, Valona, città con il cappio al collo. La gente fa la coda alle due di notte per conquistare un litro di latte. Il cibo è razionato, due uova a persona ogni sette giorni. Le campagne non mandano più rifornimenti, le scorte, già povere, si stanno esaurendo, restano tre mesi di tempo.

qualsiasi. Purché galleggino. Rischiare la vita sul mare è meglio che morire di fame. Città allo stremo e uomini affamati, sono le immagini con cui ritorna dall'Albania il deputato del Pds Antonio Rubbi. Ha partecipato ad una delegazione di undici parlamentari italiani, presieduta da Flaminio Piccoli e Filippo Carra (commissari Esteri e Per le politiche comunitarie).

la Repubblica, Ramiz Alia. Dovremmo, secondo lui, dire chiaramente che non siamo in grado di concedere a tutti i profughi lo status di rifugiato politico, qualora il fenomeno assumesse, come sta accadendo nelle ultime ore, dimensioni di massa. Poi, c'è il problema della televisione italiana. Gli albanesi rimasti a casa vedono i loro connazionali giunti in Italia alzare le mani in segno di vittoria.

Nelle città, «Lo spettro della fame. Sono quasi tutti disoccupati. Giovani, per lo più. L'età media in Albania è di 26 anni. Sono disperati e sbandati. Non hanno fiducia in una evoluzione positiva della situazione politica. Non c'è la guerra civile, ma è diffuso il timore che possa scoppiare presto». Le autorità albanesi non intervengono? Fanno qualcosa per evitare questa fuga in massa verso l'Italia? «La polizia spara, ma in aria. Lo ha fatto a Durazzo, ma la gente che stava sul molo ha fatto di non sentire. Ha gli occhi fissi sul mare. Niente riesce a fermarla. Le autorità albanesi sperano che sia l'Italia a fare qualcosa. Ne abbiamo discusso con il presidente del-

to del Lavoro, ancora al potere, il partito democratico, di recente nascita e di grande popolarità, i repubblicani, i contadini, i verdi. Ma la vera forza è il movimento studentesco. Ne abbiamo incontrato una folta delegazione. Sembrano molto maturi politicamente. Hanno deciso di abbandonare le rivendicazioni economiche, «date» le gravi condizioni del Paese, e chiedono di riprendere le lezioni. Sono state sospese, perché il governo ritiene pericoloso che troppe persone si riuniscano in uno stesso luogo. Alia dovrebbe offrire due garanzie: che le elezioni avvengano in un clima di libertà per tutti; che siano ammessi degli osservatori stranieri.

«Inviare subito i dieci miliardi di aiuti alimentari già stanziati. Accogliere e sistemare dignitosamente i profughi. Finora, il governo non ha fatto praticamente niente per aiutare i comuni pugliesi. Intensificare la cooperazione economica con l'Albania, per favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. C'è poi da discutere degli espatri. Se e come regolamentarli. Abbiamo delle responsabilità storiche, gli albanesi guardano a noi come al partner prioritario, al principale interlocutore. Possiamo aiutarli a sviluppare, senza tragedie, il processo di democratizzazione. Anche per evitare che una buona fetta del Bacani diventi terra di nessuno, come è avvenuto in Libano.»

«L'invio di aiuti alimentari già stanziati. Accogliere e sistemare dignitosamente i profughi. Finora, il governo non ha fatto praticamente niente per aiutare i comuni pugliesi. Intensificare la cooperazione economica con l'Albania, per favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. C'è poi da discutere degli espatri. Se e come regolamentarli. Abbiamo delle responsabilità storiche, gli albanesi guardano a noi come al partner prioritario, al principale interlocutore. Possiamo aiutarli a sviluppare, senza tragedie, il processo di democratizzazione. Anche per evitare che una buona fetta del Bacani diventi terra di nessuno, come è avvenuto in Libano.»

«L'invio di aiuti alimentari già stanziati. Accogliere e sistemare dignitosamente i profughi. Finora, il governo non ha fatto praticamente niente per aiutare i comuni pugliesi. Intensificare la cooperazione economica con l'Albania, per favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. C'è poi da discutere degli espatri. Se e come regolamentarli. Abbiamo delle responsabilità storiche, gli albanesi guardano a noi come al partner prioritario, al principale interlocutore. Possiamo aiutarli a sviluppare, senza tragedie, il processo di democratizzazione. Anche per evitare che una buona fetta del Bacani diventi terra di nessuno, come è avvenuto in Libano.»

Il governo annaspa, adesso deciderà di rimandarli indietro?

Per Palazzo Chigi gli albanesi non sono «rifugiati politici» Oggi vertice interministeriale dopo otto giorni di immobilismo I sindacati abbandonati a se stessi

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Siamo nelle mani di Dio»: alle 17 di ieri Marco Selleri, assessore dc alla Solidarietà sociale del Comune di Brindisi, non sapeva ancora quale santo pregare. Quella dell'arrivo in pochi giorni di 1300 albanesi? Una situazione di disagio estremo, che il Comune, senza alcun aiuto del governo, ha dovuto per giorni da solo affrontare.

naspare. Solo stamattina, una settimana dopo l'arrivo in Puglia della prima nave, si svolge a Roma un vertice interministeriale indetto dal vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli. Si deciderà di respingere o meno i profughi già arrivati? Di impedire l'attracco nei porti ad altre navi? Pio Mastrobuoni, portavoce di palazzo Chigi, ha dichiarato che si dovrà applicare la legge sull'immigrazione e che gli albanesi non possono essere dichiarati «rifugiati politici».

Intanto, per giorni, prefetti, sindaci e assessori pugliesi, sono stati lasciati soli a gestire l'emergenza. Adesso mancano strutture di accoglienza e la situazione si è fatta incandescente. Le Capitanerie di porto di Brindisi e di Bari, ieri, hanno impedito a due navi cariche di 7000 profughi di attraccare.

A Brindisi, alle 17, al Comune non sapevano ancora dove alloggiare nemmeno quei mille albanesi giunti via mare il giorno prima. Avevano passato una notte dentro i 13 pullman messi a disposizione dalle ditte private e posteggiati sulle banchine del porto in attesa che arrivasse l'alba. Dopo l'alba, poi, un altro giorno e per le imprese di trasporto gli impegni con i clienti già assunti da rispettare. E allora, dagli uffici del Comune, cento, mille telefonate. Agli alberghi, ai vil-

laggi turistici, ai campeggi di tutta la zona. E fino a tarda sera l'assessore Selleri non sapeva ancora cosa fare.

«Ci mancano le tende. Eppure avevamo già mandato un telegramma al ministero degli Interni, almeno una settimana fa, quando abbiamo cominciato a capire che a Brindisi profughi ne sarebbero arrivati a centinaia - dice - non ci hanno dato nessun aiuto. Il governo ha sottovalutato la situazione. Quello degli albanesi è ormai un problema nazionale». Dell'emergenza Albania, del «problema nazionale», i ministri ne parleranno soltanto stamattina. Forse perché prima i profughi si dovevano contare, così dicono alla Protezione civile. Per l'esattezza i profughi censiti dai «tecnici ministeriali» sono 2800 ma «il flusso è destinato a continuare». Lo dice un funzionario degli Interni e mentre parla ha l'aria di

chi ha scoperto qualcosa di grosso che ha deciso in gran segreto di confidare.

In tutti questi giorni? Niente. A Roma non è successo niente. E la Regione Puglia alza la voce, chiede un decreto-legge. Il vice-presidente Giuseppe Allaitano, pretendente dal governo direttive per affrontare una situazione diventata insostenibile. «C'è l'emergenza ma mancano i mezzi» - denuncia. E il prefetto di Bari, il dottor De Mari, attende che il governo «dia indicazioni, individui le misure necessarie». Le voci che chiamano in causa i ritardi dell'esecutivo sono tante, diventano un vero e proprio coro. Dove sistemare i profughi? Le strutture alberghiere a Brindisi, quelle utili, non sono sufficienti. A Otranto, per dare un alloggio agli 800 albanesi già sbarcati, hanno dovuto addirittura utilizzare le scuole. Le lezioni riprenderanno soltanto lunedì, «il volontariato locale, solo

questo ci ha salvato - dice l'assessore De Marco, del Pds - le tende sono arrivate soltanto lunedì. Le hanno portate montare ieri. Il Comune si è fatto carico di tutto: del mangiare, della biancheria intima, degli oggetti personali, dei problemi sanitari. La protezione civile? «E chi l'ha vista!», esclama De Marco. Insomma: sindaci e assessori si sono fatti in quattro, evidentemente per ragioni umanitarie. Eppure Flaminio Piccoli, che dall'Albania è appena tornato, ha trovato il modo di attaccarli. Secondo lui sarebbero colpevoli di aver «accolto a braccia aperte i profughi albanesi. E che dovevano fare, il dovuto tributare a mare?», dicono a Brindisi. Insomma: il presidente della commissione Esteri della Camera, mette in guardia dal rischio di trovarsi in Italia «con migliaia di albanesi senza lavoro e senza prospettive. Ma invece di prendersela con le

incertezze e i ritardi del governo, non trova di meglio che prendersela con gli amministratori locali. Ma possono essere loro a promettere all'Albania quello che per Piccoli sarebbe necessario garantire per bloccare l'esodo verso l'Italia. «Concreti interventi di cooperazione», aiuti per «creare nuovi posti di lavoro», invio dei fondi già stanziati per aiuti alimentari, invoca l'esponente democristiano. Ma a Roma il governo non è riuscito per giorni a gestire nemmeno l'emergenza. Lo denuncia il Pds che ieri ha avanzato una interrogazione parlamentare. Si sottolinea che fino ad ora non si è registrato nessun intervento concreto, che il campo profughi di Resinco è «assolutamente insufficiente», che mancano le tende, le risorse e i mezzi. E intanto i profughi continuano ad arrivare.



Sale la tensione nella capitale Interviene la polizia, nessun ferito

Assalto alle ambasciate per un visto

TIRANA. Una «voce» ed è cominciato l'assedio: il miraggio di un visto per la fuga ha spinto più di tremila persone nel quartiere delle ambasciate occidentali a Tirana. Incollati ai cancelli delle sedi diplomatiche, gli albanesi hanno sperato ieri in un pezzo di carta ufficiale per lasciarsi alle spalle la fame e la paura della guerra civile che potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Qualcuno, chissà come, ha fatto girare la voce che le ambasciate straniere fossero pronte a consegnare i lasciapassare indispensabili per varcare la frontiera.

«È stato un sogno ad occhi aperti, l'illusione di riuscire a scappare senza rischiare la vita in mare aperto o ai posti di blocco del confine. Come nel luglio scorso, quando cinquemila persone si rifugiarono nelle sedi diplomatiche occidentali e dopo giorni di assedio ottennero i visti, anche ieri l'ambasciata tedesca è stata la meta preferita. Il portone però è rimasto chiuso: né si è aperto quello delle altre ambasciate. E sono arrivati i colpi di fucile sparati in aria dalla polizia e dall'esercito. C'è stata paura, ci sono state fughe e caos. E il terrore che l'assedio alle ambasciate finisse con una strage.

Dopo gli scontri di due settimane fa davanti alla sede dell'Accademia militare, Tirana, capitale d'Albania, ha vissuto un'altra giornata «difficile». Agli spazi la folla ha risposto con i sassi: contro i poliziotti e i soldati. «Per fortuna non ci sono stati né morti né feriti» ha detto un giornalista albanese, in contatto telefonico con l'agenzia di stampa «France Presse». «La polizia ha cercato di convincere la gente a tornare a casa - ha raccontato lo storico albanese Arben Puto, direttore del Forum per la tutela dei diritti umani - il clima è di sfiducia e scontento». Le timide riforme del cauto Ramiz Alia non sono riuscite a strappare il consenso dell'opposizione. La democrazia stenta, l'economia è paralizzata, i gruppi politici, nati dopo la prima spallata al regime comunista fondato da Enver Hoxha, ora temono che possano essere compromesse le prime elezioni libere previste per la fine di marzo. «Sarà difficile che si possano svolgere in queste condizioni» ha detto lo storico albanese. Preoccupazione condivisa da un diplomatico occidentale: «La situazione è davvero pericolosa - ha detto - Quello che è successo ieri davanti alle ambasciate e il clima generale nel Paese possono essere un serio impedimento allo svolgimento della campagna elettorale».

L'Albania è di nuovo preda della paura. Come due settimane fa: quando Tirana ha rischiato di scivolare nella guerra civile. La rivolta ebbe inizio con il rovesciamento della statua di Enver Hoxha, il fondatore del regime nel 1945. Un simbolo della dittatura, contro cui si levò la protesta anti-comunista cominciata nell'Università e dilagata in tutta la città. I fucili del Partito del lavoro si mobilitarono. Nel sud dell'Albania molti funzionari e militari organizzarono comitati pro-Enver, chiedendo ad Alia un referendum-giudizio sul vecchio leader stalinista. La «guerra delle statue» provocò quattro vittime e molti feriti. Ci furono centinaia di arresti. Il rimpasto del governo voluto dallo stesso Alia non ha risolto i problemi politici, né placato le tensioni sociali. Da allora, le fughe sporadiche di cittadini albanesi sono diventate un esodo. Ogni giorno di più. Alcune migliaia di profughi sulle coste pugliesi, a Brindisi, Otranto, Monopoli. Negli ultimi quattro mesi, diciottomila albanesi hanno varcato clandestinamente le frontiere con la Grecia.



Un piccolo albanese mentre viene soccorso dalla Guardia di finanza

BORSA DI MILANO

Piazza Affari: euforia da «cantiere mediorientale»

MILANO. Sulla scia di Wall Street (la madre di tutte le Borse, tornata vicino al massimo storico, grazie al grande business kuwaitiano, o mediorientale che dir si voglia) piazza Affari ha ritrovato la bussola perduta e con essa l'euforia. Le «blue chips», salvo poche eccezioni, hanno chiuso con fortissimi rialzi. Il Mib che alle 11 segnava un progresso del 2,6% lo ha praticamente mantenuto chiudendo con un brillante +2,6%.

La revisione delle cifre dell'Isco, legata ai nuovi scenari di fine guerra e il rilancio dei fondi comuni di investimento hanno forse contribuito in parte a stimolare una rinnovata lena che comunque è per ora tutta di marca speculativa. Le Flat hanno conosciuto un rialzo superiore ai 3%

AZIONI

Table of stock prices for various companies including Alitalia, Eni, and others.

CHIMICHE IDROCARBURI

Table of stock prices for chemical and hydrocarbon companies.

INDICI MIB

Table of MIB index values and percentage changes.

CONVERTIBILI

Table of convertible bond prices and yields.

OBLIGAZIONI

Table of government and corporate bond prices.

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies.

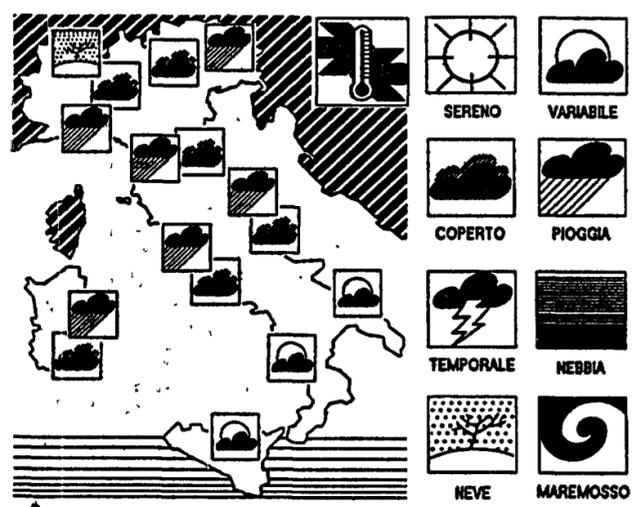
TITOLI DI STATO

Table of state securities prices and yields.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment fund prices and performance.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sulla nostra penisola è ormai direttamente controllata da una profonda depressione...

Table of temperatures in Italy and abroad.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 3 12, Londra 9 12, Madrid 5 15, Berlino 0 7, Mosca -9 4, Bruxelles -2 14, Copenaghen 5 6, Parigi 11 14, Ginevra 4 11, Stoccolma 0 2, Helsinki -1 1, Varsavia -2 8, Lisbona np np, Vienna 1 4.

ItaliaRadio Programmari. ORE 10: «Il Pianeta anziani»... ORE 11: «I cattolici e la guerra»...

PUnità Tariffe di abbonamento. Italia: Annuo L. 325.000, Semestrale L. 165.000. Estero: Annuo L. 592.000, Semestrale L. 296.000.

Trentin «Devastante un rinvio del congresso»

ROMA. Dall'assemblea dei quadri e delegati della Filtea-Cgil, l'organizzazione di categoria dei tessili e calzaturieri, è venuto il primo consenso ufficiale all'intesa sulle Rappresentanze sindacali unitarie. I tessili sono impegnati in una non semplice battaglia per il rinnovo del contratto nazionale di circa 800 mila lavoratori del comparto, ma argomento centrale dell'assemblea è stato il prossimo congresso della Cgil. Com'era prevedibile, la scesa della seconda giornata di dibattito è stata «rubata» da Bruno Trentin.

L'intervento del leader della confederazione ha spaziato a 360 gradi su tutti i terreni del fattualità sindacale, dalle iniziative sulla pace e la guerra del Collo alla trattativa di giugno, dalle modifiche della scala mobile al difficile appuntamento del congresso di luglio. Trentin ha subito sgombrato il campo da ogni ipotesi «ne ne parla sempre più spesso nei corridoi di Corso d'Italia» di rinvio all'autunno del congresso e di parte del percorso congressuale, definendolo «un segnale devastante». E nel futuro della Cgil non c'è né il governo della maggioranza, né il governo del presidente, né tanto meno il governo del segretario generale, un'eventualità per cui lo stesso Trentin si dichiara indisponibile «Maggioranze e minoranze che di volta in volta si creano sulle singole questioni...» ha affermato «non devono opporre assieme al governo della Cgil, e pertanto a tutti va riconosciuto il diritto di essere rappresentati e di lavorare a loro volta per diventare maggioranza». Se si assume l'unità e la democrazia come vincolo è possibile pensarla in modo diverso e governare assieme all'organizzazione complessa come la Cgil, che non è né un padrone né un club di discussione.

Inomma, il congresso dovrà essere un confronto libero su un vasto campo sul programma, e vecchi schemi ideologici portano alla separazione, all'isolamento - ha ammonito Trentin - ognuno deve e può parlare con la propria testa e voce con quello dello schieramento di appartenenza. Solo verità e sperimentalismo creativa, secondo il segretario generale della Cgil, consentono di riempire di contenuti e valori parole come democrazia, antagonismo, conflitto, politica dei redditi, compatibilità e pacifismo, che prese in sé non possono essere considerate valori.

Imprenditoria Una legge dalla parte delle donne

ROMA. Meglio un imprenditore di serie «A» con un'idea di serie «B» che un imprenditore di serie «B» con un'idea di serie «A». E se l'imprenditore fosse donna? Pur avendo una particolare predisposizione e magari anche una buona idea non è detto che riesca a realizzarla. Le difficoltà sono di certo molto maggiori di quelle che potrebbe incontrare un «collega» dell'altro sesso. Ma visto che negli ultimi anni un numero sempre maggiore di donne ha tentato di scegliere forme di lavoro autonomo e imprenditoriale, sarebbe il caso che non fosse più così. Anche il parlamento italiano sta per occuparsene. Nei prossimi giorni la Commissione lavoro della Camera comincerà a valutare tre proposte di legge su azioni positive a favore dell'imprenditorialità femminile presentate da deputati Psi, Dc e dal Gruppo Interparlamentare donne Pds-Sinistra indipendente. Crisi di governo permetterebbe la legge potrebbe vedere la luce molto presto e nella finanziaria '91 è già prevista la copertura (30 miliardi in tre anni) per interventi a favore delle donne imprenditrici.

Suggerimenti, critiche, segnalazioni per far nascere la migliore legge possibile sono arrivate ieri durante un incontro-audizione organizzato dal Gruppo interparlamentare al quale hanno partecipato decine di parlamentari, esperte, dirigenti d'impresa, rappresentanti di associazioni professionali, ricercatrici ed economiste. Tra le comunicazioni (Maura Franchi, stratega e politica dell'imprenditorialità femminile; Daniela Telmon: formazione e interventi di sostegno, Titta Vadalà: strutture di sostegno e metodiche di intervento) anche quella di Lea Battistoni, ricercatrice Isfol che ha parlato dei programmi europei rivolti alle imprenditrici. A livello Cee opera il programma «Now» che sta per Now Opportunities for Women: 120 milioni di Ecu, 150 miliardi di lire in tre anni finalizzati alla creazione di piccole imprese e coop al femminile, formazione, agevolazione, nei crediti. Vi possono avere accesso, ma i progetti devono essere presentati entro giugno (è responsabile del Lavoro la dottoressa Alba Dini) le disoccupate di lunga durata, le giovani sotto i 25 anni, le donne minacciate dalla disoccupazione. □ Fe Al

Intesa imminente tra la società dell'Iri e il colosso tedesco sulle tecnologie per le ferrovie del futuro, alta velocità compresa

L'accordo pesa sul polo ferroviario nazionale in discussione nel quadro del riassetto delle Partecipazioni statali. Polemiche fra i partiti

Lunedì Opec alla prova Borse e dollaro in volo L'ondata di fiducia parte da Wall Street

Supertreni Ansaldo-Siemens

Vicina al traguardo l'alleanza Ansaldo-Siemens per la tecnologia ferroviaria che pone una ipoteca sul futuro treno ad Alta Velocità italiano, forse l'ETR 500 con una iniezione tecnologica «made in Germany». Ma l'accordo pesa anche sul costituendo polo ferroviario nel quadro del riassetto delle Pps: sarà guidato dall'Ansaldo o dall'Efim-Breda? Al governo l'ardua sentenza.

RAUL WITTENBERG
ROMA. Il treno super veloce delle Fs sarà italo-tedesco o italo-francese, e semplicemente italiano? Sarà come lo vogliono le Fs, manda a dire l'amministratore straordinario dell'Ente Lorenzo Necci, che ieri era in Germania per colloqui con la Deutsche Bank. E chi presenterà il treno con le caratteristiche desiderate, vincerà la gara. Un affare di 30mila miliardi per la sola Alta Velocità è troppo grosso per non mettere in moto i colossi dell'industria che gravita nel settore dei trasporti. E imprime una drammaticizzazione al riassetto delle Partecipazioni statali sulla spinosa questione del polo ferroviario, che non riguarda solo i super treni alla sua guida, l'Ansaldo dell'Iri-Finmeccanica, area Dc, o la Breda dell'Efim, area Psi? Sarà il governo a decidere.

In questo quadro si inserisce l'accordo, vicino al traguardo, tra Ansaldo e la tedesca Siemens. «Accordo tecnologico», così lo definisce il gruppo genovese. Accordo che però fa entrare in fibrillazione una serie di altri attori. Ad esempio la Breda, che partecipa insieme ad Ansaldo (con Firema, Fiat ferroviaria ormai francese) e Abb (Tecnomaso) al consorzio Trevi che ha prodotto il prototipo del primo supertreno italiano, l'ETR 500. La Breda teme di essere tagliata fuori dal business Alta Velocità, e addirittura che l'Ansaldo, alleandosi al gigante teutonico faccia saltare il consorzio essendo i due capaci di costruire da soli il supertreno. Ma l'Ansaldo spargitura che mai uscirà dal consorzio L'ETR 500, dicono, è un buon treno ma l'Alta Velocità è anche un problema di linee, e la Siemens con l'Ansaldo rappresenta un terzo dell'offerta mondiale di segnalamento ferroviario.

Entra in fibrillazione anche la svizzera-svedese Abb, che con un piede in Italia nel «Trevi» partecipa con la Siemens alla costruzione del supertreno tedesco Ice. L'Ansaldo racconta dei falliti tentativi di accordo con l'Abb, rittorta a riconoscere la compartecipazione alle tecnologie. Invece dalla Siemens giungono «risposte positive», per cui il colosso tedesco resta il suo «vero interlocutore» specie dopo l'accordo raggiunto sui turbogas. E nella disputa sulla guida del polo ferroviario all'Efim o all'Ansaldo, quest'ultima ricorda di aver speso «lacrime e sangue» per creare una industria elettromeccanica italiana che sappia coniugare energia, automazione industriale e trasporti, per cui il polo non potrà che andare all'Ansaldo. A meno che, dicono, le clientele politiche non lo vogliano all'Efim.

L'ormai prossima alleanza Siemens-Ansaldo ha scatenato polemiche e sindacalisti. Ad dirti che è circolata la voce, subito smentita, di un fax di Andreotti al presidente dell'Iri Nobili per bloccare l'operazione. Ma il sottosegretario alle Pps Sebastiano Montali, socialista, ha raccomandato la sospensione di ogni decisione fino a che il governo non avrà a sua volta deciso sul riassetto delle Partecipazioni statali, che in materia di trasporti «non penalizzerà la Finmeccanica». In casa Dc l'on. Fumilia è favorevole all'alleanza, purché vi entri anche la Breda, e l'on. Manfredi auspica un polo ferroviario targato Ansaldo. Dello stesso avviso appare il responsabile dei Trasporti del Psi, il genovese Sanguineti. Nel sindacato, il segretario confederale della Cgil Fazzinato auspica «l'internazionalizzazione dell'industria ferroviaria» in una proposta «che superi il dualismo Iri-Efim e scelga i partner internazionali». I metalmeccanici della Cisl temono che l'alleanza Siemens-Ansaldo tagli fuori l'ETR 500 dal programma di Alta velocità e comprometta il polo ferroviario nazionale, polo che per la Uilim è una astrattezza, per cui ben vengano «pragmatiche» alleanze. E secondo Troili della Fiom «è difficile contrattare con la Breda» quando «non si sa ancora che tipo di carrozze e treni le Fs vogliono acquistare».

Stadio della Cgil lombarda. «Servono nuove risposte rispetto all'80»

Allarme da Milano: crisi alle porte

Una «nuova crisi» alle porte, che non ripete i meccanismi degli anni Ottanta: è quanto emerge da una attenta indagine della Cgil nei comparti produttivi e nei servizi della Lombardia, una radiografia da cui la Cgil attinge un grande monito: «Per uscire da questa crisi la trattativa di giugno non potrà limitarsi alla riduzione degli oneri, ma dovrà "mirare alto", disegnare una nuova politica dell'industria».

GIOVANNI LACCAO
MILANO. Recessione imminente, una sgradita diagnosi confermata da vari indicatori, compresa una radiografia a tappeto in tutti i settori industriali e nei servizi svolta nelle scorse settimane dalla confederazione e dalle categorie Cgil della Lombardia. Uno spaccato economico che promette anni di vacche magre «Una crisi che però non ricaccia gli scenari ben noti degli anni Ottanta», precisa Mario Agosti-

chiusura ai massimi di Wall Street del giorno prima. Francoforte +3,51%, Londra +1,65%, Milano +2,53%, Parigi +1,14%, Zurigo +1,99%. «Nessuno vuol perdere il giro», commenta un operatore della City londinese in ogni caso, dato che l'apertura della Borsa americana non ci si aspettava (sotto quota tremila i trenta maggiori titoli industriali a un'ora dalla chiusura) sul finale la corsa ha rallentato.

Sul fronte del petrolio, se un controchoc sui prezzi è scongiurato, i giochi sui rapporti tra produttori e consumatori e nell'Opec sono tutti da fare. Le nazioni internazionali dell'energia ha deciso di togliere il dispositivo d'emergenza deciso all'inizio della guerra e cioè la messa a disposizione del mercato di 25 milioni di barili al giorno. Finita l'urgenza derivante da un barile a 30 dollari è arrivata l'urgenza di definire rapporti che garantiscano prezzi moderati e quote dei singoli produttori che durino nel tempo. Per questo si riuniscono lunedì e martedì a Ginevra i tredici ministri del petrolio per il «monitoring committee» che si trasformerà in conferenza straordinaria del cartello, la prima del dopoguerra. La previsione è quella di un nuovo tetto produttivo inferiore all'attuale (23-23,5 milioni di barili al giorno) e un prezzo di riferimento del barile a 20-21 dollari. Attraverso il ministro del petrolio Golamreza Aghazadeh, l'Iran offre una mano amica affermando che «nessun pericolo sta minacciando l'esistenza dell'Opec». All'Hotel Intercontinental di Ginevra discuteremo «la questione dell'assenza di produzione irakena e kuwaitiana». Come dire: non sarà soltanto un affare saudita-americano. Già la sapere l'Iran che aumenterà la sua capacità produttiva di alcune centinaia di migliaia di barili al giorno e che è necessario raggiungere un accordo che duri nel tempo (dieci anni) per rendere tutti i membri dell'Opec in grado di beneficiare di un aumento della produzione nel caso di un incremento della domanda. L'attacco all'Aie è esplicito: «Doveva compensare la mancanza eventuale di petrolio, invece ha coperto chi ha cominciato a produrre di più». È solo un assaggio della discussione della prossima settimana.

Teheran propone un vertice dei paesi produttori e consumatori a fine maggio sponsorizzato da Venezuela e Francia (che non fa parte dell'Aie).

Mentre il gruppo dei sette paesi industrializzati propone una riunione tecnica a Parigi per fare il punto sull'economia del dopoguerra e preparare il vertice monetario che si terrà a Washington a fine aprile, i mercati scattano tutti insieme al segnale del Toro. Parigi Tokyo (+1,82) e via via l'ondata si propaga grazie alla

PER LA VOSTRA AUTO USATA IL VALORE DEL SERVIZIO DI PERMUTA

PIÙ VALORE ALL'OGGI PIÙ VALORE AL DOMANI

Il valore di una Fiat nuova è anche il vantaggio di poterla acquistare difendendo al massimo il valore del vostro denaro. Fino al 20 marzo potrete infatti avere la vostra Fiat nuova con rateazioni fino a 18 mesi anticipando solo Iva e messa in strada. E gli interessi? Solamente il 6,5%*, niente in più dell'attuale tasso d'inflazione. A buon intenditor... Per questo, quando andrete dal vostro Concessionario Fiat, non chiedetegli soltanto quanto costa la vostra Fiat nuova. Fatevi spiegare quanto vale il servizio finanziario Fiat.

Cosmetici a rischio se impiegati in eccesso



Secondo uno studio effettuato in Olanda (ne riferisce «Stampa medica») l'abuso di cosmetici potrebbe comportare rischi per la salute. Su 1.609 persone intervistate il 12,2% ha riferito di avere accusato disturbi dopo l'impiego di cosmetici. Il sintomo più frequente era il prurito (70,9%), seguito da una sensazione di stanchezza (63,3%), bruciore alla pelle (50%) e infine formicolii (44,4%). L'undici per cento dei casi non presentava visibili cambiamenti estetici, mentre gli altri descrivevano la sintomatologia della loro pelle in termini di rossore, squamature e bollicine. Qualcuno ha lamentato lacrimazione, mentre tre pazienti accusavano difficoltà respiratorie provocate, in un caso, da un profumo e in due dalla lacca per capelli. La maggior parte delle donne ha attribuito le reazioni collaterali a creme facciali, deodoranti e ombretti per occhi.

Ribadite le proprietà anti-tumore del betacarotene

Sarebbe confermato che il betacarotene influisce positivamente sulle difese immunitarie e protegge l'organismo contro i radicali liberi, suscettibili di predisporre all'insorgenza di tumori. La conferma verrebbe da uno studio condotto su abitanti dell'India e delle Filippine con l'abitudine di masticare noci di betel e tabacco, un gruppo ad alto rischio per il cancro della bocca. I risultati del trial avrebbero evidenziato una «significativa riduzione» delle lesioni precancerose orali nel gruppo trattato con la beta-carotene rispetto al gruppo che ha ricevuto placebo. Le principali fonti di betacarotene, il pigmento che forma la vitamina A, sono le carote, gli ortaggi a foglia verde scuro (spinaci, broccoli, crescione), il melone, l'albicocca, la pescoce, la papaya e la zucca gialla.

A Trieste un corso internazionale di genetica medica

Trieste: il quarto corso di genetica medica. L'obiettivo è di scambiare esperienze e aggiornarsi in un settore i cui rapidi progressi aprono interessanti prospettive per la prevenzione di gravi malattie ereditarie. Durante i primi sei giorni le lezioni verteranno su argomenti di citogenetica, popolazione genetica, analisi del genoma umano, consanguineità genetica e genetica molecolare. L'ultima giornata sarà dedicata ai tumori ereditari, presenti relatori di fama internazionale.

La situazione psico-sociale è legata ai tumori al seno?

L'ipotesi, tutta da verificare, è stata proposta sulla rivista «Lancet». Si è osservato che, in un gruppo di donne con tumore della mammella, quella con presenza di recettori ormonali nel tumore godevano in genere di maggiore equilibrio psichico e di una posizione socio-economica più sicura rispetto a quelle i cui tumori non presentavano recettori ormonali. Pur con tutte le riserve derivanti dalla difficoltà di quantificare l'equilibrio psichico della persona, gli scienziati (Razavi D. e collaboratori) avanzano l'ipotesi che la situazione di stress influisca sul sistema nervoso centrale e su quello immunitario, influenzando così lo sviluppo del tumore.

Approvata la legge sulla diffusione della cultura scientifica

È stato approvato ieri in via definitiva dal Parlamento il Disegno di Legge sulla diffusione della cultura scientifica. Lo strumento di legge prevede la collaborazione tra vari Ministeri (in particolare Ricerca Scientifica, Beni Culturali e Istruzione) per avviare una fase di progettazione e di impegno concreto sia nella tutela del patrimonio e della tradizione del nostro Paese, sia nell'opera di informazione dei giovani e dei cittadini. Primo appuntamento: la settimana della cultura scientifica, prevista tra il 18 e il 23 marzo.

FLAVIO MICHELINI

Un nuovo metodo per identificare le vittime di guerra
Esame del Dna per sapere l'identità del milite ignoto

Un nuovo metodo per scoprire l'identità dei soldati uccisi in guerra e il cui corpo non permette un'identificazione certa. Si utilizzerà l'esame del Dna, cioè del patrimonio genetico. Gli esperti medici americani stanno pensando di accertare così il nome dei militari uccisi sui fronti iracheno e il cui corpo è stato recuperato in pessime condizioni. L'orrore della guerra produce nuove tecniche.

ATTILIO MORO

NEW YORK. La guerra del Golfo ha rivelato al mondo intero la forza devastante e la perfezione tecnologica delle armi americane. Bombe intelligenti e missili patriot, ma anche - pochi ne hanno finora parlato - un esplosivo che nel bruciarlo l'ossigeno dell'atmosfera uccide i nemici per asfissia. Gli iracheni hanno usato armi molto più tradizionali, ma molti dei corpi dei marines americani caduti erano così devastati da richiedere, per la loro identificazione, lunghe analisi di laboratorio. Per tre di loro i medici dell'obitorio della base militare di Dover, dove arrivano i corpi dei soldati americani, tutti in battaglia, hanno usato per la prima volta un metodo di identificazione che attraverso l'analisi di un campione di sangue ricostruisce la mappa degli anticorpi presenti, unica per ciascuno di noi. La identificazione è stata resa possibile mettendo a confronto la struttura del sistema immunitario con le testimonianze sulla storia clinica del soldato caduto, fornite dai parenti. Una tecnica ancora più sofisticata è quella che stanno mettendo a punto all'Istituto di patologia del Laboratorio per la identificazione dei militari caduti di Washington: risalire all'identità del soldato attraverso il suo Dna precedentemente prelevato e conservato in frigorifero.

Il nuovo libro del biofisico Mario Ageno
I primi organismi sono nati in uno specchio d'acqua calmo e profondo, al riparo dai pericolosi raggi ultravioletti

La laguna della vita

Per molti secoli si è fatta dipendere la nascita della vita e dell'uomo da un atto creativo divino, e ancora c'è chi continua a considerare una presunzione materialistica ed atea quella di spiegare «scientificamente» come potrebbe essersi formata la vita. Per il creazionismo Dio è un po' come il «magico» e naturalista Van Helmont, vissuto fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, il quale affermava di poter creare i topi, già sessuati, a partire da pannolini sporchi di sudore mescolato a chicchi di grano. Ma, come osserva Mario Ageno, una più serena valutazione dei fatti e delle idee ha effettivamente ormai consentito a molti di convincersi che l'evoluzione biologica e la discendenza dell'uomo dai primati non ha nulla a che fare con il credere (o il non credere) in Dio.

Nel libro appena pubblicato da Theoria, intitolato «Dal non vivente al vivente», Mario Ageno, allievo di Fermi e collaboratore di Edoardo Amaldi, riprende in esame il problema dell'origine della vita a cui aveva già dedicato un volume esattamente venti anni fa.

L'inizio: 4 miliardi di anni fa

Di solito accade che per spiegare come potrebbe essersi formata la vita, ogni scienziato, a seconda della propria formazione disciplinare, selezioni qualche aspetto del fenomeno, così come oggi lo conosciamo, proponendosi di risolvere un particolare problema. Un fisico considererà importanti gli aspetti termodinamici della questione, un biochimico i problemi di immagazzinamento dell'energia con la costruzione di catene metaboliche, mentre un biologo molecolare insisterà sulla nascita del codice genetico e la messa a punto di un sistema molecolare per immagazzinare e trasmettere l'informazione.

Ageno affronta la questione ragionando, con riferimento alla evoluzione della Terra, intorno alle caratteristiche dell'ambiente in cui la vita è comparsa, per individuare una catena di eventi scientificamente fondati, ciascuno dei quali abbia probabilità di verificarsi nell'ordine dell'unità quando si siano verificati i precedenti. Una catena di eventi che colleghi lo stato iniziale dell'ambiente ancora sterile, con la presenza in quest'ultimo di una popolazione di cellule, capaci di crescere e moltiplicarsi.

Così è nata la cellula

Inoltre, consapevole del fatto che il tentativo di spiegare come si è formata la vita a partire da materiale non biologico è un pretesto per verificare la consistenza del proprio approccio allo studio dei fenomeni biologici, Ageno fornisce tutti gli strumenti per valutare la coerenza del suo modello. «Dal non vivente al vivente», in questo senso è anche un breve trattato di biofisica, un lungo saggio metodologico, e una aggiornatissima rassegna sullo stato delle conoscenze intorno alle condizioni geofisiche della Terra nel periodo in cui presumibilmente fece la sua comparsa la vita e sulle diverse impostazioni che sono state date finora al problema.

L'ipotesi di Ageno si distingue da altri tentativi di risolvere l'enigma dell'origine della vita per il fatto di affrontare nel suo insieme il processo che potrebbe aver por-

tato alla formazione della vita a partire da materiale abiologico. Gli approcci che cercano di tenere conto di cosa effettivamente è, sia dal punto di vista fisico, sia da quello biologico, un sistema vivente non sono molti, sia perché richiedono una strumentazione concettuale molto vasta e una metodologica adeguata all'impresa, sia perché rischiano di essere meno brillanti. In quanto non fermava di poter creare i topi, già sessuati, a partire da pannolini sporchi di sudore mescolato a chicchi di grano. Ma, come osserva Mario Ageno, una più serena valutazione dei fatti e delle idee ha effettivamente ormai consentito a molti di convincersi che l'evoluzione biologica e la discendenza dell'uomo dai primati non ha nulla a che fare con il credere (o il non credere) in Dio.

L'inizio: 4 miliardi di anni fa

Di solito accade che per spiegare come potrebbe essersi formata la vita, ogni scienziato, a seconda della propria formazione disciplinare, selezioni qualche aspetto del fenomeno, così come oggi lo conosciamo, proponendosi di risolvere un particolare problema. Un fisico considererà importanti gli aspetti termodinamici della questione, un biochimico i problemi di immagazzinamento dell'energia con la costruzione di catene metaboliche, mentre un biologo molecolare insisterà sulla nascita del codice genetico e la messa a punto di un sistema molecolare per immagazzinare e trasmettere l'informazione.

Inoltre, consapevole del fatto che il tentativo di spiegare come si è formata la vita a partire da materiale non biologico è un pretesto per verificare la consistenza del proprio approccio allo studio dei fenomeni biologici, Ageno fornisce tutti gli strumenti per valutare la coerenza del suo modello. «Dal non vivente al vivente», in questo senso è anche un breve trattato di biofisica, un lungo saggio metodologico, e una aggiornatissima rassegna sullo stato delle conoscenze intorno alle condizioni geofisiche della Terra nel periodo in cui presumibilmente fece la sua comparsa la vita e sulle diverse impostazioni che sono state date finora al problema.

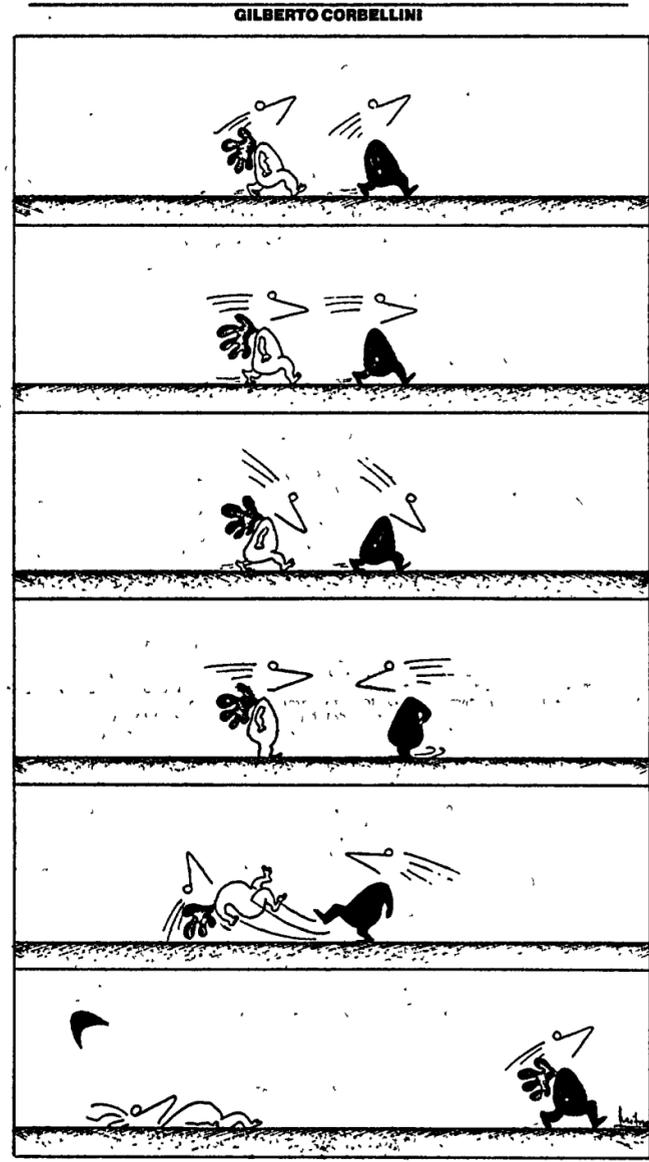
L'ipotesi di Ageno si distingue da altri tentativi di risolvere l'enigma dell'origine della vita per il fatto di affrontare nel suo insieme il processo che potrebbe aver por-

Com'è nata la vita? È una domanda che l'uomo si pone da sempre. E che da molto tempo appassiona i fisici. È appena stato pubblicato «Dal non vivente al vivente», il nuovo libro di Mario Ageno, allievo di Fermi e Amaldi, che con un linguaggio chiaro, buona conoscenza dei fenomeni biologici e loga-

gica rigorosa tenta di affrontare il difficile problema tenendo conto di tutte le sue sfaccettature. Ageno dimostra come, a partire dalle condizioni della Terra primordiale e senza invocare eventi metafisici, la vita si sia potuta formare nel pieno rispetto delle leggi della fisica e della chimica.

gia rigorosa tenta di affrontare il difficile problema tenendo conto di tutte le sue sfaccettature. Ageno dimostra come, a partire dalle condizioni della Terra primordiale e senza invocare eventi metafisici, la vita si sia potuta formare nel pieno rispetto delle leggi della fisica e della chimica.

sia, infine, della capacità del sistema di conservare e trasmettere le regole che governano queste reazioni. Egli parte da ciò che si conosce in maniera abbastanza certa riguardo alle condizioni in cui ha preso origine la vita, come il fatto che l'ambiente terrestre attorno a 4 miliardi di anni fa non divergeva sostanzialmente da quello attuale, tranne, ovviamente, per la composizione dell'atmosfera, allora praticamente priva di ossigeno libero e quindi chimicamente riducente. In essa erano presenti i quattro elementi fondamentali della vita: idrogeno, ossigeno, azoto e carbonio. E poi il fatto che i più antichi organismi di cui abbiamo notizia erano dei fotosintetizzatori, cioè dotati di un sistema di immagazzinamento dell'energia solare. Sulla base di una serie di elementari considerazioni chimico-fisiche egli cerca quindi di definire meglio il concetto di «brodo prebiotico», osservando che l'ambiente ottimale per la formazione delle prime strutture viventi, in quel tipo di atmosfera e in presenza di radiazioni ultraviolette, doveva essere «una laguna al margine di un continente, in comunicazione col mare aperto». I primi organismi si potevano formare soltanto ad almeno dieci metri di profondità ben ancorati al fondo, perché le onde non potessero trarli in superficie e in specchi d'acqua non soggetti a evaporazione periodica.



cessibile. La formazione di un ambiente acido all'interno della sacca, a causa del funzionamento dell'apparato fotosintetizzatore, era condizione indispensabile perché si potesse innescare un ulteriore processo di selezione, questa volta all'interno dei protorganismi, «che avrebbe portato alla formazione di polisolfati e di fosfati organici, e quindi alla produzione spontanea di sequenze causali di nucleotidi, i primi acidi nucleici». Se le prime sequenze di nucleotidi fossero state in grado di legare una molecola di amminocido, ecco che sarebbero comparsi dei primitivi Rna di trasferimento.

Un'ipotesi «semplice»

In questo contesto, senza bisogno di invocare arcani meccanismi, bastava che ciascun tipo di amminocido presentasse la tendenza a legarsi preferenzialmente a certe brevi sequenze di Rna, ed ecco che nasceva il codice genetico. Solo in questo modo infatti sarebbe possibile spiegare la sintesi guidata delle prime sequenze di amminocidi. Doveva infatti essere disponibile una cateca di acido nucleico, per allineare, attraverso la complementarità tra le relative basi, i vari primitivi Rna di trasferimento, carichi ciascuno del suo amminocido. In tal modo i vari amminocidi potevano venire accostati tra loro e poteva essere favorevole, nell'ambiente acido, la formazione dei legami peptidici in sostituzione di quelli con i nucleotidi. E così, alla popolazione di sacche era subentrata una popolazione di cellule, capaci di crescere e moltiplicarsi, insomma, di evolvere e produrre nuovi piani di organizzazione.

Questi passaggi, in apparenza complicati, vengono descritti nel libro di Ageno facendo ricorso a nozioni scientifiche accessibili a qualsiasi lettore con una cultura scientifica media. Ma, soprattutto, viene reso evidente come, senza invocare eventi metafisici, la vita poteva formarsi nel pieno rispetto delle leggi della fisica e della chimica. L'approccio di Ageno non concede alcunché all'estetica dei modelli matematici, privilegiando la sostanza del metodo e una adeguata conoscenza della natura dei fenomeni biologici.

Le prime biomolecole

Ageno mostra quindi come, in questo ambiente, a partire da molecole idrocarburiche fatte polimerizzare dai raggi ultravioletti solari, si potevano formare delle sacche microscopiche a doppia parete con una struttura fondamentalmente simile alle attuali membrane cellulari. La formazione di un ambiente interno alle sacche, in grado naturalmente di dividersi o fondersi senza mescolare il liquido interno con quello esterno, e la disponibilità di una fonte di energia indipendente, quella solare, avrebbero determinato la costituzione di una popolazione di protorganismi in cui cominciarono ad evolversi, per selezione naturale, meccanismi di immagazzinamento di questa energia praticamente inesauribile e facilmente ac-

Alla fine del secolo partirà la missione di ricerca spaziale «Rosetta» promossa da Esa e Nasa
A Cagliari un convegno internazionale su questo tentativo di leggere la storia del cosmo

Così nelle comete leggeremo l'universo

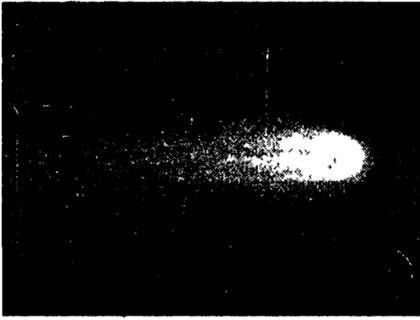
«Rosetta» è un riferimento esplicito alla famosa lapide di pietra scoperta casualmente in Egitto alla fine del XVIII secolo che consentì la decifrazione degli antichi geroglifici. Anche la missione spaziale, programmata dall'ESA (Ente spaziale europeo) per il 2002, ha come obiettivo una «decifrazione», ma ancora più ambiziosa: quella dei misteri sulla materia primordiale, sulla formazione del sistema solare, sull'evoluzione dei pianeti, sui collegamenti con gli altri sistemi stellari. Insomma - come spiega il prof. Atzei - la grande questione dell'origine della vita. Al punto che, nelle commissioni già istituite dall'ESA per la missione, trovano spazio oltre agli astrofisici e ad altri scienziati, filosofi e persino teologi.

2002 odissea nello spazio, alla ricerca della materia primordiale. La missione si chiamerà «Rosetta», sarà organizzata dall'Ente spaziale europeo e avrà come destinazione una cometa vicina all'orbita di Giove. Obiettivo: capire l'origine della vita. Le comete, infatti, sono gli unici corpi «accessibili» che vengono dallo spazio remoto. Ne ha parlato a Cagliari il responsabile della missione, l'astrofisico Angelo Atzei.

Ma perché proprio le comete? La scelta - ha spiegato il prof. Atzei - è praticamente obbligata: si tratta infatti degli unici corpi celesti provenienti dallo spazio extragalattico a noi relativamente «accessibili». Corpi assai piccoli (la mitica «Haley» misura all'incirca quanto l'isola di Capri), dalla forma irregolare, costituiti soprattutto da ghiacci e da sostanze porose, e ricoperti da un mantello di polvere. L'inerzia termica li ha preservati dalle trasformazioni che altri corpi - a cominciare dai pianeti - hanno subito a causa del calore solare.

Fra le comete in osservazione, la scelta è caduta su una di quelle cosiddette «periodiche», che si presentano cioè a por-

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA



Domani
 parte su Raiuno «I dieci comandamenti all'italiana»
 un viaggio di Enzo Biagi
 fra peccati (poco) originali e peccatori di Stato

A Padova
 Pino Micoli ha diretto e interpretato l'«Edipo Re»
 di Renzo Rosso ispirato a Sofocle
 Un allestimento in bilico fra Freud e Shakespeare

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'equivoco di Colombo

Fu un imperatore del Mali a scoprire l'America? Un libro sulla storia dell'Africa rilancia la strana ipotesi

ARMINIO SAVIOLI

Furono i neri africani (oltre che i biondi vichinghi) i predecessori di Colombo? Non esistono prove certe. Solo indizi. Una cronaca non sospesa, perché il suo autore non aveva alcun interesse a menzionarla. Nella suggestiva ipotesi sulla sua monumentale e brillante *Storia dell'Africa* (Nuova Eri/Edizioni Rai, pagine 318, L. 40.000) lo storico inglese Basil Davidson la riassume così. Nel 1324 a.C. diretto alla Mecca, l'imperatore musulmano del Mali, Mansa, fece tappa al Cairo. Durante il soggiorno presso la Corte del sultano d'Egitto, gli fu assegnato come guida un certo Amir Hajib, uomo colto e fide diplomatico. Nelle pause fra visite e colloqui, l'imperatore (che regnava su un territorio molto più vasto e ricco del Mali odierno) riferì al funzionario egiziano una storia straordinaria.

Il suo predecessore - disse - aveva armato una flotta di duecento navi con acqua e provviste per molti anni e aveva ordinato all'ammiraglio di far vela verso occidente per scoprire il limite estremo dell'Oceano (Atlantico). Dal viaggio verso l'ignoto una sola nave fece ritorno. Il comandante narrò «Abbiarò viaggiato a lungo, finché è apparso nel mare aperto quel che sembrava un fiume con una poderosa corrente. La mia era l'ultima nella fila delle nostre navi. Le altre andarono avanti, ma quando raggiunsero la loro destinazione non poterono più tornare indietro. Non le vidermo più e non sappiamo cosa era successo. Per quanto mi riguarda, inventai subito la rotta senza entrare in quel fiume» (che, come il lettore avrà già capito, poteva essere soltanto il Rio delle Amazzoni).

Il predecessore di Mansa non restò soddisfatto e decise di tentare ancora, questa volta di persona. Armò una flotta ancora più grande, di duemila navi, e partì incaricando MUSA



Una antica stampa raffigurante l'arrivo di Cristoforo Colombo sul suolo del Nuovo Mondo

perscrutamento e dalla malattia importata dal vecchio mondo, indusse i conquistatori a sostituire gli indios con una manodopera adatta al clima tropicale, e a portare di mano i neri africani. La tratta, dapprima limitata all'acquisto di «persone disponibili», cioè di prigionieri di guerra e di criminali comuni, si estese poi con l'aumentare delle esigenze economiche (l'ampliarsi delle piantagioni di canna da zucchero e di cotone) fino a coinvolgere e a scovare in tutta l'Africa a sud del Sahara. Nacque il cosiddetto commercio triangolare. Dall'Africa partivano gli schiavi che, trasportati in America, producevano zucchero e cotone, da esportare in Europa. Dall'Europa venivano spedite in Africa navi cariche di acquavi, vini, stoffe di cotone, gioielli (soprattutto falsi), armi e polvere da sparo.

La ricchezza prodotta dalla tratta (la più grande «migrazione forzata» della storia umana) non fu affatto effimera. Essa «gettò le fondamenta dello sviluppo dell'America». Alimentò la crescita economica, inglese e francese, favorendo un notevole progresso tecnologico e scientifico. In ogni caso si può dire che il «commercio triangolare», di cui la tratta era un elemento essenziale, abbia fatto molto per gettare le basi finanziarie dell'industrializzazione. In Inghilterra e in Francia «Città intere fiorirono grazie al traffico di schiavi, come Liverpool che costruiva navi negriere, Manchester che tessiva stoffe di cotone, Birmingham, che a metà del Settecento spediva in Africa centomila armi da fuoco l'anno in breve l'ascesa dell'Europa (e dell'America anglosassone) al vertice della piramide mondiale fu finanziata, stimolata, resa irresistibile e irreversibile anche (e non soprattutto) dal traffico di schiavi».

Per l'Africa, invece, fu la rovina. Le merci che i re compravano erano destinate solo al consumo voluttuario o alla guerra. Non producevano altra ricchezza, anzi rovinavano l'artigianato locale, rendendolo superfluo, e contribuivano a impedire lo sviluppo tecnologico autonomo dell'Africa. Le incessanti razzie spopolavano intere regioni.

La tratta ebbe anche una grave conseguenza culturale. Poiché gli uomini sentono sempre il bisogno di giustificare ciò che fanno, gli euro-americani «inventarono» il razzismo per farsi perdonare le pene che infliggevano agli africani (secondo alcuni autoi, questa manipolazione ideolo-

gica fu opera soprattutto dei protestanti, perché i cattolici, spagnoli e portoghesi, non considerando liberi neanche se stessi, non avevano bisogno di accuse per svergognare gli altri). Così, dall'idea di «diverso ma eguale» che aveva regolato i rapporti fra bianchi e neri nel Medio Evo, si passò all'idea di «diverso e inferiore» che purtroppo pervade tuttora la «coscienza dell'altro» in Europa e in America.

Dissanguata da quasi quattro secoli di deportazioni (per un totale, si calcola, di venti milioni di esseri umani), stretta da un altro secolo di colonialismo e neocolonialismo, l'Africa ha ancora un futuro? La risposta di Davidson è ottimistica. Le risorse potenziali del continente sono infatti immense e consentirebbero a popolazioni anche molto più numerose di vivere meglio se

fossero utilizzate da un buon governo anziché essere sprecale da un cattivo governo. Davidson ha trascorso la vita nell'opera paziente e instancabile di demolire pregiudizi e di mettere in luce i successi raggiunti dagli africani «prima dell'arrivo dei bianchi», successi testimoniati dalla mura di Me-roe, dalla rovine di grandi e piccoli Zimbabwe, dai bronzi del Benin, dalla maschere d'oro del re Asante. Può quindi concludere con un auspicio: «Quello che l'Africa ha realizzato nel passato potrà conquistare ancora una volta a tempo debito».

Ma fra l'edizione inglese del libro e la sua traduzione italiana sono passati sei anni, durante i quali il «tempo debito» della rinascita sembra essersi purtroppo allungato fino a perdersi in un lontano, oscuro, irraggiungibile orizzonte.

La Casa Usher pubblica due romanzi degli anni Quaranta dell'americano Norbert Davis: gialli d'azione e d'ironia

Appuntamento in libreria con uno sconosciuto

ANTONELLA MARRONE

Norbert Davis, chi era costui? Notizie poche, biografia essenziale: nato nell'Illinois nel 1909 lasciò correre la sua vena creativa lungo le pagine di racconti su periodici popolari, pensando che, prima o poi, sarebbe arrivato al grande romanzo serio. Arrivò, invece, un discreto successo con una serie di romanzi polizieschi legati alla figura dell'investigatore Doan e del suo cane Carstairs. All'epoca Sam Spade e Philip Marlowe erano già consumati eroi della scuola del duro e i loro creatori, Hammett e Chandler, già assunti nell'epilogo del genere. Davis non raggiunse quella vetta, il suo modo di scrivere, a detta di Joseph P. Shaw, direttore di *Black Mask*, era «too whimsical, troppo stravagante, per il casereccio e la durezza della rivista (in quelle Davis pubblicò cinque racconti)». Seppure comunque conquistò l'amicizia di Chandler, che apprezzava i suoi scritti e che lo aiutò, in tempi di crisi, prestandogli 5.000 dollari.

Ma il destino di Davis fu deciso da problemi personali e finanziari che lo travolsero nel luglio del 1949, quando, in circostanze misteriose, si tolse la vita.

Questo è quanto si sa di lui, un cronista hard-boiled, ironico e moderatamente clinico, scrittore agile, corvosio. Si prova un certo piacere a leggere i

suoi due romanzi, datati 1943, che la «Casa Usher» ha pubblicato (per la prima volta in Italia), nell'ultimo anno *Rendez-vous col terrore* (titolo originale in americano *The mouse in the mountain*, poi, nella versione inglese, *Rendez-vous with fear*) e *Sally, spie e coltelli* (in originale *Sally's in the Alley*).

A *Sally spie e coltelli* il compito, fra l'altro, di inaugurare una nuova collana della casa editrice «Intrighi», sezione dedicata ad una serie di testi irripetibili o sconosciuti (non solo polizieschi), che si collocano tra letteratura alta e fiction di evasione (il secondo volume, già in libreria, è *President e banane* di O Henry).

Miniera quasi inesauribile per le prossime scoperte: «Intrighi» saranno, secondo i curatori, le riviste di letteratura popolare diffuse negli Stati Uniti soprattutto tra le due guerre.

Lo stesso Norbert Davis, del resto, arrivò al successo grazie ai pulp, mentre in Europa ebbe un fan d'eccezione Ludwig Wittgenstein. Il filosofo austriaco, infatti, era un gran divoratore di riviste popolari americane, come attestano le lunghe lettere inviate da Cambridge al suo ex allievo Norman Malcolm, negli Stati Uniti: «Sarà bello ricevere riviste poliziesche da lei, attualmente (3 ottobre 1940 n.d.r.) qui scarseg-

giano in modo tremendo, mi accorgo che la mia mente è denutrita». E otto anni dopo «A proposito di libri gialli potresti fare un'indagine per mio conto, sempre che tu non abbia qualcosa di meglio per le mani» dunque, un paio di anni fa lesi con gran diletto un giallo dal titolo *Rendez-vous with fear* di un certo Norbert Davis. Mi piacque a tal punto che lo feci leggere non solo a Smythies ma anche a Moore, ed entrambi «condivisero» l'alta opinione che di esso mi ero fatto. Ora, come ben sai, sono centinaia i racconti divertenti che ho letto ricavandone piacere, di questi poi potrei definire *eccellenti* forse soltanto due, uno dei quali è quello di Davis. (...) Ora mi farebbe piacere che tu chiedessi in libreria se Norbert Davis ha scritto altri libri, e quali (è americano). Può sembrare pazzesco, ma quando di recente ho riletto il racconto, mi è piaciuto di nuovo a tal punto che davvero vorrei scrivere all'autore per ringraziarlo». Come presentazione non c'è male.

Protagonista delle avventure create da Davis è una solistata coppia uomo-cane. L'investigatore Doan, uno strano tipo di «duro» dall'aspetto rotondetto, viso pallido e sorriso innocuo e il suo enorme cane danese di colore fulvo che, sulle quattro zampe, arriva con la schiena al torace di Doan. Tra Doan e Carstairs corre una

complicità che travalica il puro e semplice rapporto di lavoro. Ognuno dei due conosce a perfezione vizi e virtù dell'altro, il cane, aristocratico e un po' blasé, non ritiene Doan al suo livello sociale e mal sopporta di essere stato vinto ai dadi, l'investigatore, dal canto suo maltratta il danese ma gli garantisce bistecca, biscotti da tè, inglese, olio di fegato di merluccio. Il loro è un muto intensissimo dialogo, costruito da sguardi, toni di voce, comandi sibillini e cifrati. Ed è il sale dei romanzi di Davis.

Altro ingrediente base è la lingua. Nella traduzione, come è ovvio, si perdono le molteplici sfumature dell'inglese. Ma anche nella «riscrittura» in italiano si capisce come, abolite le forzature più ovvie dello stile hard-boiled, Davis ricami per ogni protagonista un linguaggio particolare, studiato in base alla provenienza geografica, alla classe sociale d'appartenenza, alle bizze del caso. Donne volitive o ingenuo, delinquenti patetici, eroi ed eroine, tutti i personaggi, in entrambi i romanzi, occupano il loro giusto posto nei tempi giusti. La battuta arriva puntuale, il meccanismo gira ben oleato poco importa se ci troviamo di fronte a personaggi stereotipati, in buona parte prevedibili. Fa tutto parte del gioco, della scrittura, come in un romanzo di Woodhouse o in una commedia di Feydeau.

NOW 15c

BLACK MASK

La copertina originale di un numero del 1935 di 'Black Mask'. Per il celebre Detective Story Magazine, Norbert Davis scrisse cinque racconti.



Jean Jacques Rousseau in una stampa d'epoca

Un libro di Michel Onfray dedicato ai legami tra gusto e speculazione

Ragione dietetica, quando il filosofo diventa gastronomo

GIORGIO TRIANI

Anche i filosofi mangiano. E per estensione si lavano, vanno di corpo, fanno il bidet. Ma cosa e come mangiano? Anche se la risposta andrebbe data caso per caso, mediamente malissimo. Perché in via generale i sapienti — ce lo dice Michel Onfray nel saggio *Il ventre dei filosofi* (Rizzoli, pp. 171, lire 26.000) — intrattengono con il proprio corpo un rapporto difficile, tribolato, perché gli abissi della carne mal si conciliano con le arditezze dello spirito, con l'insostenibile leggerezza del pensiero. Vale per il cibo quanto delle scarpe strette disse Andy Warhol: «Con il mal di piedi non si possono concepire grandi idee». La crudità gastronomica, cibi e libagioni abbondanti predispongono al sonno più che alle speculazioni. E un sapiente dormiente è come un cappelletto senza brodo non senso, una contraddizione in termini.

Di tutt'altro tono invece le speculazioni di Charles Feun-ner. Da buon socialista utopista (i socialisti scientifici da Marx ed Engels in poi saranno un po' più severi in materia di piacere corporale) egli immagina un mondo nuovo in cui regnerà l'Armonia e dove il culto della Gola sarà insegnato ai bambini fin dalla più tenera età, perché chi è sazio di cose buone non pensa ai conflitti e alla guerra. Convincimento sacrosanto questa come confermerà poi Bertolt Brecht («prima la pancia piena poi la morale») e come dimostrano le violenze attuali di ultras e hooligans che secondo alcuni nutrizionisti inglesi sono in relazione con il consumo di hamburger.

«Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei», ha scritto Brillat-Savarn nella sua famosa «Fisiologia del Gusto». E Nietzsche, sia pure da versanti molto meno fmoivi, dimostra di condividere la gastrosofia del gourmet francese. Per ascendere le vette estreme del pensiero e delle arti bisogna mangiare con intelligenza. Dietetica della misura che si esprime con l'odio per la grassa e pesante cucina prussiana (ma quella piemontese di cui Nietzsche tesseva gli elogi tanto magra non era) però nella realtà puntualmente contraddetta.

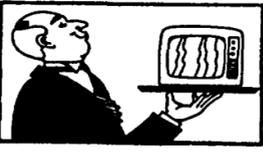
Di fatto fino alla piena maturità lo ho mangiato sempre e conviivo alcuni prestigiosi ospiti. Scopo del curioso banchetto: scrivere una «Critica della ragione dietetica». Nome e ordine del commensali inviati a tavola: Diogene, Rousseau, Kant, Feunrier, Nietzsche, Marinetti, Sartre.

Come si può agevolmente osservare si affrontano duemila anni di filosofia, attraverso alcune figure emblematiche che dal nichilismo alimentare clinico alla rivoluzione culinaria futurista sono legate le une alle altre dal loro interesse per la dietetica — il neologismo è di Onfray — intesa come sapienza gustativa. Un convivio che mette a confronto vite, opere, gusti e disguidi gastronomici. Apre Diogene che conformemente al suo disprezzo per la civiltà (il cotto) preferisce lo stato di natura (il crudo), Periplopi erba, frutti, ma anche sangue, carne ingozzata. La semplicità per Diogene è il fondamento della verità alimentare. Al punto di morire per l'ingestione di un polpo crudo, mangiato per dimostrare agli amici il suo rifiuto per i cibi cucinati sul fuoco. Come ha scritto Platone: «E per voi» — disse agli amici — «che non sia la vita, che come questo pericolo». Apologia della frugalità che trova in Rousseau un altro convinto assessorio. «Se avessi clihego quando geia e meloni ambrati nel cuore dell'inverno con quale piacere ti gusterei quando il mio palato non ha bisogno di essere né umettato né mfrascato? Negli ardori della canicola mi sarebbe gradita la greve caldarrosta?».

«Diffidate di un uomo che manca di rispetto all'astuce», conclude Onfray. E noi a nostra volta, concludendo, inviteremo i lettori a non prendersi troppo sul serio i paradossi, i giudizi liquidatori e le battute che dispensa a piene mani «il ventre dei filosofi». Perché ne potrebbe anche essere indotti a chiedersi se ad esempio la genesi del pensiero deboli e l'abiura al marxismo di Lucio Colletti siano da mettere in relazione con qualche tragica esperienza alimentare. Chissà quella che costò a Sartre una crisi d'asma di due ore dopo aver mangiato un cest di coniglio a Bruay-en-Artois in casa di un minatore maolista.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



IL CIRCOLO DELLE 12 (Raitre, 12) Al via da oggi il primo appuntamento con i grandi interpreti della lirica...

CARO DIOGENE (Raidue, 13 15) La legge Bucalossi sugli esproprietari è il tema trattato oggi dalla rubrica del Tg2...

BELL'ITALIA (Raidue, 17 10) Dalle Dolomiti a Palermo questo il viaggio proposto dal programma curato dalla testata per l'informazione regionale...

PRIMA PAGINA (Raidue, 19 30) Il contenitore giornalistico di Retemia propone oggi un'intervista in esclusiva a Perez De Cuellar...

SAMARCANDA (Raitre, 20 30) Alla vigilia dell'8 marzo il settimanale condotto da Michele Santoro presenterà un panorama dei vari punti di vista femminili...

E COMPAGNIA BELLA (Raidue, 22 10) Sarà l'operetta la grande protagonista di questa puntata del programma condotto da Mara Venier...

SWING LADIES (Raitre, 22 25) Con l'8 marzo alle porte non poteva mancare un appuntamento musicale interamente al femminile...

ORIONE (Raidue, 16) Penultimo appuntamento con lo speciale dedicato alla storia e alla cultura del Medio Oriente...

(Gabriella Gallozzi)

Pasquarelli, d'intesa con il responsabile di Raidue, Sodano impone al critico d'arte 15 milioni di ammenda e l'obbligo di preregistrare i suoi interventi...

Multa e museruola a Sgarbi Dc in tilt a Telefono giallo

Vittorio Sgarbi multato di 15 milioni e costretto a preregistrare i suoi interventi, a causa dei suoi giudizi sul Papa espressi nel corso di Ricomincia da due...

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Era cominciata con uno shock, con la ricostruzione filmata, cruda ed efficace, dell'attentato in cui, il 15 luglio del 1982, il vicequestore Umberto Ammaturo veniva barbaramente assassinato...

Carlo Alemi del presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Raffaele Bertone di avvocati e giornalisti, le registrazioni dei processi...

Il giorno dopo, «a bocca ferma», il conduttore di Telefono Giallo commenta soddisfatto: «È stata una puntata vivace, un po' sopra le righe...»

pendentemente dal fatto che lo faccia per Raitre, per la Repubblica o per il New York Times...

Ma le acque in casa Rai, ieri (a parte Telefono Giallo) sono state agitate dal caso Sgarbi. Dopo una giornata di contatti e scambi telefonici...

particolare i giudici di Giovanni Paolo II sulla guerra e sull'Emilia-Romagna, suscitando le ire di Pasquarelli e dell'Osservatore Romano...

Ma è solo teoria, perché in pratica sappiamo bene che la confessione è vincolata dal segreto. Nonostante ciò Biagi è andato a cercare, come riferenti naturali del suo viaggio nei dieci precetti fondamentali...



Da domani «I dieci comandamenti» Biagi confessa l'Italia

MILANO. I dieci comandamenti all'italiana recita il titolo del nuovo programma di Enzo Biagi (nella foto) da domani sera in tv (Raiuno ore 20 40). Quasi che anche il peccato in Italia fosse una trasgressione spaghetti, con pizza e mandolino di contorno folclorico...

Table with 5 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Scegli il tuo film. Each column contains a list of TV programs with their respective times and descriptions.

Pino Micol regista e interprete del nuovo testo di Renzo Rosso ispirato al mito del re di Tebe. Colpisce, in tempi di ritorno al sacro, la dimensione terrestre assoluta

Meno convincenti il linguaggio, volutamente «basso», colloquiale, e la mescolanza tra antico e moderno nei costumi Applaudita la prova di tutti gli interpreti

Un Edipo tra Freud e Amleto

AGGEO SAVIOLI

Edipo di Renzo Rosso, novità, regia di Pino Micol, scene di Antonio...

Edipo continua a interrogarsi, come fece la Sfigge con lui. È lunga la lista delle opere ispirate...

Edipo sembra rimandare. In questo Edipo di Renzo Rosso, nuovo alla ribalta ma rimasto parecchi anni nel cassetto...

Milano Paolo Grassi nel ricordo della sua città

MARIA G. GREGORI

Milano Per una volta Milano la distratta, Milano la rinchiusa, Milano la fredda non si è dimostrata una città senza memoria...

A debuttare per primo in questo arco di manifestazioni (al quale il ministero del Turismo e dello Spettacolo ha dato il suo appoggio) sarà il Piccolo Teatro...

del personaggio, corollario alla «rimozione» più grande e terribile. Inoltre, qui ci sarà dichiarato che, nell'uccidere lo sconosciuto viandante rivelatosi, assi più tardi, quale suo padre, Edipo sospettava invero trovarsi di fronte il proprio genitore...

In tempi di «ritorno al sacro», il dramma di Renzo Rosso va comunque controcorrente, calando la storia in una dimensione terrestre assoluta...

Al Vittoria «Nel paese delle meraviglie» messo in scena dal complesso praghese Burattini e acrobati, espedienti illusionistici ed effetti magici, persino uno spogliarello

MARCO CAPORALI

Nel paese delle meraviglie Regia di Petr Kratochvíl e Pavel Marek. Scene di Emma Smečová...

Uno specchio manovrato da un ipnotizzatore-presentatore atrasse sul palco gli interpreti, inizialmente disposti in

bizioni, lo stesso veggente Tiresia ha l'ana d'un mezzo ciarlatano

Edipo si sforza di mantenere lucido pur davanti all'incombere della pestilenza, di spiegarla razionalmente, di metterla piuttosto riparo, in attesa che essa prima o poi finisca, al dissenso dello Stato, conseguente alla sciagura collettiva...

L'articolazione tematica ha insomma una sua originalità, sebbene in più momenti palia che ci si riaccosti, con qualche rischio, ai luoghi canonici del modello sofocleo. A convincere in minor misura è il linguaggio assunto da Renzo Rosso, volutamente basso o medio-pratico, a volte spiccio intanto perché lo stesso protagonista indulge talora ai toni elevati che, di norma, egli tende ad attribuire a chi (come il gran sacerdote) se ne serve a scopo illusorio o intimidatorio.

Un trionfo al Palasport per il cantautore genovese Marinella e don Rafaé De André seduce Roma

MARCO CAPORALI

platea. Dietro il sipario si svolge l'incantesimo, con gli attori che volteggiano in un'eterea aurore, priva di peccato originario e di rapporti codificati tra persona e cose.

Un concerto a Roma martedì scorso Fabrizio De André ha tenuto un concerto a Roma martedì scorso

Un trionfo al Palasport per il cantautore genovese Marinella e don Rafaé De André seduce Roma



Fabrizio De André ha tenuto un concerto a Roma martedì scorso

ROMA. Sette anni lontano dai palcoscenici solo per pigrizia, a sentir lui. O forse per il «basso» o meglio l'onestà, di poter salire su di un palco solo quando si ha davvero qualcosa da dire.

tribuna c'erano anche Francesco De Gregori, Antonello Venditti, che De André ha ringraziato citandoli come «due colleghi fra quelli che stimo di più», e Nanni Moretti.

Impeccabile, in smoking, il cantautore genovese ha aperto lo spettacolo con Le nuvole, che lui riempie di suoni, arcani e suggestivi, e di parole, crude, ironiche, vere. Il tour Le nuvole che ha preso il via il 18 febbraio (giorno del suo compleanno) a Modena, ha fatto tappa l'altro ieri al Palasport di Roma, dove il concerto era tutto esaurito.



Pino Micol e Gianna Giachetti in un momento di «Edipo» in scena a Padova

Due rassegne multietniche a Torino e Mestre

Dall'America al Sudafrica Ecco la musica «mondiale» Philip Glass, il musicista americano suonerà a Torino e a Mestre

Due rassegne multietniche a Torino e Mestre Dall'America al Sudafrica Ecco la musica «mondiale»



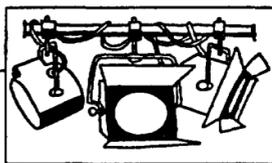
Philip Glass, il musicista americano suonerà a Torino e a Mestre

Con il concerto del pakistano Nusrat Fateh Ali Khan, maestro del canto qawwali, si apre oggi a Torino la seconda edizione di «Musica 90»...

Una delle star della rassegna, Philip Glass, arriva il 13 aprile per presentare Powagqasi live, secondo capitolo della sua collaborazione con Godfrey Reggio...

della musica, si apre domani a Mestre, anche qui con il canto etnico di Nusrat Fateh Ali Khan, seguito, il 14 marzo, dalla cantante americana Cassandra Wilson...

SPOT



ALLA SCALA SCIOPERO DI CORISTI E BALLERINI

Sembra ormai certo: salirà domani La fanciulla del west alla Scala a causa di uno sciopero dichiarato dallo Snafer, il sindacato autonomo di coristi e ballerini.

NASCE IL CONSIGLIO CONSULATIVO DEGLI UTENTI. È nato il Consiglio consultivo degli utenti che secondo quanto stabilisce l'articolo 28 della legge Mammì, deve tutelare gli interessi del telespettatore sulla base dei criteri di pluralismo e obiettività dell'informazione.

PROGETTO MUSIL: LETTERATURA E TEATRO. «Motivi di interesse per la teatralizzazione delle opere letterarie di Robert Musil» è il tema di una tavola rotonda che si terrà domani alle 16 al teatro Politecnico di Roma.

LADRI DI CARTONI ANIMATI. Un singolare furto al Museo del disegno animato a Rye Brook, nei pressi di New York. Alcuni ignoti hanno trafugato cinque pezzi esposti in una mostra sul film di Walt Disney Fantasia.

PRIMA DELLE 24 ORE. In tempo reale è possibile conoscere dati e novità dei mercati finanziari, quotazioni di titoli, fondi, merci e metalli preziosi, notizie su gare di appalto, richieste e forniture di prodotti da tutto il mondo, statistiche e previsioni.

PROVINCIA DI MILANO. Concorso pubblico per titoli ed esami a n. 3 posti a tempo parziale di istruttore direttivo amministrativo - qualifica funzionale 7°.

COOPERAZIONE & SUCCESSO

con la collaborazione dell'azienda citata

**Compleanno oggi a Ravenna
della più grande cooperativa d'Europa
Il presidente Giuseppe Belletti
spiega la nuova strategia dell'azienda**



Il presidente
della Cmc
Giuseppe
Paolo Belletti

Novanta candeline per la Cmc

La Cmc (Cooperativa muratori e cementieri) di Ravenna si presenta al giro di boa del novantesimo anno con un gruppo dirigente profondamente rinnovato. Il nuovo direttore generale, Roberto Caporali, ha assunto la carica poco più di un mese fa, il presidente Giuseppe Paolo Belletti è in vacanza di comando dal 18 giugno scorso. Come dire: un nuovo tempo, nuovi spazi, nuove esperienze per il gruppo Cmc e che sono eredi di uno straordinario patrimonio aziendale, professionale, umano nel quale sono concentrati e distillati gli sforzi di migliaia e migliaia di soci.

Cambiare per la Cmc di Ravenna è una necessità perché sono cambiati i mercati e le coordinate di riferimento, perché oggi ad un'azienda non si chiede solo di lavorare (costruire) bene, ma di saper misurare con progetti complessi, di saper offrire prodotti «chiavi in mano» in tempi certi e a costi predeterminati, di misurare con strumenti nuovi, di intrecciare dialoghi e accordi non solo fra imprese, ma anche fra imprese e Stati. Ecco perché il cambiamento non è imposto solo dalla nota questione del contenzioso estero (circa 100 miliardi rivendicati dalla cooperativa per i maggiori costi di varie commesse), flessibilità, capacità operativa e di progettazione globale, arricchimento del contenuto tecnologico delle commesse, miglior rapporto fra investimenti e redditività, ecco i nodi su cui si misura oggi la Cmc.

Con il 1990 si è chiuso un ciclo storico per la nostra Cooperativa - afferma il presidente Giuseppe Paolo Belletti, 42 anni, una laurea in sociologia e una carriera tutta all'interno della Cmc - La frammentazione delle commesse non ha

La Cmc di Ravenna getta le basi della sua seconda giovinezza. Il novantesimo compleanno, che si festeggia oggi, chiude un ciclo storico e ne apre uno nuovo all'insegna dei progetti integrati per la costruzione e la gestione di grandi servizi civili. Flessibilità, radicamento in aree estere ben determinate, redditività, ruolo della Lega: ecco come la pensa il presidente Giuseppe Paolo Belletti.

PAOLO AZZARINI

premiato gli sforzi compiuti all'estero in termini di investimenti, in risorse umane e in macchinari. Anche per questo abbiamo bisogno di orientare diversamente le nostre strategie.

In quali direzioni?

L'estero, che sino all'anno scorso rappresentava più del 20% del nostro fatturato, resterà una componente irrinunciabile ma più funzionale alle dimensioni della Cmc. Nell'immediato si tratta di aumentare la redditività delle commesse all'estero: nel complesso, dovremo rendere più flessibile la nostra struttura di fronte al mutamento dei volumi di lavoro e dei costi. Il paragone con il maniche della lissarmonica mi sembra calzante. Ma puntiamo anche a collocarci in una fascia di mercato di maggiore qualità, arricchendo il nostro «portafoglio» tecnologico.

E in quali paesi pensate di operare?

I costi impongono oggi di mettere radici in aree ben determinate: per quanto ci riguarda, ipotizziamo l'area Mozambico-Botswana-Zimbabwe e l'Etiopia, dove abbiamo in corso la prestigiosa commessa del palazzo Onu di Addis Abeba. Ovviamente non escludiamo altri paesi, come la Cina dove abbiamo effettuato investimenti per miliardi, o l'ex Est

europa: ma bisogna mettere in campo efficaci strategie commerciali e alleanze fra imprese, appartenenti o no al movimento cooperativo.

Siete interessati alla ristrutturazione dell'Irak e del Kuwait?

Sia chiaro, la mentalità dell'avvolgimento non fa per noi - risponde Belletti - Se necessario siamo disposti ad intervenire, però prima di mandare la nostra gente laggiù vorremmo capire se esistono le condizioni sociali e di sicurezza, oltre che imprenditoriali. Puntuale aggiunge Belletti - vorrei rilevare che la Cmc intende proporsi ai vari Paesi come società concessionaria, capace di realizzare non solo l'opera «nuda» di offrire anche la gestione di servizi «chiavi in mano», magari attraverso società miste.

Questo mi sembra un principio generale, valido a maggior ragione per il mercato italiano...

Senza dubbio, vogliamo affermarci anche qui come impresa capace di gestire globalmente un progetto. Si potrebbe dire che la nostra nuova frontiera è costituita dall'intelligenza progettuale, dalla capacità di mettere insieme più competenze per andare oltre la fase di pura e semplice esecuzione dei lavori e compiere il balzo verso la gestione integrate dei servizi. Può essere il caso della depurazione delle acque, come quella del settore sanitario. Del resto in questi anni la Cmc è diventata un'impresa organica che al suo interno ha saputo sviluppare un ampio ventaglio di specializzazioni, e più di ogni altra ha operato con il sistema della concessione. Quindi i presupposti non mancano, anzi.

Attraverso quali strumenti pensate di realizzare la svolta?

Naturalmente i consorzi restano fondamentali, ma noi partecipiamo anche al tentativo di dar vita nel movimento cooperativo a specifiche iniziative, come la concessionaria di servizi e la concessionaria di costruzione e gestione.

A proposito di movimento, da vostro punto di vista come dovrebbe cambiare la Lega cooperativa?

In questi anni la Lega è sicuramente cambiata, e con successo, in alcuni settori. Ma in altri permangono problemi seri e preoccupanti. In generale la cooperazione non è riuscita ad accreditarsi come la «terza forza» dell'economia italiana, l'invadenza del dato politico ha costituito in questo senso un limite evidente. Anziché «fare la differenza» in senso positivo il nostro sistema di valori politici e sociali ha finito - piaccia o no - per frenare lo sviluppo imprenditoriale. La Lega deve dunque trovare un assetto e un ruolo rispetto a queste esigenze; deve saper «pulire il campo» perché le imprese diventino davvero il soggetto trainante. E per contro - conclude il presidente della Cmc - le imprese devono smettere di guardare alla Lega come ad una sorta di spazio protetto, cercando invece di trarre la forza per espandersi dalle loro intime capacità.

Una festa fra i libri

Lanfranco Turci, Renato Zangheri, il rettore dell'Università di Bologna Fabio Rovati, il presidente della Regione Emilia Romagna Enrico Boselli, il sindaco di Ravenna Mauro Dragoni partecipano oggi alla festa per i novanta anni della Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna (ore 16, Biblioteca Classense). Non si tratta però di una festa sui generis: la celebrazione, se così si può definire, è centrata sulla presentazione del volume «Costruire l'impresa» di Giulio Sappelli e Stefano Zan, dedicato

alle vicende della Cmc dal 1945 al 1972. L'opera completa una quadrilogia sulla storia della cooperativa, che comprende anche i volumi di Roberto Mahucelli (dalla fondazione al 1915) di Pierpaolo Vichi (dal 1916 al 1926) e di Giovanni Montanari sugli anni del regime fascista.

La Cmc ha voluto sottolineare i profondi legami con la sua città finanziando anche il primo volume sulla storia di Ravenna, curato da Giancarlo Susini, accademico dei Lincei e fondatore del

dipartimento di storia antica dell'ateneo bolognese. Il libro, edito da Marsilio per conto del Comune, prende in esame l'«evo antico», mettendo in luce come Ravenna abbia costituito una fucina culturale e di eventi politici sin dalla proto storia.

Un'ampia documentazione fotografica e cartografica corredo i saggi dedicati alle prime tracce della civiltà, al neolitico e all'età del ferro, al primo insediamento ravennate e alla toponomastica antica, all'influenza greca nell'A-



Qui a fianco la costruzione del Palazzo della Provincia di Ravenna (1926-1928) e, sotto, case popolari in zona Ercoliana (Ravenna) realizzate tra il 1909 ed il 1911

Prima in classifica con 1680 soci e 4000 dipendenti

Ha un giro d'affari di 525 miliardi nel 1990 e un patrimonio netto, certificato dalla Arthur Young, di oltre 123 miliardi di lire: queste cifre fanno della Cmc di Ravenna, la più importante impresa cooperativa di produzione e lavoro dell'Europa occidentale. Ma con 1680 soci e oltre quattromila dipendenti a livello di Gruppo, la Cmc è anche una delle principali imprese generali di costruzioni esistenti in Italia. La sua capacità operativa e di progettazione spazia dalle opere infrastrutturali (strade, ponti, gallerie, dighe, acquedotti, fognature, canali) a quelle industriali, compresi gli impianti di produzione di energia, dalle scuole agli ospedali sino a tutto il ventaglio dell'impianistica civile ed ecologica, dalle opere marittime e portuali alla produzione di prefabbricati e di piastrelle in ceramica.

L'ultimo esercizio, su cui sono gravate le difficoltà dovute sia al contenzioso relativo ad alcune commesse estere, sia al rallentamento dei grandi piani pubblici di investimento in Italia (ferrovie, portuali, energia etc.) si è chiuso con un risultato di gestione a pareggio. Il bilancio di previsione 1991, approvato dall'assemblea dei soci del 23 febbraio, evidenzia un giro d'affari del Gruppo di 511,4 miliardi, con una non trascurabile riduzione rispetto all'esercizio precedente: riduzione che coincide con l'avvio di una strategia volta a selezionare gli interventi all'estero in funzione della redditività. La quota di fatturato prevista

sull'estero infatti, passa dal 20,8% al 13,9%, mentre tendono ad aumentare la quota di lavoro in Italia, dal 70,4 dello scorso anno ad una previsione del 74,1%. La quota di attività diversificate è destinata a balzare dall'8,8 al 12% netto.

L'attività all'estero manterrà comunque una importanza strategica per Cmc, che tende sempre più a distinguersi come impresa capace di gestire progettazioni altamente complesse. In Mozambico è in vista un grosso contratto per un progetto di sviluppo agricolo, mentre la cooperativa ha avuto la meglio su un'agguerrita concorrenza internazionale, ottenendo dall'Onu l'appalto per la costruzione della sede permanente della Conferenza economica africana.

In Italia, la Cmc ha partecipato e partecipa ad opere come la diga del Bilancino, il raddoppio della ferrovia Rossi-Ravenna e il potenziamento della Pontemolese, la Metropolitana di Milano e la centrale Enel di Tavazzano. È interessata, tramite consorzi, ai Piani per i trafori Brennero, Spluga e Sempione, e all'Alta velocità ferroviaria.

Cmc è anche uno dei principali azionisti, con l'8,59%, della Unipol finanziaria il 1991 sarà comunque un anno dedicato al nassetto interno, con lo smobilizzo di alcune partecipazioni non redditizie, e all'avvio di una nuova strategia con il varo del nuovo Piano pluriennale della cooperativa.

Viene da quei mattoni il business senza frontiere

La Cmc vede la luce il sette marzo 1901 davanti al notaio Giuseppe Perazzoli: 35 operai, «muratori maggiori d'età», pongono la loro firma in calce all'atto costitutivo della «Società anonima cooperativa fra gli Operai muratori e manovali del comune di Ravenna». Vengono così coronati quattro anni di sforzi e di tentativi, sino a quel momento dimostratisi fallimentari, volti a dar vita ad una organizzazione di categoria capace di arginare la speculazione negli appalti e lo sfruttamento della manodopera.

La «Muratori» nasce in un ambiente proletario e democratico, è composta prevalentemente da socialisti e repubblicani, i quali decidono di comune accordo di lasciare le beghe di partito fuori della porta della cooperativa. Saggia decisione, anche se non riuscirà ad evitare la scissione del 1910, che vede i repubblicani costituirsi nella «Nuova Muratori» e i socialisti restare padroni del campo della «Vecchia». La divisione sarà ricomposta solo intorno al 1926, nel primo periodo del regime fascista.

Grazie all'azione congiunta della Federazione cooperative e della Camera del lavoro, gli appaltatori privati disertano le aste pubbliche sino al punto che le amministrazioni locali e dello Stato tratteranno lavori e contratti direttamente con le cooperative. Sin dalle sue pri-

me battute, la «Muratori» getta i semi di una rapida crescita decisa di assumere commesse ben oltre i confini della realtà locale rivelando una vocazione che giungerà al massimo compimento negli anni Settanta, nel 1908 è fra le imprese impegnate nella ricostruzione di Reggio Calabria e di Messina, colpite da uno dei più devastanti terremoti della storia moderna. Grazie anche al carattere aperto dello statuto, che di fatto non pone limiti all'ingresso di nuovi soci, nel 1910 il Libro sociale conta già 610 adesioni.

Gli anni della guerra e della ristrutturazione postbellica, con l'attacco frontale alle organizzazioni del movimento operaio e con l'avanzare del fascismo, sono duri anche per la cooperativa ravennate. Tuttavia essa riesce a mantenere il proprio assetto e la propria capacità di intervento anche nelle situazioni più difficili: dopo l'otto settembre 1943, periodo nel quale vengono gettate le basi della rinascita democratica. Con la ricostruzione e il miracolo economico la Cmc consolida la specializzazione e la qualificazione professionale dei soci, apprende l'innovazione tecnologica sino ad imporsi - specialmente dal 1965 in poi - nella costruzione delle autostrade per serietà, rapidità e capacità di esecuzione anche di fronte ad opere assai impegnative.



Proiettata su tutto il territorio nazionale, capace di operare ormai con tutte le specializzazioni dell'edilizia (costruisce ospedali e impianti sportivi, complessi scolastici e centri commerciali, opere marittime e canalizzazioni), con il piano decennale del 1972 la cooperativa compie il grande balzo che la porterà a incrementare fatturato e occupazione «fuori sede»: è una ulteriore fase di crescita tecnologica e organizzativa, nella quale si assiste all'assunzione di partecipazioni

in altre imprese. Nel 1975, quando la Cmc ha un fatturato di 46 miliardi, 1300 milioni di utile, ben 2000 dipendenti di cui 1100 soci, è il momento del primo ingresso nel mercato estero una partnership con una grande impresa privata in Iran apre la strada a quella che dal 1978 in poi diventerà una presenza sistematica in Somalia, in Algeria e quindi nell'Africa australe, sia con impegni diretti sia attraverso consorzi o raggruppamenti di imprese. □ PA

Il nuovo sviluppo abita all'estero Meno commesse, ma più qualificate

I problemi maggiori sono l'insoddisfacente redditività e il mancato incasso di consistenti quote di contenzioso per le commesse già realizzate, si dice per molti miliardi di lire. Problemi che hanno portato alla contrazione del fatturato Cmc e alla ridefinizione delle strategie. Ma non per questo l'attività internazionale della Cmc ha perso di interesse. Anzi. L'estero rimane un elemento essenziale per aprire una nuova fase di sviluppo della più grande cooperativa europea delle costruzioni. E se le commesse calano di quantità

Non è un gran momento per la Cmc, soprattutto all'estero. Il «boom» è durato un decennio. Poi, dalla metà degli anni Ottanta, sono cominciati i problemi. Nel 1990 il fatturato estero è stato di circa 110 miliardi, pari al 20,8% del totale. Nel '91 scenderà al 13,9%. Ma l'attività internazionale di Cmc è pur sempre di alto livello. E in cantiere c'è anche la costruzione della sede Onu ad Addis Abeba. Intanto nel Botswana...

CARLO VITTADELLO

tendono a creare in qualità. Così Cmc si è aggiudicata la costruzione della nuova sede Onu ad Addis Abeba. Li sorge-

rà il complesso della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite, con un grande parco attorno. I lavori

cominceranno nel prossimo mese di aprile e dovranno concludersi entro 36 mesi. La commessa è di 52 milioni di Euro, circa 81 miliardi di lire. Il progetto è dell'architetto romano Tomaso Valle. Per la ratifica del contratto era presente alla cerimonia anche il presidente dell'Etiopia, Menghistu. E ad Addis Abeba la Cmc ha già radici salde. Tanto che ha in corso d'opera un'altra commessa da cinquemila alloggi per un importo di circa 62 miliardi di lire.

La coop ravennate è im-

gnata inoltre in Cina, Mozambico, Botswana e Tanzania. In Mozambico, in particolare, si sono aperte prospettive interessanti dopo la costruzione della grande diga di Pequenos Libombos. Sono stati acquisiti i lavori per la costruzione della strada Maputo-Machava, per la ristrutturazione dell'ortofloro di Matola, per la preparazione di un'area di stoccaggio nella stessa località e la costru-

zione dell'acquedotto di Pemba. In Tanzania la Cmc farà la manutenzione dell'autostrada che collega Dar es Salaam e lo Zambila. In Cina, invece, proseguono a tempo di record i lavori di perforazione per realizzare la condotta di Yindarquin, un tunnel per uso irriguo che raccoglierà le acque del Datong e le distribuirà in un'area di 57.000 ettari. La galleria sarà lunga 17 chilometri e avrà un diametro di quasi cin-

que metri. Ma è nel Botswana, oltre che in Etiopia, che il colosso coop ha messo a segno i colpi migliori. Fra un mese circa, con tre mesi di anticipo sulla scadenza contrattuale, verrà consegnata al governo della giovane repubblica africana la diga di Bokaa, realizzata in poco più di un anno nel Sud del paese e destinata a garantire il rifornimento idrico della capi-

La diga di Pequenos Libombos (Mozambico), una fra le «grandi opere» della Cmc nel Terzo Mondo

l'altro realizzate circa 300 opere collaterali in calcestruzzo.

Nelle scorse settimane i dirigenti della Cmc hanno avuto contatti con il governo del Botswana, che dovrebbero precludere all'acquisizione di altre commesse. Come si vede, la presenza di Cmc nell'Africa Australe rimane di alto livello. La coop è apprezzata in quell'area per la qualità delle opere che realizza e per il rispetto dei tempi di consegna. Una qualità che potrebbe presto portare l'impresa italiana a tentare la conquista di altri mercati, anche europei.

Tentata rapina a Don Bosco Reagisce ai banditi armati Gioielliere ferito da un proiettile alla tempia

L'irruzione nella gioielleria è stata fulminea. Due rapinatori, giovani, a volto scoperto, Alfio Saccoccio, 37 anni, che in quel momento si trovava da solo, non ha esitato e si è scagliato addosso all'unico bandito armato di pistola. Nella colluttazione è partito un colpo che ha ferito l'orecchio alla tempia, fortunatamente solo di striscio. Spaventati, i due rapinatori sono immediatamente fuggiti senza toccare i gioielli, nemmeno quelli esposti in vetrina, mentre gli altri negozianti di via Flavio Stilicone, a Don Bosco, hanno soccorso il gioielliere portandolo all'ospedale San Giovanni. I medici del pronto soccorso l'hanno medicato e ricoverato, ma soltanto per precauzione, con una prognosi di dieci giorni. Erano da poco passate le 16 di ieri pomeriggio quando i banditi hanno fatto irruzione nella gioielleria di via Flavio Stilicone 266. Per entrare hanno usato il solito stratagemma, fingendosi interessati all'acquisto di un gioiello. Ma ancor prima che Alfio Saccoccio potesse aprire la vetrina per prendere degli anelli, uno dei due ha preso dalla tasca una pistola, mi-

Gamal Hussein, egiziano, ammazzato e sepolto Il suo corpo martoriato dai cani trovato a Tor Carbone da un automobilista che ha visto un braccio emergere dal grano

Ucciso per uno sgarro alla mafia russa

Quando i suoi assassini l'hanno sepolto in quel campo di via di Tor Carbone, erano certi che Omar Gamal Hussein, l'egiziano, non sarebbe mai stato ritrovato. Gli hanno anche lasciato in tasca il permesso di soggiorno. Invece, ieri un braccio è emerso dal terreno. I carabinieri lo stavano cercando da dicembre e sospettano il clan emergente della malavita russa, a cui Gamal doveva parecchi milioni.

ALESSANDRA BADUEL

Un braccio che appare tra i germogli di grano, con il gomito che si perde nella terra arata. Una visione surreale, per l'uomo che ieri pomeriggio si è fermato sul ciglio di via di Tor Carbone. Sembrava plastica, ma guardando più da vicino l'automobilista ha capito. In serata, i carabinieri della compagnia Eur, scavando intorno al braccio, hanno disseppellito il corpo di Omar Gamal Abdel Aziz Hussein, 32 anni, egiziano e residente a Roma. Sepolto in quel campo da almeno un mese ed in avanzato stato di decomposizione, il cadavere aveva addosso una traccia. In una tasca, un permesso di soggiorno. E quel nome aveva già una storia: un clan emergente di mafia russa che gravita intorno alla stazione Termini ed il rapimento di Gamal Hussein, coinvolto nel giro tramite l'amante polacca e scomparso a dicembre. Quando il fratello, Omar Hussein, si presentò al commissariato per denunciare la sparizione di Gamal, in via Metaponto 16, a San Giovanni, la polizia trovò un appartamento a soqquadro. Il fratello spiegò che mancavano 18 milioni di



Si scava per recuperare il cadavere di Omar Gamal Abdel Aziz Hussein, l'egiziano trovato sepolto in un campo di Tor Carbone (Foto di Alberto Pais)

lire, settemila dollari, delle icone russe, il videoregistratore, il telefono portatile. E soprattutto mancava la giovane polacca con cui Gamal viveva da tempo. Era tornata in patria, si scoprì poi, prendendo la macchina del convivente e facendosi accompagnare da qualcun'altro. Lentamente, si chiarirono i contorni della vita di Gamal. Incensurato, con un permesso di soggiorno valido fino al '92, aveva un banco a Porta Portese con il fratello Omar. Piccolo antighiaccio, icone, rolex, macchine fotografiche russe e polacche. Ed intanto, probabilmente tramite la giovane polacca, altri traffici meno leciti. Gli inquirenti non sono ancora sicuri, ma potrebbe trattarsi dell'eroina che arriva in Italia sulla rotta dei Balcani. E già da tempo stanno cercando i rapitori di Gamal. A quel clan di russi che si sta conquistando uno spazio in città, l'egiziano deve aver creato qualche problema. Forse una partita di droga non consegnata, forse i

Scoperta truffa miliardaria False società di comodo per ottenere finanziamenti Sigilli alla «Com Invest»

Decline di società di comodo costituite al solo scopo di ottenere da varie banche europee finanziamenti per decine di miliardi di lire che venivano poi utilizzati per colossali investimenti finanziari. L'indagine sulla maxi truffa ha portato i carabinieri nella sede della «Com Invest srl», una società finanziaria internazionale di garanzie fidejussorie e partecipazioni. Nell'irruzione, i militari hanno sorpreso tre impiegati che stavano lavorando alla costituzione di una società di comodo. Uno dei dipendenti è stato fermato con l'accusa di ricettazione, truffa ed associazione per delinquere. Altre cinque persone sono state denunciate a piede libero per corrompere negli stessi reati. I carabinieri hanno inoltre sequestrato il bilancio della Cominvest e due progetti industriali per finanziare i quali la società avrebbe chiesto finanziamenti alla Fininvest. Le indagini erano state avviate diversi mesi fa sulla base di una denuncia a danno della «Com Invest srl» presentata dalla «Cominvest spa», del gruppo Cassa di Risparmio di Roma-Banco di Santo Spirito, che ovviamente è del tutto estranea alla vicenda. Una denuncia presentata a causa dell'analoga tra le due denominazioni



Un carabiniere mostra i documenti falsi sequestrati dopo il blitz negli uffici della «Com Invest srl»

Ferme ai sospetti le indagini sull'omicidio di S. Basilio Sotto torchio il benzinaio È lui la chiave del giallo

Mentre le indagini proseguono in tutte le direzioni, i sospetti su Luca Sordini restano. La versione fornita dal giovane benzinaio sull'omicidio di Sabrina La Spina, secondo lui uccisa da dei rapinatori mentre i due erano appartati in macchina vicino ad una strada buia, non convince. Forse Sordini li conosce ed ha paura. E forse ha sparato anche lui. Lo dirà la prova del guanto di paraffina, pronta tra 15 giorni.

Nessuna certezza, ma proprio per questo i sospetti su Luca Sordini restano. I giorni passano e gli inquirenti continuano a non essere convinti della versione fornita dal giovane benzinaio sulla morte di Sabrina La Spina, uccisa a fucilate sabato scorso in un viottolo sterrato accanto a via Sant'Alessandro, a San Basilio. Sabrina, 26 anni, un marito gran lavoratore e due figlie di tre e quattro anni, aveva una storia segreta con Luca. Si vedevano di pomeriggio, andandosi ad appiattare nella «Flat Uno» di lui. Ma sabato scorso, improvvisamente, sono apparsi i due rapinatori che, spaventati dalle grida di lei, hanno sparato uccidendola e ferendo Sordini al braccio destro. Il racconto del ragazzo, però, è confuso. Nè è chiaro

Sabrina si potrebbe capire qualcosa: se la ragazza aveva avuto da poco rapporti sessuali. I carabinieri stanno indagando in tutte le direzioni, non tralasciando neppure l'ipotesi di una vera rapina e seguendo la pista di altri due furti a mano armata fatti nella stessa zona, tra San Basilio e Settecamini, con un fucile identico, a canne mozze. Questa volta, comunque, la refurtiva di ventimila lire, una catenina e due soprabiti, è rimasta tutta sparata nei cespugli vicini alla macchina. Persino il fucile, ancora carico a pallettoni, e una pistola giocattolo, invece di essere gettati nella vicina «marrana» sono stati abbandonati poco lontani. Un gesto strano: dalla «marrana» quelle armi non sarebbero più emerse. E forse hanno delle impronte. Come è strano che il corpo di Sabrina La Spina sia stato trascinato fuori dalla macchina e poi lasciato lì. Resta dunque il fatto che Sordini non convince. Gli inquirenti non hanno ancora elementi a sufficienza per stabilire il grado del suo coinvolgimento, ma le ipotesi più probabili sembrano essere due. O è addirittura complice, oppure conosce i «balordi» ed ha paura di parlare.

IL PACIFISMO ATTRAVERSO LA GUERRA Discussione promossa dal Consiglio Nazionale dell'Arca ROMA - 7 MARZO 1991 - ORE 9,30 Casa della Cultura - Largo Arenula, 26

Giovedì 7 marzo si terrà il Consiglio Nazionale dell'Arca. La riunione avrà un solo punto di discussione all'ordine del giorno: l'analisi degli sviluppi e delle conseguenze della guerra del Golfo, le sue molteplici implicazioni, le responsabilità che investono le forze di pace in queste complicate settimane e le linee del lavoro da svolgere nei prossimi mesi. Il nostro punto di vista, che è quello di una associazione di massa della società civile, ci porterà a privilegiare l'analisi delle dinamiche internazionali, dei soggetti politici, sociali e religiosi che ne saranno protagonisti, e il ruolo dei movimenti, delle associazioni, delle organizzazioni sociali impegnate sul terreno della pace, della democrazia, e della solidarietà internazionale. Per arricchire la discussione e l'analisi abbiamo chiesto di intervenire ai nostri lavori ad alcuni docenti, giornalisti ed esperti delle tematiche mediorientali. Di questi hanno già confermato la loro partecipazione: il prof. Igor Mar, il dott. Sandro Curzi, Francesco Rutelli, Jose Palau («Ecosimposio»), Madrid), Harlem Desir («Soc Racisme», Parigi), il prof. Khaled Fouad Allam (Università di Trieste), l'on. Pierre Carniti. Abbiamo invitato a svolgere una comunicazione al nostro Consiglio Nazionale anche il Presidente del Comitato Italiano per l'Unicef; vorremmo, infatti, che ci illustrasse l'appello straordinario per la raccolta di fondi a favore dei bambini e delle popolazioni civili sfollate dall'Irak, iniziativa alla quale contiamo di offrire la nostra collaborazione. Sarà presente ai nostri lavori anche Fakhri Najat rappresentante del Popolo Curdo residente in Irak e il Delegato Generale di Palestina in Italia, Nemer Harayem. Al nostro Consiglio Nazionale sono stati invitati ad assistere anche numerosi altri esponenti di organizzazioni, associazioni e forze politiche e sindacali. Fra gli invitati figurano: Giovanni Bianchi, Chiara Ingrassio, Gianni Cuperto, Michele Svideroschi, Piero Fassino, Antonio Lettieri, Paolo Franco, Sergio Giulietti, Ettore Masina, Perluigi Onorato, Sergio Andreis, Giovanna Melandri, Pietro Barrera, Don Giovanni Novelli, Luigi Lusi (Agesci), Janiki Cingoli («Centro per la pace in Medio Oriente», Milano) ed alcuni esponenti del gruppo «Martin Buber», della Comunità israelitica di Roma. Il Consiglio Nazionale dell'Arca comprende le rappresentanze dei Comitati Regionali e Territoriali della Confederazione ed i vertici delle Associazioni tematiche confederate. Ne fanno parte anche singole personalità quali Alberto Barzoni, Luciana Castellina; Flavio Lotti, Chicco Testa, Willy Gordon, Domenico Modugno, Giuseppe Giulietti, Eugenio Melandri, Stefano Semenzato, Massimo Serafini, Enrico Turrini, Dacia Valent.

Cgil-Cisl-Uil chiedono di riorganizzare il corpo di polizia urbana Sul traffico vigili all'attacco «Ci governano improvvisando»

Non daranno alibi alla giunta capitolina. Se la fascia blu naufraga, se nella lotta al traffico vengono utilizzati poco e male la colpa non è la loro. I vigili urbani si presentano agguerriti e determinati al tavolo delle trattative con il Campidoglio per la ristrutturazione del corpo. Il 15 aprile prossimo, come annunciato dal sindaco Franco Carraro, l'assessore alla Polizia urbana presenterà un progetto organico per la ristrutturazione del corpo, e ieri, Cgil, Cisl e Uil della categoria, hanno voluto annunciare in una conferenza stampa ciò che chiederanno agli amministratori capitolini. In un protocollo siglato tempo fa abbiamo chiesto che il 50% dell'organico fosse destinato all'emergenza traffico e che tutti i 480 nuovi assunti fossero assegnati ai servizi su strada - dice Sandro Biserna, della Uil - Non sappiamo neanche se sia mai stato attuato. Non accetteremo più facili polemiche sull'ingovernabilità del corpo, governarlo non spetta a noi. È compito della giunta e del comando dei vigili. I sindacati chiedono alla giunta di fare un po' d'ordine. Inutile dire che ser-



Una recente manifestazione dei vigili. I caschi bianchi chiedono una riorganizzazione del corpo

regionale del '90, che prevede un vigile ogni 400 abitanti. Anche sul fronte delle attrezzature e delle tecnologie, secondo i vigili, è necessario prendere dei provvedimenti urgenti. «Non è possibile andare avanti con verbali scritti a penna che richiedono tempi lunghissimi - dice Biserna - Bisogna calcolare che il 20% dei verbali non si trasforma in multe e

Cade l'ipotesi ex Pantanella, favorito il Polo Ostiense «Ci vuole un terzo ateneo» L'ok di rettori e sindaco

ANNA TARQUINI

Il riequilibrio del sistema universitario romano passa attraverso la costruzione di un terzo ateneo. Su questo, anche il sindaco Franco Carraro, è d'accordo. Per discuterne, ieri si sono incontrati in Campidoglio, Giorgio Tecce, rettore dell'università di Roma la Sapienza, Enrico Garaci, rettore di Tor Vergata, i rappresentanti del Cnr e dell'Enea e i sindacati. Un confronto che ha messo sul tavolo delle trattative la necessità di definire un piano di interventi che coordini i diversi settori della ricerca in vista del '92, da inserire nelle iniziative che verranno proposte nel progetto per Roma Capitale. Il piano prevede il potenziamento di Tor Vergata, il decongestionamento della Sapienza che attualmente ospita circa 180mila studenti e la creazione di un terzo polo universitario. Entro maggio il Comune dovrà decidere dove costruire la terza università. Ma sembra che, abbandonata l'ipotesi Pantanella, tutti siano concordi nell'individuare il Polo Ostiense, come area più idonea. Trait-d'union tra l'industria pubblica e privata, la ri-

cerca e l'università, sarà il consorzio «Roma ricerche» che raccoglie le due università romane, il Cnr, l'Enea, l'Unione camere e l'Iri, e che avrà il compito di formulare, entro tempi brevissimi, le proposte al sindaco. Ogni ateneo avrà una capienza di circa 50mila studenti, e nelle diverse sedi verrà indirizzata la ricerca scientifica. Tor Vergata deve essere sviluppata e la Sapienza deve essere messa in condizione di svolgere le sue attività di ricerca. Ma non si pensa ad una diminuzione della popolazione universitaria di cui, anzi, si prevede l'aumento in vista del '92. Si vogliono invece assicurare condizioni migliori di studio e un diretto collegamento con i settori della ricerca e dell'industria. Per la realizzazione di questo sviluppo si farà appello alla legge per Roma Capitale che prevede esplicitamente interventi nel settore. Entro l'11 aprile il consiglio comunale dovrà deliberare in materia e entro l'11 maggio deve essere pronto il piano da presentare alla presidenza del Consiglio. Sull'individuazione dell'area

Libreria - Discoteca Rinascita Via Botteghe Oscure, 1-2-3 Tel. 6797460/6797637 Aderendo all'iniziativa dell'Associazione librai romani la Libreria Rinascita sarà lieta di offrire lo Sconto del 20% l'8 marzo a tutte le donne

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

SERVIZI

Acea. Acqua	575171
Acea. Rec. luce	575161
Enel	3212200
Enel	5107
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67861
Regione Lazio	54571
Arci (baby sitter)	318449
Pronto di ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotal	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3303
City express	861652/8440890
Avia (autonoleggio)	47011
Herza (autonoleggio)	547991
Bicolineggi	6543394
Coltati (bic)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE
 Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
 Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
 Fiaminico: corso Francia; via Fiaminica Nuova (fronte Vigna Stelli)
 Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
 Parioli: piazza Ungheria
 Prati: piazza Cola di Rienzo
 Trevi: via del Tritone

NUMERI UTILI

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Pronto intervento ambulanze	47498
Odontoiatrico	861312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop auto:	
Pubblici	7594568
Tassista	865284
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Eru Nuova	7591535
Sanno	7550856
Roma	6541846

Spedite a Roma del 1860



Fotografia della Roma del 1860

I percorsi della musica extracolta

DANIELA AMENTA

Il patrimonio culturale del Lazio è tra quelli più articolati e ricchi del nostro paese. Inizia così *La musica popolare nel Lazio*, un libro che raccoglie ad un viaggio tra riti folklorici e documenti sonori. Promosso dall'assessorato al Turismo della Regione, questo volume racconta, con estrema semplicità, i percorsi della musica extracolta, nata e tramandata nell'ambito della comunità rurale.

Compongono Ambrogio Spagnola e Roberto Tucci. I due etnomusicologi che hanno curato la ricerca, nelle culture orali la musica non è semplice svago, né pura manifestazione artistica ma, al pari di altri fatti espressivi, ricopre una pluralità di funzioni di più ampio significato.

In pratica, si suona e si canta in occasioni specifiche, legate al ciclo delle stagioni, ai tempi del lavoro (come, ad esempio, la semina e la mietitura) o nell'ambito delle feste religiose. Questo studio sulle radici sonore del Lazio, oltre alle numerose informazioni e curiosità che fornisce, permette di stabilire che la musica popolare è un patrimonio collettivo, complesso e articolato capace di porre di rappresentare il popolo e le sue origini. La musica tradizionale può essere insomma, un mezzo per riscoprire la tessitura socio-culturale della nostra regione che, in tempi arcaici, era un'area amministrativa scarsamente unitaria poiché costruita artificialmente mediante l'assemblaggio di vari territori, diversi tra loro per storia e caratteri geografici. Ne consegue che il Lazio rappresenta un modello di studio assai variegato accogliendo repertori, strumenti e modi di esecuzione tipici sia dell'Italia meridionale che di quella centrale.

Attraverso vari capitoli Spagnola e Tucci disegnano la mappa musicale della nostra Regione. Si parte dalla Tuscia, già patria degli Etruschi, e si prosegue in un approfondito iter che tocca la Sabina, il Ciociaro, l'Alto Reatino e i Monti della Tolfa fino a raggiungere il litorale Pontino e le isole. Ampio spazio è dedicato ai suoni di Roma: stornelli, tarantelle e parodie, completamente rimossi e dimenticati da una città ormai priva di memoria. Molto approfondita è anche la sezione riguardante gli strumenti antichi come la ciaramella, l'organetto, la mandola, il tamburello e le nacchere. Ma alla base della pura ricerca, *La musica popolare nel Lazio* assume un valore immenso in quanto vengono riportati gli spunti, quale testimonianza concreta, reale di una cultura orale che non deve andare perduta.

Il chitarrista americano in concerto con il suo trio al «Big Mama» Stern, «poliglotta» del jazz

FILIPPO BIANCHI

Tramontata l'epoca dell'evoluzione lineare, delle elaborazioni che si succedevano secondo precisi criteri di perfezionamento o di negazione di quanto raggiunto in precedenza, ci sono diversi modi per riuscire a comunicare in quella babele di suoni che è il jazz contemporaneo. Uno è quello di forzare le frontiere dei molti linguaggi che vi confluiscono, l'altro è quello di adattarvisi, di imparare, per così dire, tutti i diversi idiomi che contiene, secondo le regole auree dell'eclettismo. Il chitarrista Mike Stern - in concerto col suo Trio oggi e domani (ore 21.30) al «Big Mama» - appartiene decisamente a quest'ultima categoria. Una breve descrizione del suo curriculum è in se sufficiente per definire un'identità di strumentista «poliglotta», eccezionalmente abile e versatile, capace di interagire con pertinenza in qualsiasi contesto musicale, pur mantenendo una propria identità riconoscibile.

Studente alla Berklee School di Boston, nasce professionalmente da un retaggio decisamente rock-bluesy, che si forma nei mitici «Blood Sweat & Tears» prima di trovare sbocco nelle band di Billy Cobham, Jaco Pastorius e Dave Sanborn. Allo stesso tempo riesce ad esprimere la spiccata inclinazione jazz della sua personalità in vari gruppi a suo nome. In un celebre quintetto diretto in condominio con Michael Brecker e nella band di Lew Soloff.

Alla metà degli anni Ottanta Stern incontra Bob Berg che diventerà un altro partner abituale sotto l'egida di Miles Davis, padrino di molte delle migliori formazioni attive nella cosiddetta fusione. I suoi fitti dialoghi con l'altro chitarrista John Scofield restano senza dubbio uno dei tratti memorabili, e di maggiore peculiarità, di quel gruppo d'avanguardia.

Del linguaggio fusion - che è poi una sorta di mainstream aggiornata, un minimo comune denominatore

del jazz attuale - Stern è divenuto esponente di primissimo piano, ma il nuovo trio con cui si presenta a Roma è piuttosto il terreno sul quale il chitarrista esplora le proprie radici jazzistiche, le possibilità ancora offerte dal consumato repertorio standard, la rischiosa e affascinante avventura dell'improvvisazione. Vi si trovano ingredienti base quali una profonda conoscenza del materiale trattato, una grande accuratezza di confezione, un ampio spazio per interventi virtuosistici, un tessuto ritmico-armonico ricco di timbri e assai incisivo, cui provvedono il bassista Lincoln Goines, e il batterista Ben Perowsky, già suoi sidemen nel quartetto guidato assieme a Berg. Gli assoli del leader, la sua originalità d'approccio strumentale, la capacità di mutare clima e colore, di coniugare l'agilità e l'eleganza del fraseggio jazzistico con l'energia e la ridondanza di quelle rock, sono ovviamente una sorta di show nello show, un motivo d'interesse indubbio, non solo per gli appassionati del genere.



Mike Stern in concerto stasera al «Big Mama»



Un disegno di Marco Petrella

Opere teatrali in corso da discutere in biblioteca

Ei, teatro Valle e Centro culturale della Rispoli hanno promosso incontri dal titolo «Teatro in biblioteca: gli spettacoli al racconto». Saranno presentati, presso la biblioteca Rispoli (piazza Graziosi 4), i testi di autori italiani messi in scena o programmati al Valle nella stagione in corso. Si comincia domani (ore 16) con *Le rose del lago* di Franco Brusati, spettacolo diretto da Antonio Calenda. Il 22 marzo Paolo Poli parlerà di *Il coturno* e di *La ciabatta* di Alberto Saviolo. Tema dei seminari, sempre alla presenza di autori e registi, è il rapporto tra teatro e letteratura.

Folkstudio nuova sede ed è subito felicità

IRENE PERONI

Percorrendo i pochi metri che separano Via degli Annibaldi dalla porticina rossa del nuovo Folkstudio, si coglie prima ancora di entrare qualcosa di familiare: un leggero odore di umidità e subito le note di un «reel» irlandese che si affacciano timidamente ad accogliere gli amici venuti martedì sera, con il pretesto di una festa-happening, a visitare la nuova sede. Un cartello bene in vista all'entrata reca la scritta «Lavori in corso»; e infatti, scendendo i gradini all'ingresso si vedono ovunque fili elettrici in attesa di essere definitivamente sistemati.

Lo sfratto e la conseguente chiusura della sede di Via Sacchi avevano fatto temere a molti che questo storico locale non avrebbe mai più riaperto i battenti, oppure che la sua unicità e diversità rispetto agli altri locali romani sarebbe venuta meno. Nient'affatto. Alle origini, trent'anni fa, il Folkstudio era, più che un teatro di musica, luogo di incontro per tanta gente legata dalla voglia di suonare insieme, di far festa comunicando attraverso le canzoni. Si aggiungevano continuamente persone nuove, curiose, musicisti di passaggio. Questo carattere di sperimentazione, l'apertura verso nuove esperienze artistiche, è sempre rimasto, ed è ancora più evidente oggi: le nuove mura devono impregnarsi di musica, il battesimo del locale può avvenire solo attraverso coloro che vi suoneranno. Molti «reperti» storici sono stati riutilizzati, compreso il vecchio palco e quello che viene scherzosamente chiamato il seggiolone di Bob

Dylan, che ha sopportato il peso di tanti, tanti musicisti, noti e meno noti, italiani e stranieri.

All'inizio della serata il palco viene simbolicamente affannato di spumante, e mentre numerosi cantautori e musicisti dell'area celtica si alternano sulla scena, qualcuno nota che l'acustica è ottima, forse grazie al soffitto «a botte». Fra i tanti amici arrivano anche alcuni turisti, tra lo stupore di tutti, dato che ancora pochi conoscono l'indirizzo esatto della nuova sede. Giancarlo Cesaroni, l'anima del Folkstudio, è stanco per il lavoro preparatorio degli ultimi giorni, ma sorride soddisfatto. Il suo messaggio culturale non solo non ha cessato di esistere, ma al contrario si prepara a dar vita nuovamente ad uno dei pochissimi circuiti musicali alternativi della capitale.

«Riscrivendo la storia» Isaia scopre un'altra Ostia antica

MASSIMILIANO DI GIORGIO

L'indagine storica deve sapere cosa vuole cercare: solo allora troverà», scriveva lo storico prussiano Johann Gustav Droysen autore della «Storia dell'ellenismo». E proseguiva: «Bisogna interrogare a dovere le cose: e allora esse danno una risposta». Non a caso, l'affioramento di Droysen è stato preso a prestito da Paolo Ischia per il suo ultimo film, «Riscrivendo la storia nel tempo libero».

Frutto di un lavoro di ricerca durato dall'83 all'89 e che, solo quest'anno ha visto la luce - dopo la presentazione nell'agosto scorso al Festival del film indipendente di Bellaria - il videocinéma di Ischia è la storia di due grandi quanto sconosciuti «archeologi amatori», l'agronomo Lorenzo Barberi e il disegnatore Giorgio Pascolini, a cui si deve la scoperta di un'altra Ostia più antica di tre secoli di quella attualmente conosciuta fondata da Anco Marzio, e dimenticata dagli storici. Una paziente opera di ricerca durata trent'anni, negata e spesso osteggiata dall'archeologia «istituzionale», che rivoluziona la storia dell'antico litorale Tirrenico e quella della Roma del Re.

Prodotta dalla Cooperativa di ricerca sul territorio, un vero e proprio Istituto storico del litorale romano che da una dozzina d'anni compie un apprezzato lavoro di ricerca multidisciplinare, il film si sviluppa sulla base di una revisione topostoriografica del litorale ostiense avviata sulle orme delle ricerche dei due «outsiders», i cui conclusioni ci rendono l'immagine di una città primigenia nell'attuale zona di Castelporziano e di un antico porto alloggiato nell'enorme stagno interno creato dalla confluenza tra il vecchio corso del Tevere ed il mare.

Se ne «La palude da vincere» (suo precedente lavoro del 1984) Ischia narra la paziente conquista - tra l'orgogliosa padronanza del proprio mestiere e l'emancipazione politica - dei coloni romagnoli su una natura ostile, questa pellicola segna un processo inverso, la rivincita della natura nascosta del litorale sui vecchi pionieri che ormai hanno messo le radici. Di nuovo, non è un caso che l'agronomo Barberi, reduce dalle grandi bonifiche africane, descriva lo stagno, la passione che lo guida come «una malaria, una febbre permanente». Ed è un prezioso narratore come questo emulo di Schlemmer, classe 1902, a guidare, l'immaginazione dello spettatore a vedere ciò che c'era al posto di ciò che c'è: al contrario dei bonificatori, con il loro intimo bisogno di vedere nel futuro, dopo la palude - con poche foto, qualche disegno ma soprattutto con le sue parole, e un paio di occhi spiritati. Quello che ne esce, nell'ora e quaranta della versione più breve, è un racconto avvincente.

Soprattutto, il tema di «Riscrivendo la storia nel tempo libero» - che traduce il titolo di un articolo del *Daily American* del 1964 dedicato alle scoperte di Barberi e Pascolini, «Gardener rewrites history in his spare time» e quello della «periferia», intesa come punto più lontano dal centro di ogni sistema. In questo caso l'archeologia. L'uso di strumenti spesso inconsueti insieme al potenziale eversivo delle scoperte che mettono in pericolo certezze consolidate, generano ovviamente resistenza, stimolano l'ostilità accademica (lei non è laureato! è l'insulto più ripetuto). Ma alla fine, il film ci rassicura, i buoni vinceranno sui cattivi, anche se dopo trent'anni di umiliazione e isolamento.

Ischia, 44 anni, è da sempre impegnato nel cinema diretto di indagine storica e antropologica. Dal 1970 ha girato in lungo e largo la pellicola alla ricerca di luoghi della storia e della memoria, fino a che non è approdato ad Ostia dove ha cominciato da qualche anno a raccogliere materiale per un archivio audiovisivo del litorale.

Appuntamento questo del Tridente che fin dalla sua nascita - sei anni fa - contiene propositi culturali seri e urgenti, non ultimi quello di riqualificare il centro storico come

Tridente anno sesto sulla «Macchina di luce»

ENRICO GALLIAN

Ripartono le gallerie del centro storico con la manifestazione denominata Tridente aggiungendo il numero sei. Riparte cambiando il titolo, quest'anno è l'anno della «Macchina di luce» e le 11 gallerie d'arte intorno a piazza del Popolo, piazza di Spagna e via del Corso si sono attrezzate culturalmente per accogliere gli artisti che allestiranno gli spazi espositivi con opere create apposta per la bisogna. Quest'anno le gallerie hanno anche indetto una rassegna internazionale di Video d'arte curata da Valentina Valentini e Alessandra Cigala che avrà luogo in via Margutta presso la sala «Doppio Margutta», 53/a durante Tridente VI. Questa rassegna avrà luogo infatti in una serata «non stop», dalle ore 20 in poi, con una selezione delle opere presentate durante le passate edizioni della Rassegna Internazionale del «Video d'Autore» nell'ambito di «Taomina Arte».

Appuntamento questo del Tridente che fin dalla sua nascita - sei anni fa - contiene propositi culturali seri e urgenti, non ultimi quello di riqualificare il centro storico come

titolo della manifestazione artistica: titolo senza infingimenti e ricchissimo per un'indagine a tappeto sui materiali e la qualità che ne deriva. C'è senz'altro da aggiungere che la giustizia del titolo indica anzi propongono il che non gusta mal: è chiaro che si sta parlando solo di proponenti artistici.

Le gallerie e gli artisti sono: Galleria Anna D'Ascanio opere di Giulio Turcato e un'opera di Gino De Dominicis; Galleria Arco D'Alibert opere fotografiche di Ralph Gibson; Galleria Aam Architettura Arte Moderna architettura di Costantino Dardi, Franco Purini, Aldo Rosi Massimo Scolari Arduino Cantafara; Galleria Editale opere di Paola Levi Montalcini; Emanuela Oddi Baglioni installazioni di Vittorio Messina; il Cortile luce di Flavio; il Millennium installazione di Alain Fleischer; il Segno Sergio Lombardo, installazione di cinque specchi con stimolazione a sognare; Milena Ugolini «Cubo di luce» di Lucio Fontana; Silvana Stipa opere di Alfredo Pirri; Studio S-Arte contemporanea installazione di fonti luminose degli artisti stranieri Chislain Mayaud e Bernardo Scollnik.

TELEROMA 56

Ore 12.15 F Im Flash Cronaca Nera; 18.30 Novela «Amantoni»; 19.40 Novela «Brillanti»...

GBR

12.45 Vite rubate; Ore 14.30 Videogiornale; 16.15 C'ero anch'io; 18.40 Proibito ballare...

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà e cartoni animati; 20.40 New Sera; 20.50 Film «La spada del Cid»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI. A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico...

VIDEOONO

Ore 13.30 Telenovela «Piume e paillettes»; 14.15 Tg; 15 Rubrica delle aquile...

TELETEVERE

9.15 Film «La voce dell'uragano»; Ore 11 Film «Grido delle aquile»...

TRE

Ore 10 Cartoni animati; 14 Telenovela «Signora e Padrone»...

PRIME VISIONI

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO'.

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'RITALTO', 'RITZ', 'RIVOLI'.

SCELTI PER VOI



Scott Glenn e Jodie Foster in «Il silenzio degli innocenti» diretto da Jonathan Demme

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI. Il nuovo film di Jonathan Demme («Qualcosa di travolgente»)...

QUIRINALE, RITZ

RISCHIOSE ABITUDINI. Da un romanzo di John Thompson, un nome che è una garanzia per i cineasti...

GREEN CARD

Al Festival di Berlino è stato trattato con una certa sufficienza, del tipo «carino... ma», eppure questa commedia di Peter Weir...

AY CARMELA

Da un testo teatrale di José Sancha Sinisterra un film di Carlos Saura ambientato nella guerra civile spagnola...

AIR AMERICA

Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi, oltre il nostro paese. Roger Spottiswoode per un film di guerra che ha urtato molto il Pentagono...

LACASA DEL SORRISO

La casa è un edificio, di quelli dove si soffre e si aspetta la morte ma tra una cosa e l'altra si può anche trovare il tempo di dare un senso alla propria vita...

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'AMERICA', 'ARCHIMEDE', 'ARISTON'.

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO', 'VALLE PROVINCE'.

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il nuovo film di Jonathan Demme («Qualcosa di travolgente»)...

AY CARMELA

Da un testo teatrale di José Sancha Sinisterra un film di Carlos Saura...

LACASA DEL SORRISO

La casa è un edificio, di quelli dove si soffre e si aspetta la morte ma tra una cosa e l'altra si può anche trovare il tempo di dare un senso alla propria vita...

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'AZZURRO SCIOPIONI', 'BRANCALEONE', 'DEIPICCOLI'.

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'BRANCALEONE', 'DEIPICCOLI', 'GRAUCO'.

PROSA

ABACO (Lungometraggio Mellini 33/A - Tel. 3204705) Riposo.

SAN GENESIO (Via Podgora, 1 - Tel. 3223432) Riposo.

TEATRO VERDE (Circonavillazione Gianceniense, 10 - Tel. 5652040) Riposo.

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'VISIONI SUCCESSIVE', 'AMBASCIA TORI SEXY', 'AQUILA'.

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'VISIONI SUCCESSIVE', 'AMBASCIA TORI SEXY', 'AQUILA'.

VISIONI SUCCESSIVE

AMBASCIA TORI SEXY. Film per adulti (10-13-16-22-30).

DANZA

OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 362535).

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. T. - Tel. 5643918).

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'FUORI ROMA', 'ALBANO', 'BRACCIANO'.

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'FUORI ROMA', 'ALBANO', 'BRACCIANO'.

FUORI ROMA

ALBANO. Mama ho perso l'aereo (16-22-30).

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 5652111).

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729396).

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'FRASCATI', 'GENZANO', 'GROTTOFERRATA'.

Table with columns for cinema titles and theaters, including 'FRASCATI', 'GENZANO', 'GROTTOFERRATA'.

FRASCATI

POLITEAMA. Sala A Havana (16-30-22).

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Rari, 81 - Tel. 5652111).

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 3729396).

